

LO SCARPONE

FONDATA NEL 1931 DA GIUSEPPE PASINI

Pubblica gratuitamente in undicesima e dodicesima pagina i comunicati ufficiali di tutte le Sezioni, Sottosezioni, Commissioni ed Organi del C.A.I. e del C.A.A.I., compatibilmente con le necessità redazionali e lo spazio disponibile.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 18 di ogni mese

Anno 43 - N. 18
1 ottobre 1973

Una copia lire 200
(arretrati il doppio)

Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO

Annuale (23 numeri) L. 3.000 - Estero L. 4.500 - Spedizione per posta ordinaria
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17979

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via S. Spirito, 14 - 20121 MILANO - Telefono 79.84.78

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ:
di altezza, la
Santo Spirito

Spettabile
COMMISSIONE BIBLIOTECARIA
via Barbaroux 1
10122 TORINO

Arretrati: L. 100 per millimetro
sono presso gli uffici di via

EVEREST PRIMA CORDATA

I MOMENTI DECISIVI
DEL VITTORIOSO ASSALTO
RIVISSUTI DAI PROTAGONISTI

TROPPI GLI
"OCCHI" SULLA
VAL GRANDE

LA CONQUISTA
DELLA PUNTA
DI ROCCA

MESI DI OSTINATI TENTATIVI AL PIZZO BADILE



UNA "PRIMA" A PUNTATE

VINTO IL PILASTRO
EST-NORD-EST
DA TIZIANO NARDELLA,
ELIO SCARABELLI,
DANIELE CHIAPPA
E GIULIO MARTINELLI



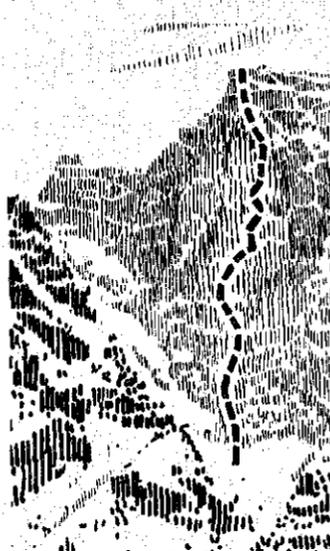
PRIME ASCENSIONI

BADILE: UNA PRIMA A "PUNTATE"

Aprondo dopo lunghi mesi di dura lotta una via nuova sul pilastro est nord-est del pizzo Badile (m 3308) gli arrampicatori lombardi Tiziano Nardella di Milano, Elio Scarabelli di Como, Daniele Chiappa di Lecco e Giulio Martinielli di Bergamo hanno compiuto un'impresa da capogiro. La via infatti — che Tiziano Nardella, socio del G.A.M. (Gruppo Amici della Montagna) — sottosezione del CAI di Milano ha voluto dedicare al 50° anniversario della fondazione del sodalizio milanese — è la più moderna e atletica offerta dal Badile e si snoda per 900 metri di dislivello sulla parte più verticale della celebre montagna che si innalza alla testata della val Porcellazza, al confine con la vicina Svizzera.

maltempo dopo il 13 giugno e mettere ordine al posto di bivacco. Il tempo si mette decisamente al bello e il milanese si morde le dita perché lo Scarabelli è sempre al mare da dove torna il 2 luglio, quando l'anticiclone delle Azzorre accenna a esaurirsi. Il 5 luglio, finalmente, il quartetto può entrare in azione. Parlano in tre (il Martinielli li raggiungerà due giorni dopo) e arrivano al bivacco. Ma il 6, alle 16,30, improvvisa una grandinata di eccezionale intensità che sfascia una delle due tende da bivacco. Il 7 luglio i tre, dopo aver comunicato a Dino Salis — lo svizzero volenteroso di Bondo che da febbraio in poi ha sempre assicurato i collegamenti radio con gli italiani in parete — che hanno perduto i caschi, pregandolo di avvertire il Martinielli di comparire altri tre, passano il tempo ad asciugarsi in attesa del bergamasco che avendo a sua volta sfasciato l'automobile arriva alla capanna Siora soltanto alle 17,30.

L'8 luglio, mentre Scarabelli scende incontro



Pizzo Badile - Il tracciato della nuova via.

minuzioso incedendo calcolando ogni metro di ancoratura. Una cosa è certa: se uno scalatore volesse erigere un monumento dedicato alla tenacia dovrebbe ispirarsi alla bionda barbetta arguta di Tiziano Nardella, un giovane dalla volontà di ferro che volendo onorare il G.A.M. di cui fa parte non si è mai lasciato abbattere dalle avversità, dai contrattempi, dalle defezioni non sempre giustificate dei compagni di cordata scelti via via, dagli imprevisti, dalle ostilità dell'ambiente e del tempo che fino all'ultimo hanno ritardato e ostacolato l'ascesa ancora più delle difficoltà tecniche — si tratta di una via di medio grado con superamento di tetti e di strapiombi — già di per sé rilevanti per non dire farti.

al Giulio che sale con un sacco pesantissimo (contiene fra l'altro 200 chiodi). Nardella e Chiappa arrampicano fino alle 13, arrivando a 200 metri dalla fine delle grotte difficili. Quindi tutti si riuniscono per passare la notte in parete: Nardella e Martinielli si riparano nella tenda sfasciata; gli altri due si infilano in quella buona e Daniele, volendo riposare a suo agio, si libera degli scarponi.

Ma ecco che si scatena il finimondo sotto forma di un temporale di inaudita violenza. Mentre il Martinielli si protegge con un tubo di plastica, il Nardella si crolla nella tenda buona che ben presto si riempirà d'acqua entrata dai fori attraverso i quali passano i cordoni per agganciarla alla roccia. Per liberare la tenda dal liquido in cui nuotano gli scarponi di Daniele, i tre devono tagliare il telo. All'alba, dopo aver bivaccato a mollo, gli arrampicatori sono costretti a battere in ritirata con una diecina di catene a corda doppia sotto la continua minaccia di frane, tanto che il Chiappa viene colpito a una spalla da un sasso.

Verso la fine di luglio Dino Salis telefona al Nardella: alcuni tedeschi hanno veduto due arrampicatori sulla vostra via. Allarmato e preoccupato il milanese telefona al custode della "Siora", Marcello, che subito scruta il pilastro col binocolo. No, non c'è nessuno e gli zaini sono ancora in parete. Falso allarme, dunque. Siamo in agosto, il tempo è buono, ma Scarabelli è impegnato col suo lavoro e non può muoversi assolutamente da Como. Lascia libero il Nardella, perché, di tentare anche senza di lui e il 13-14 agosto il quartetto, con Pietro Gilardi al posto di Scarabelli, si porta all'attacco del pilastro; ma lui l'amara sorpresa di constatare che ignoti quanto inaffidabili individui hanno rubato i sacchi col materiale di scalata che Nardella e compagni avevano fidejussivamente lasciato alla base del pilastro, come di solito fanno tutti gli scalatori di questo mondo. Nulla da fare, quindi. Arriviamo così al 7 settembre. Poiché lo Scarabelli non sarà libero fino al 9, partono soltanto per il rifugio del Sass Pura il Nardella e il Martinielli, accolti sul posto, tanto per essere in carattere coi precedenti tentativi da un temporale. Sabato 8 è bel tempo: i due portano del materiale alla base, scoprendo che il caldo dell'agosto ha sconvolto il ghiacciaio e ha abbassato l'orlo superiore della crepacchia terminale di ben quindici metri rispetto al 13 agosto; la prova è fornita dai recipienti di acqua appesi alla roccia che si trovavano a un metro soltanto dallo stesso orlo. Alle otto di sera sono raggiunti dagli altri due compagni e il 9 mattina, carichi come asini, iniziano la scalata, costretti a spostare più a sinistra l'attacco, sotto il Cengalo. Arrivati al primitivo posto di bivacco, Tiziano e Giulio si fermano, mentre Elio e Daniele salgono a passare la notte al punto massimo già raggiunto, da essi chiamato "sasso incastrato".

Il 10 settembre il tempo è incerto e invece di proseguire Scarabelli e Chiappa ridiscendono. Spiegano allora gli altri due a aprono una nuova tratta della via fino a 15 metri da un grosso tetto. Nel frattempo Scarabelli ha spostato il bivacco; ma verso sera piomba dall'alto un masso che si schianta a mezzo metro da una tenda: lo scheggio perforano il telo e colpiscono il materassi di Giulio. Nel buio i quattro si affrettano a riportare di nuovo il bivacco al posto di prima. Il martedì, 11 settembre, divisi in due cordate, Elio e Daniele in testa a chiudere, gli altri due dietro col materiale, i quattro vincono altri quaranta-cinquanta metri di parete e poi bivaccano nella amache al "sasso incastrato". Un nuovo tratto di soli quaranta metri — che dimostra le difficoltà della via in tale punto — viene superato il giorno dopo, mercoledì, da Elio e Tiziano che poi bivaccano; il primo su un seggiolone e il secondo in un'amaca, però non disteso e appesi

a un solo chiodo. Infine giovedì 12 settembre, dopo due tiri di corda di cui uno sostenuto e l'altro un po' più facile, il milanese e il comasco escono dal pilastro. Raggiunti dai due compagni che hanno recuperato parte del materiale, lasciando tuttavia tutti i chiodi in parete, i quattro, con Daniele in testa, si avviano verso la vetta che raggiungono alle 19, premiati con uno spettacolo fantastico che li ammaliò per parecchi minuti: dal Bernina spunta la luna piena, dietro lo spigolo nord del Badile tramonta il sole e sotto si stende un infinito mare di nebbia.

I quattro vincitori passano la notte nel provvido bivacco del CAI di Lecco donato dalla famiglia di Alfredo Redaelli, un alpinista lecchese morto all'età di 96 anni che aveva scalato ancora il Badile quando di anni ne aveva già 88. Venerdì, infine, calano al Bagni di Masino, accolti dall'ospitalissima Vera Cenni e dall'amico Dino Salis che, trovandosi in vacanza in Italia, non aveva potuto mantenere con essi i soliti collegamenti radio, portando forse loro fortuna visto che il tempo era stato una buona volta galantuomo col tenace Nardella e i suoi compagni.

Fulvio Campiotti

GRUPPO CATINACCIO CIMA DELLE POPE

Una nuova "via" è stata aperta il 30 agosto da Bepi da Franceschi e Gunter Noggler sul nord-ovest della Cima della Pope. Questa relazione tecnica:

La punta nord della Cima delle Pope di metri 2780, nella sua parte superiore, dal versante ovest al versante nord-ovest, presenta una interessante e bellissima parete (poco visibile dal rifugio Violeto) che ha inizio sopra una fascia detritica, sostenuta, nella parte inferiore, da un notevole salto di rocce strapiombanti.

In direzione della parete nord-ovest e al centro del salto di rocce strapiombanti, si nota un camino con lo spigolo di destra giallo e strapiombante. Il camino è rivolto verso nord ed è profondo, nero, bagnato e pieno di ghiaccio. La via sale lungo il camino fino alla fascia detritica e poi lungo la parete nord-ovest, tra la parete gialla a destra (versante ovest) e uno spigolo rivolto verso nord a sinistra.

Dal rifugio Violeto si varca il rio di Soia e si costeggiano le rocce a sinistra, seguendo qualche traccia di sentiero che sale verso il asso delle Pope. Giunti all'altezza della parete nord-ovest fino a vedere quasi all'interno del profondo camino, si gira a destra alla base della prima fascia di rocce detritiche. Superata questa fascia di rocce non difficili ma friabili, si arriva alla base del camino. Dopo un tiro di corda, si sale lungo il camino bagnato e con ghiaccio, per venti metri, poi si passa sulla parete di sinistra e dopo altri venti metri si ritorna sul camino e ci si trova su una piccola torretta. Dalla torretta si attacca una piccola paratia gialla sulle rocce di sinistra e dopo quaranta metri si arriva in una nicchia (vedi chiodo di sosta, unico di tutta la parete). Dalla nicchia si esce a destra e si continua fino alla fascia detritica.

Giunti alla fascia detritica si nota alla base della parete nord-ovest un diedro verticale alto dodici metri che termina sotto un piccolo tetto che viene aggirato a sinistra (alla base del diedro vedi ostacolo). Superato il diedro ci si sposta alcuni metri a sinistra e si affronta zigzagando alla ricerca degli appigli una verticale parete giallogrigia aperta. Si sale per quaranta metri fino ad una nicchia gialla. Dalla nicchia gialla si esce a destra e si sale ad una seconda nicchia gialla che viene aggirata a destra e ci si porta verso lo spigolo che guarda a nord. Dallo spigolo, con un tiro di corda, si arriva in vetta.

Difficoltà: V grado inferiore con tratti di rocce friabili.
Dislivello: metri 400.
Chiodi usati: uno (lasciato). Tempo impiegato: ore 5.

È un ardito torriero eccelsio che si trova sul lato destro orografico della val Ricciola a sud-ovest del Sasso della Forca. Il Torriero, non quotato né menzionato sulle carte dell'I.G.M., è stato quotato m 1280 e. Il toponimo è stato proposto dai primi salitori per onorare la memoria dell'amico Cesare Colombo, socio fondatore della sezione del CAI Inverigo intamamente scomparso un anno fa.

Raggiunta Seghebbia, m 1110, frazione del comune di Buggiate, da Porlezza tramite carrozabile, si scende al torrente e, attraversato, si sale attorno ad una costola verso la valle del Pramarzo. La si risale verso il Sasso Forca — ore 0,30 — (vedi guida da rifugio a rifugio Prealpi Lombarde - it. 14). Oltrepassato il Sasso Forca prendere dopo una ventina di metri quel sentiero sulla sinistra che sale leggermente in salita verso sud-ovest verso a scendere dopo circa un quarto d'ora degli arditi - torriero. Per ripido, piatto portarsi alla base del primo a destra per chi sale, separato dagli altri da un grande intaglio chiamato dai valligiani "la porta" — ore 0,30 — ben visibile anche dai tornanti della carrozabile che porta a Seghebbia.

Pochi passi prima della "porta" attaccare una paratia al centro della parete con dei massi ai piedi, dopo alcuni metri spostarsi leggermente a destra fino ad entrare in un camino friabile, salire per circa tre metri fino a giungere ad un terrazzino erboso sopra un mucchio secco, salire per evidente fessura-camino che si trova sulla sinistra per chi sale (chiodo, passaggio di IV) che porta ad un altro terrazzino. Salire poi un diedro che sale verso destra fino a uno spazzo erboso (chiodo di assicurazione), salire una paratina ricca di appigli e per l'estremità in vetta.

Usati tre chiodi, lasciati in parete.
Parete Nord - itinerario dei primi salitori - Sandro Gandola e Daniele Molteni - 8 aprile 1973 - difficoltà III - IV - ore 1 - sviluppo 70 metri.

PUNTA PARROT PARETE EST

Il 18 agosto scorso Gilberto Negri e Renzo Zaninetti, entrambi soci della sottosezione di Borgosesia del CAI, hanno vinto la parete est della punta Parrot, sul Rosa, in linea diretta dal pianoro Ellermann.

La scalata compiuta, costituiva l'ultimo problema alpinistico che era ancora insoluta sul versante valsesiano del monte Rosa ed è di notevole valore non solo perché si tratta di una nuova prima ascensione, ma anche perché apre un'alternativa alle vie classiche percorse sulla parete valsesiana. Per Macugnaga rappresenta inoltre una via più breve per raggiungere la punta Parrot, in quanto finora si era costretti al lungo avvicinamento attraverso la capanna Resegotti, l'Alpe Vigne e la Capanna Valdesia.

La via si raggiunge dalla capanna Resegotti (m 3624) in direzione del colle Signal (m 3810) da cui si cala verso il pianoro Ellermann (m 3600); questo primo tratto è risultò piuttosto pericoloso sia per la natura del terreno con ghiaccio e in alcuni punti, sia per il continuo e pericoloso scario di pietre e neve che più volte ha rischiato di investire l'Alpe alpinisti.

Dal pianoro Ellermann, verso punto d'attacco, raggiunto dopo due ore e mezzo di cammino faticoso, si inizia la salita di 700 metri fino alla cima. Dopo le prime rocce piuttosto instabili la scalata è proceduta sicura fino a 100 metri dalla vetta, dove superato un passaggio di IV, che è stato poi segnalato con un chiodo fisso, si sale per rocce compatte sino alla culetta terminale della Parrot, a metri 4468.

La via è stata denominata "via Mirta", nome della figlioletta di Gilberto Negri.

Scalata estremamente difficile, molto bella. La salita può essere divisa in tre settori: 1) artificiale e libera; 2) tutta libera; 3) terreno misto, scalata libera molto delicata di estrema durezza. Rocca ottima in ogni settore.

PUNTA ALLIEVI PARETE EST-NORD-EST

Circa un anno fa, dapprima durante una gita sfondo escursionistico quindi durante l'ascesa della parete sud della cima Castello in val Masino, notai che la parete est della punta Allievi, altezza circa 400 metri, non era percorsa da alcuna via; in tal modo nasceva il progetto di salire la parete involata.

Il 14 luglio scorso partiamo alla volta del rifugio Allievi. Con me c'è Adolfo Fumagalli, un giovane che frequenta come me la Fell & Oss, il quale ha aderito subito all'idea di salire questa parete. È un sabato sfortunato: partiamo da San Martino (val Masino) sotto una pioggia scrosciante e per tutte le tre ore che occorrono per salire al rifugio piove incessantemente. Il giorno successivo non si registra alcun mutamento delle condizioni atmosferiche anzi la pioggia tende a trasformarsi in neve.

Ma nella sfortuna la nostra escursione ci ha portato un fatto positivo. Infatti, il custode del rifugio, ignaro dei nostri progetti, ci fa sapere che non siamo soli ad avere progettato una simile scalata: c'è una cordata di Sondrio con la nostra stesse intenzioni. Ritorniamo in val Masino il sabato e la domenica successivi, piove e nevica come in occasione della prima volta, riusciamo soltanto ad intravedere per pochissimo la nostra parete. Tuttavia questo ci è sufficiente per studiare la possibilità migliore per salire. La prima parte della scalata ci vedrà salire per fessure e placche mentre per la seconda parte, più difficoltosa, si presenteranno dei diedri sbarrati da tre strapiombi fessurati. Le due parti sono congiunte o divise allo stesso tempo da una placca liscia di una quindicina di metri che ci appare difficile da superare.

Dopo aver scrutato la via per salire si presenta finalmente l'occasione: il 27 luglio con un tempo molto bello e questa volta senza concorrenti

ci portiamo nuovamente al rifugio. Il mattino seguente, sabato, portiamo tutto il materiale che ci servirà per l'arrampicata alla base della parete. Un ultimo studio e quindi si decide di attaccare. Si sale per 150 metri su terreno abbastanza facile finché arriviamo su di una cengia dove iniziano le vere difficoltà. Il primo tratto ci offre una arrampicata bellissima sul quarto e quinto grado per quattro tiri di corda (200 m) che ci permette di salire senza uso eccessivo di chiodi finché si raggiunge la placca che era stata oggetto delle nostre discussioni ed anche dei nostri pensieri. Per superarla deve piantare due chiodi in una fessura passando oltre con una difficile arrampicata in libera pervenendo alla fessura che porta ai diedri. Per vincerla sono necessari alcuni altri chiodi dopo di che posso recuperare il compagno.

I diedri li superiamo tutti in libera ed il primo strapiombo lo aggiriamo con l'uso di quattro chiodi sulla sinistra. Il successivo diedro presenta qualche problema. Sempre in libera teno di salire direttamente, pianto un cuneo che però non mi ispira molta fiducia, tuttavia mi attacco ugualmente. Il cuneo, confermando i miei timori, esce di modo che con un breve volo ritorno sul terrazzino di partenza. Riprovo, questa volta sulla destra e, con un bel tratto di arrampicata supero anche il nuovo ostacolo. Altri diedri ed un gran camino ci portano alle facili rocce poco prima della cima.

La via è costituita da roccia molto buona in granito quasi sempre in libera con difficoltà di quarto grado e brevi tratti in artificiale. Abbiamo usato per l'intera ascensione circa una trentina di chiodi di cui venti rimasti in parete. Abbiamo raggiunto la cima senza alcun bivacco intermedio in 12 ore non avendo preparato un solo metro di parete precedentemente. La discesa è facile, ma senza piatà (nell'occasione era rimasta nello zaino di amici che ci avevano accompagnato all'attacco) perdiamo la via in vicinanza del rifugio. Non ci resta quindi altro da fare che sistemarci al riparo di un sasso per passare la notte.

Questo bivacco ci permette, mentre riposiamo rilassandoci dopo la dura fatica, di pensare al nome della via appena salita. Ci siamo trovati immediatamente d'accordo per dedicarla al nostro amico Ugo Banfi scomparso in seguito ad un incidente il 31 dicembre scorso sul monte Alben.

Angelo Erba

SCUOLA DI ROCCIA AL PISSADÙ

Arrivo al rifugio "Cavazza" dopo un'ora e mezza di salita, sotto una pioggia fine ed insistente. Con tanta nostalgia — chi l'avrebbe detto? — per la scalata dell'anno scorso, con sole eccellente; lungo la via ferrata "Tredicina", inasprita come il "corso" alle sette di sera.

Nulla di tutto questo, ora. Ho incontrato poca gente lungo l'erto sentiero che si diparte dal passo Gardena e le susseguenti roccette attrezzate. In rifugio, ritrovo volti noti: le tre figlie di Germano Kostner, il gestore — Edithe sempre seria e compassata, Claudia delicata, quasi fragile, Helga robusta, esuberante — e gli amici del CAI Bologna. Perché sono venuto a dirigere il corso di roccia organizzato dalla loro sezione. Una settimana al rifugio Cavazza, in un ambiente selvaggio e suggestivo, rallegrato dal limpido laghetto verdemeraldo, sotto le grandi lastronate e l'imponente cuspidi del Pissadù.

Una settimana in contatto con giovani che si apprestano ad iniziare questo magico "iter" che pratico ormai da oltre trent'anni.

C'è una notevole differenza tra un corso di alpinismo effettuato in montagna e quelli compiuti nelle varie palestre di roccia. L'ambiente, innanzi tutto, il clima, le condizioni atmosferiche, la quota. La continuità di una scalata che non si esaurisce in un paio di tiri di corda, ma richiede uno sforzo prolungato. Lo stacco psichico per chi "entra" in una parete e deve saper conquistare la vetta senza le facili sapropote che le arrampicate in palestra possono offrire. Il vuoto, la sosta in terrazzino, le preoccupazioni per il tempo. Penso quindi che la cosa più importante sia portare gli allievi a compiere qualche scalata, graduando le difficoltà, dopo l'esame preliminare sui massi che costellano il pendio antistante al rifugio. E' stato del resto il concetto istaurato nei quattro anni in cui ho diretto la scuola nazionale del Club Alpino Elenico. Dapprima il C.A.E. in Olimpia ed in Astraka, ora il C.A.I. di Bologna al Pissadù.

Stranamente abbiamo una netta maggioranza di allieve, studentesse dai 18 ai 21 anni. Questo particolare per molti lati tutt'altro che spiacevole, potrebbe creare problemi di sicurezza per le arrampicate in montagna, se non ci fosse pure un numero notevole di istruttori. Dopo la prima lezione di impostazione sui massi, allieve ed allievi vengono condotti in cengia, il grande cengione che incide ad un terzo i versanti nord ed est del Pissadù. Tre lunghezze di corda: i terrazzini, l'esposizione, la scalata in cui bisogna impegnarsi da soli a trovare gli appigli, a scoprire il modo migliore di salire, seguendo l'indicazione un po' vaga della corda; la fiducia assoluta nel "primo" — l'istruttore, rivestito dallo stesso alone che caratterizza il padre per il bambino — la cengia raggiunta, l'aspirazione per la vetta ancora lontana, meta di domani. La scoperta pratica dell'alpinismo.

Il tempo s'è guastato. Dopo la salita alla cengia dobbiamo ancora ripiegare sui grandi sassi, tra uno scroscio di

pioggia ed un temporale. Il rifugio diventa porto di mare. Certe che va, gente che viene, tra un acquazzone e l'altro. Talvolta l'ambiente è talmente zeppo che diventa un problema attraversare la sala: Lingue, dialetti austriaci, tedeschi, italiani. Qualche francese; persino. Giacche a vento ed impermeabili lucenti di pioggia. Nasì alla finestra, occhi che scrutano tristemente le nubi grigie, incombeni come una cappa di piombo sulla conca. Nuvole, nebbie, vapori. Acqua, grandine, nevichio. E se il sole non tornasse?

L'indomani, approfitto di una schiarita per attaccare la parete: il tempo dovrebbe tenere quelle due-tre ore necessarie per raggiungere la vetta ed il sentiero della "normale". Oscar Belotti — veterano tra gli istruttori bolognesi, divoratore di spigoli e camini, mago di nodi e cordoni, uomo profondamente buono ed altruista — è già sullo spigolo, con l'allievo più promettente. Noi invece ci accontentiamo dell'itinerario sul versante nord-ovest. Ho con me l'allieva più giovane, Lucia, snella, delicata, con tanto amore per le montagne e le scalate. Ma mi segue un'altra cordata: due istruttori, Alberto, vero "enfant prodige" dell'alpinismo felsineo e Bruno, nazionale di karaté, cintura nerata "dan" — con Angela, una ragazza tutta grinta che ha già fatto paracadutismo. Procediamo abbastanza rapidamente, malgrado la roccia bagnata.

L'emozione della prima vetta raggiunta, per le ragazze. Quella di avere dato un po' di felicità, per noi, strana sensazione, quasi insistente in città. Di ritorno, sul sentiero, in vista del rifugio, pioggia e grandine. Le previsioni, rispettate sino in fondo.

Venerdì, finalmente, il tempo è sicuro. Sullo spigolo nord, Lucia ed Angela compiono il loro capolavoro. La via è seria, molto esposta, e ci sono passaggi di IV. In cima l'emozione è completa, la gioia totale. La ritrovo nei loro occhi la sera del sabato, a chiusura del corso. Un istruttore, Daniele, ha portato tre bottiglie di Albano. Siamo tutti nella saletta che ci ha ospitati per una settimana. Ritorno a me, faccio sorridenti, canti. Invece ancora una volta i miei compagni — istruttori e allievi — lo sguardo buono di Sorena, Giovanni, sempre serio ed accigliato, Tommaso stranamente timido. Domani si parte, loro tornano a Bologna, io a Trieste. Abbiamo fatto progetti, scambiato promesse: quello spigolo con Alberto, con Bruno sulle Carniche, Brindisi, corni, allegria. Il corso è terminato, terminato bene. Gli allievi hanno compiuto scalate, raggiunto cime. "Ci rivedremo tutti al cenone del CAI, a fine stagione".

Perché mi ritorna di nuovo in mente quel titolo assurdo, "Incontrarsi e dirsi addio". Non c'è addio, in montagna, le sensazioni di una salita effettuata insieme sono troppo intense per essere dimenticate. Anche se non ci rivedremo il ricordo rimarrà sempre vivo, presente. "Rammenti quel giorno, sullo spigolo".

S. D. P. X.



Cima delle Pope - La "via" alla Punta Nord.

La salita è stata fatta il giorno 30 agosto 1973 ed è stata dedicata al Centenario del CAI sezione di Milano.

Bepi da Franceschi

PREALPI COMASCHE TORRIONE CESARONE

Sandro Gandola e Daniele Molteni hanno aperto una nuova "via" sul torrione "Cestrono". Questa relazione tecnica:

PETITES JORASSES VIA DELL'AMICIZIA

Il 30 giugno Sergio Bollaro e Sandro Nebiolo hanno effettuato la prima ripetizione della via dell'Amicizia di Bonatti e Mazaud sulla parete est delle Petites Jorasses.

In considerazione della mancanza di precise note tecniche su tale via, ne diamo la seguente relazione tecnica:

L'attacco è situato alla base del grande diedro a sinistra del gran colatoio. Salire da destra a sinistra su rocce rotte fino a portarsi sul suddetto diedro (passi di III) S. 1. Salire una prima lunghezza con bella arrampicata su placche (IV) fino ad un buon punto di sosta S. 2. Seguire quindi la fessura che solca le placche sovrastanti con arrampicata quasi interamente libera (V-Vsup) e giungere così ad una seconda sosta S. 3. Continuare sempre lungo la fessura (A 1 - V) 30 m. Esiguo punto di sosta S. 4.

Da qui con una breve lunghezza guadagnare un ottimo balatoio sovrastato da una placca strapiombante ed una serie di tetti (A 1 - V) S. 5. All'estrema sinistra del balatoio parte una fessura che incide tutta la placca per 10 m; seguirà (A 2) fin quando la parete si inclina e diventa di più facile chiodatura fino a giungere sotto un tetto (A 1 - V) che si supera con faticosa arrampicata libera sulla sinistra (V) S. 6 su cengia spiovente. Salire diritti fino ad un'ottima terrazza (V - IV sup) S. 7. Da qui parte una serie di placche impressionanti di cui non si vede la fine. Salire in arrampicata libera elevandosi da sinistra a destra delicatissima e dopo 30 m. salire su un esiguo gradino piovoso (VI) S. 8.

Ancora su, dapprima leggermente a sinistra quindi diritti e dopo un leggero spostamento a destra per 25 m (VI), la chiodatura è possibile solo al punto di sosta; si sbucca così su un'ottima cengia dove la parete si inclina notevolmente S. 9. All'estrema sinistra della cengia inoltrarsi in un canale ascendente verso destra che si segue per 4 lunghezze, con passi di IV, Bivacco.

Inoltrarsi nel colatoio che conduce sotto la vetta. Salire lungo la sua parete di sinistra salita da una fessura; procedere per 40 m. S. 14. Continuare sulle placche, lungo tale fessura per una lunghezza con difficoltà di IV e V. S. 15. Sempre avanti con difficoltà nota (tetti dovuti all'abbondante presenza di retrati sulle placche pressoché verticali) (passi di A 1 V sup, e VI) fino ad un esiguo terrazzo S. 16. Superare quindi un pilastro e continuare sempre ascendendo per placche con passi di IV e V. S. 17.

Spostarsi quindi verso il basso per raggiungere il punto di incontro con il fondo del canale S. 18. Salire per 40 m con forti difficoltà di salire e di tiro fin sotto una cascata di ghiaccio; le rocce innervate dal suo lato destro (IV sup.) S. 19. Spostare quindi sulla calotta nevosa che si segue per 200 m fino in vetta.

Quei effettuati di arrampicata 18. La via è pressoché schiacciata, misurata di 40 chiodi di tutte le dimensioni. Ulivi chiodi a "U" extra piatti, sottilissimi e conici.

Le montagne nella geografia biblica



La presenza della montagna, tanto viva e brillante nella leggenda e nella vicenda storica dell'uomo, non può mancare nella spiritualità e nella geografia biblica ove acquista un simbolismo particolare e caratteristico caro all'uomo di ogni tempo.

Detta presenza non è solo il richiamo al divino attraverso l'espressione religiosa di un popolo ma è anche una venatura della sua stessa storia. La montagna sembra diventare un luogo obbligato di mediazione tra l'uomo che aspira alla Divinità e la Divinità stessa, un passaggio obbligato attraverso il quale passa l'espressione della sua religiosità.

Nel paesaggio sacro della Bibbia i monti non hanno solamente un valore geografico, ma acquistano un significato spirituale in quanto diventano i primi "piani" in cui l'uomo attua i suoi scambi di relazione con Dio. Non è più la montatura di una mentalità infantile che si abbandona ad inaccessibili misteri mitologici, è la testimonianza sincera d'una fede che dà un'apertura spirituale alla vita stessa. A un certo momento sembra che Dio e l'uomo trovino sui monti il loro punto di convegno per realizzare uno scambio di rapporti in un linguaggio di amore paterno da una parte e filiale dall'altra. "Le fondamenta di Dio sui monti santi" (Salmo 86,1).

Giustamente quindi la poesia biblica tutta impregnata della natura, orienta verso le altezze espressioni sublimi di preghiera umana. "Levo lo sguardo ai monti, onde viene a me l'aiuto. Il mio aiuto viene dal Signore, creatore del cielo e della terra" (S. 100,2). Ricorre ai monti per celebrare l'eternità di Dio questa smagliante poesia biblica che è indefinita, stupenda preghiera. "Prima che i monti fossero... dall'eterno Tu sei, o Dio" (S. 90,2).

Un altro Salmo, mentre paragona i giudizi di Dio, profondi ed inscrutabili, ad un oceano immenso, celebra la giustizia divina da cui essi emanano. "La tua giustizia è pari alle montagne divine. (S. 35,7). Paragone questo non meno vigoroso ed espres-

sivo di quello che ad esso fa seguito in tema di giudizi divini riportati da "un mare profondo".

Nel Salmi l'armoniosa poesia delle cose ora viene espressa in forma slanciata, ora impetuosa, ora si ammantava di accenti di una semplicità commovente e si sente Dio che si muove tra i ritmi di questa poesia sempre palpitante di verità, di amore o di grandezza. I monti, quelli silenziosi giganti, appaiono separati dalle valli dietro il comando divino per celebrarlo in un gesto di solenne omaggio. "Tu consolidi i monti con la forza cinta di potenza" (S. 64,7).

Davanti alla rivelazione di Dio (Teofania) tutta la natura sembra subire come un sussulto di annichilimento. "I monti si squagliano come cera innanzi al Signore" (S. 96,5). Per descrivere il segno messianico che si proietta nei secoli venturi, apparitore di pace e di giustizia per il popolo scelto a realizzare le promesse divine, si canta con enfasi quasi imperativa: "I monti apportino pace al popolo e i colli giustizia" (S. 71,3).

La terra tutta si rischiarava alla luce del Messia, pur lontano nei secoli, ma grandioso e munifico nelle elargizioni. "Ci sarà abbondanza di frumento, sulla terra strariperà il suo frutto fin sulle cime dei monti" (S. 71,16). La gloria e la bellezza di Gerusalemme, la città santa, diventano il simbolo dell'anima fedele che attira sopra di sé la predilezione di Dio il quale non manca di guardare ad essa con la bontà del suo cuore. "Il Signore ama la città fondata sui monti santi" (S. 86,1).

La poesia dei Salmi ha tonalità squillanti e meravigliosi che quasi sembrano dar vita alla materia inerte; tutto quello che c'è sulla montagna, acqua, sole, prati, foreste, si anima di un insolito sfavillio di colori che dalla tavolozza del creato si fondono e si levano a rendere più brillante la fisionomia delle creature. "Li sui monti Dio ha posto la dimora per il sole" (S. 18,6).

C'è anche la fauna che nel salterio movimento la scena alpestre. "I monti alti sono rifugio per i camosci" (S. 103,18). Un fruscio melodioso di acque garrule, fresche e spumeggianti fa poi da contrappunto al coro di tante voci. "Hai ordinato che le acque sorgesse scorressero nei rivi tra i monti" (S. 103). I monti sono più prossimi al cielo, sfiorano con la loro altitudine gli orizzonti che si perdono nelle sublimità dei silenzi. Sino dalle età antiche gli uomini vi hanno eretto di preferenza santuari di preghiera. Da essi i profeti del popolo d'Israele invitano gli uomini a salire per incontrarvi la pace e la benedizione dell'Altissimo. "E sarà negli estremi giorni il monte della casa del Signore preparato in cima ai monti, innalzato sopra i colli, e vi affluiranno tutte le genti. (Isaia 2,2).

Accanto a queste squisite espressioni di poesia incontriamo una rigogliosa fioritura di montagne bibliche, autentiche "montagne di Dio", sopra le quali convergono i vertici della storia Israelitica che procede verso la maturazione della rivelazione cristiana.

È il tormento di un popolo che, attraverso le abitudini, convoglia a Dio tutte le aspirazioni di pace e di quieto dietro il miraggio di una promessa di elezione.

Monti della Speranza. L'Ararat (m 5163) a nord dell'Assiria, nell'altopiano di Araxes. Su una cima di questa catena la tradizione dice che approdò l'arca di Noè verso la fine del diluvio quando le acque cominciarono a ritirarsi. (Gen. 8,4). La prima ascensione autentica, onde scoprirla, avvenne il 27 settembre 1829 ad opera di Friedrich Parrot lo stesso che diede in seguito il suo nome ad una punta del monte Rosa.

Monti della Rivelazione. Il Sinai (m 2602) detto anche Horeb, o montagna del calore incandescente, sopra cui Dio parlò a Mosè (Esodo 19,20). Tale manifestazione della gloria di Dio avvenne ai figli di Israele come un fuoco ardente sulla cima del monte. Quassù ripeté pure Elia, il profeta perseguitato da Izebel.

Monti del Sacrificio. Il Moria, dove Abramo volle offrire a Dio quanto aveva di più prezioso, Isacco, suo unico figlio e che Dio stesso ricompenso in un modo prodigioso (Gen. 22, 1-14). Su detto monte Salomone cominciò ad edificarvi il famoso tempio d'oro che restò per sempre il simbolo e il punto di convergenza di tutta la spiritualità del popolo ebraico (II Par. 3,1).

Monti di Visione. Il Nebo (m 835) nella catena di Abarim a est del mar Morto, è il monte sul quale Mosè intravide e contemplò la terra promessa da Dio al suo popolo dopo l'uscita dalla schiavitù d'Egitto; su di esso pure vi morì. (Deut. 34, 1-2).

Monti di Preghiera. Il Garizim (m 868), nella regione della Samaria, è un'altura rocciosa sulla quale il sacerdote Manasse costruì per i samaritani un tempio in contrapposizione a quello di Gerusalemme.

Monti dell'Alleanza. L'Hebal (m 938) a nord della valle di Sichem; scalinata rocciosa e arida con qualche ulivo. Una valle angusta lo separa dal Garizim. Sull'Hebal Giosué, dopo l'ingresso della terra promessa, eresse grandi lastre di pietra nei quali fece incidere le parole della legge di Dio e un altro per il sacrificio. Qui un giorno si radunarono i rappresentanti di sei tribù israelite per celebrare l'Alleanza e lanciare maledizioni contro i colpevoli di gravi

peccati, mentre, dall'opposto Garizim, altri tribù pronunciavano benedizioni (Deut. 28).

Monti della Vittoria. Il Carmelo (m 500) al confine tra la Galilea e la Samaria. In questa cima il profeta Elia smascherò gli adoratori e i seguaci del dio Baal; vide pure la nuvola vincitrice della grande siccità e compì un sacrificio. (I Re 18). Sul Carmelo salì pure il profeta Eliseo per stabilirvi la sua dimora. L'Efraim, nella catena centrale della Palestina, vide le forze di David che segnarono il sopravvento su quelle del terribile Assalonne.

Monti di Conquista e di Gloria. L'Hermon, la cui vetta è sempre coperta di neve, segnò il termine della conquista del popolo d'Israele sotto Mosè e Giosué. Ai suoi piedi scaturisce il fiume Giordano che attraversando la Palestina sfocia poi nel mar Morto. Il Libano, rimasto famoso per le sue piantagioni di cedri immarcescibili che servirono al re Salomone per la costruzione del tempio in Gerusalemme. (Re, 5, 1-18). Monti, come si vede, infinitamente vari dai quali risaltano immagini e vicende che hanno dato un'impronta sublime alla storia umana e una inconfondibile traccia alla tradizione religiosa.

Da questo panorama di antica religiosità ci troviamo all'improvviso in un paesaggio nuovo che pur ne prosegue la trama e lo stile. È una rassegna di monti che diventa sublime geografia evangelica. Un Vangelo che comunica agli uomini il calore della verità divina attraverso sentieri di monta-

conquista tutta soprannaturale.

I monti evangelici, nella loro mistica malia, danno al paesaggio palestinese una geografia di dimensione universale. Piccoli punti, ingigantiti dal loro messaggio di fede, scintillano in tutto il mondo coi riflessi dei misteri di cui sono depositari.

C'è il monte del Discorso. In verità una piccola protuberanza che si distacca dalle acque azzurre del lago di Genezareth, ma così carica di messaggio divino da diventare il luogo della nuova legge cristiana. Il piccolo colle solitario, al verdeggiar dei suoi prati pallidi e chiazziati di gigli e anemoni, dentro una cornice di azzurro si è acceso di sole per additare a tutte le genti la verità, dettata in una formula che risuona impegnativa e definitiva, pur nel suo apparente aspetto paradossale. Il discorso della montagna (Matt. 5, 1-40).

C'è il monte dell'Orazione. Uscì Gesù sul monte a pregare. (Luc. 6: 12-13). Tra i cespugli di monti e d'isopo Gesù s'inabissò nel silenzio per abbandonarsi al più intimo colloquio con Dio. Su questo monte spesso si rifugia a pregare e vi inaugura la palestra di quella respirazione interiore che diventa mezzo di elevazione dell'uomo.

C'è il monte della Trasfigurazione. Il Tabor su di cui Gesù salì prendendo con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e si trasfigurò dinanzi a loro. (Matt. 17,1) Una scena tutta fosforescente, fatta di luce tanto intensa ed abacconante che gli uomini non possono fissarla. La Trasfigurazione è un gesto con cui il maestro toglie il velo che copre la sua divinità e gli apostoli lo contemplan in quel fulgore che si confon-

LA CONQUISTA DI PUNTA DI ROCCA

La conclusione della "corsa" alla parete sud-ovest della Cima Principale ha lasciato l'amuro in bocca agli sfortunati competitori di Soldà e di Conforto. Cominciò invece a lungo deluso per essere giunto troppo tardi all'attacco e per avere perso giornate preziose, nella vana attesa del compagno "in tutti l'altre faccende affaccendato".

Castiglioni, cui va il merito di avere trovato insieme a Detassis la chiave per forzare il passaggio alla grande terrazza, reagisce positivamente. Forse perché, data la sua abitudine di studiare attentamente le zone e le catene ove intende svolgere la sua attività, è a conoscenza di un altro grande problema sull'ampia bastionata della Marmolada: quello di una via diretta alla Punta di Rocca.

Questa seconda cima, con i suoi 3309 metri, è di poco inferiore alla principale, ma compensa questa esigua differenza di quota - 33 metri - col maggiore dislivello della sua parete, dovuto al progressivo abbassarsi della valle Ombretta. La muraglia appare qui particolarmente imponente, sotto forma di un unico, gigantesco lastrone, tagliato a metà da una cengia; e la salita si presenta ancora più problematica perché l'attacco - contrariamente alla sud-ovest - è formato da uno zoccolo strapiombante di 200 metri, inciso soltanto da una lunga fessura rossastra.

Su quella splendida parete vi era stato fino allora, un solo tentativo, compiuto nel 1935 da Vinatzer e da Zanardi Landi, che erano stati costretti a ritirarsi dopo un centinaio di metri. "Sfumato il mio sogno per la parete sud-ovest" - scrive Castiglioni - "altro non mi rimaneva che accingermi al secondo grande problema della Marmolada e tentare di rifarmi con la meravigliosa parete sud della Punta di Rocca".

Ma non vuole comportarsi con Vinatzer, che per primo aveva individuato il problema, come altri hanno fatto con lui: scende quindi al passo Sella e si mette d'accordo con l'amico. Attaccano insieme la parete, tre giorni dopo la vittoria di Soldà e di Conforto. Sapendo di trovare attrezzati i primi cento metri, i due alpinisti sperano di poter raggiungere nel corso della prima giornata la grande cengia che taglia a metà la muraglia sotto una zona di grandi soffitti particolarmente minacciosi. Ma i passaggi lungo lo zoccolo sono ancora più duri di quanto avevano supposto. Ogni tanto la fessura rossastra si chiude, obbligando gli scalatori ad avventurarsi in piena parete. Procedono sicuri, ma lenti, molto lenti, alle prese con enormi difficoltà.

Vinatzer conduce in testa, senza volere il cambio, superando un ostacolo dopo l'altro. La sera, dopo tredici ore di arrampicata ininterrotta, sempre al limite estremo, i due compagni escono finalmente dallo zoccolo. La cengia è ancora lontana, ma sperano di trovare il tratto successivo meno aspro, perché la roccia appare un po' inclinata fino al ballatoio. Invece il calcare della Marmolada, più solubile di quello

dolomitico, diventa levigatissimo dove l'acqua piovana può scorrervi sopra.

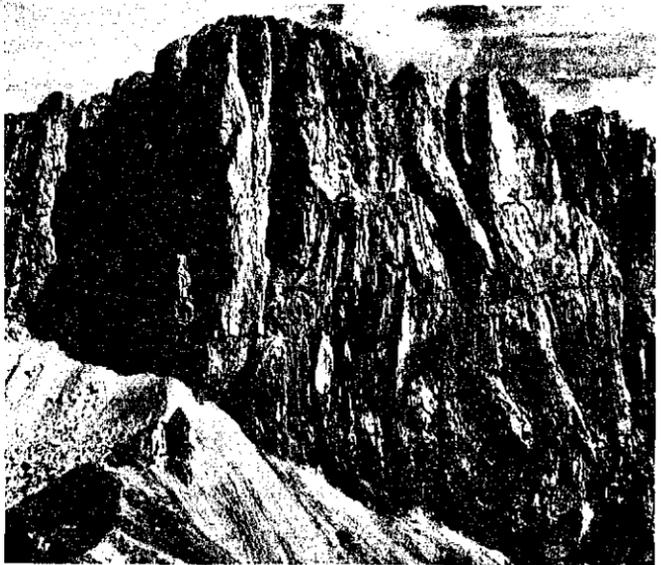
E così l'indomani, dopo il duro bivacco, Vinatzer e Castiglioni si trovano nuovamente a lottare contro difficoltà certo non minori di quelle del giorno precedente.

Ad un certo punto arrivano su di un piccolo pulpito quasi sospeso al centro della parete: ogni ulteriore proseguimento appare precluso. Ma Vinatzer ha il lampo di genio e dimostra chiaramente come, per essere un grandissimo alpinista, non siano sufficienti forza e tecnica, ma occorra anche essere dotati di intuizione artistica e di profonda conoscenza della montagna. Oltre ad una fessurina che sembra perdersi in alto, a sinistra, il capocordata indovina

collà, nella speranza di evitare un secondo bivacco.

In alto, quasi nell'estremo tentativo di difesa, il canale si raddrizza: è l'ultimo passaggio difficilissimo. Vinatzer e Castiglioni superano anche quest'ostacolo ed escono in vetta a due metri dall'"ometto", dopo ventisette ore di arrampicata effetti va.

Per molti anni la Vinatzer-Castiglioni alla Punta di Rocca non ottiene il dovuto riconoscimento, viene in certo qual modo sottovalutata, e solo nel 1951, quando Erich Abram in piena forma, deve bivaccare due volte per compiere la prima ripetizione, l'ambiente incomincia a rendersi



Le pareti sud-ovest e sud della Marmolada

l'esistenza di un canalino: è la soluzione dell'ultimo grande problema della parte mediana della bastionata che permette così alla cordata di raggiungere il cengione, sotto la zona dei grandi soffitti.

Rimangono ancora circa quattro ore di luce a disposizione dei due amici, che rinunciano quindi alla lusinga di un comodissimo bivacco sul morbido terriccio del ballatoio, percorrendolo invece verso destra, alla ricerca di una possibile via d'uscita. E questa volta li aspetta una bella sorpresa: un canale agevole, che risalgono di slancio, arrampicando di conserva. Su, quasi in gara colle ombre che lentamente si alzano dal fondo valle, invadendo la grande muraglia. Su, con ritmo frenetico, dopo due giornate di lotta con estreme diffi-

coltà, nella speranza di evitare un secondo bivacco.

Oggi la via è giustamente considerata una delle più dure per non dire la più dura - dei grandi tracciati dell'anteguerra - ed una delle più ardue delle Dolomiti in senso assoluto.

Poche volte come in questo caso gli anni hanno reso giustizia alle notevoli qualità morali ed alle eccezionali doti tecniche di Vinatzer e Castiglioni, uomini modesti, ma scalatori grandissimi le cui imprese rimarranno per sempre nella storia della conquista alpina.

Spiro Dalla Porta Xidias

Vedi E. Castiglioni: "La parete sud della Marmolada" in R.M., n. 3 anno 1937.



Il monte Ararat (m 5163) Foto Melucci

gna, e sosta sulle alture. Un paese fisico che si accende di tonalità spirituali per ambientare gli uomini all'atmosfera della Rivelazione. Sono lembi di terra che si distaccano dalla pianura monolona e grigia per diventare zone dello spirito, regno di Dio. Sono i monti del Signore, esultanti nella pienezza della storia e nella maturazione dell'economia della salvezza. Sono collocati all'orizzonte dell'umanità, ai margini di ogni attesa, come sorgenti di fede, gradini di festosa speranza.

Nel Vangelo questi profili di monti assumono una trasparenza soprannaturale nella loro linea morbida e soavizzata dall'amore. Ci appaiono messaggeri della "buona notizia", trasmettitori di una parola che diventa luce per il cammino dell'uomo in mezzo alle confusioni e agli errori del suo cammino terreno. Sopra di essi è passato il Signore, risvegliandoli ad una rigogliosa vegetazione di verità. Vi sono sentieri che hanno conosciuto la sua fatica di uomo, che hanno vibrato della sua presenza divina, si sono infuocati alla luce miracolosa del suo volto e, simili a rubini, hanno roseggiato del sangue e del suo sacrificio.

I monti del Signore! Luoghi santi: sono il punto di avvio per il viaggio dell'anima verso la verità e la conquista della salvezza. Pur avendo un'altezza appena accennata, essi raggiungono il livello più alto del cielo; pur inclinandosi dolcemente verso il piano richiedono una lotta senza sosta per salirvi. Montagne dal significato simbolico che impegnano il cuore ed hanno valore di una

da coi raggi del sole.

C'è il monte della Morte. Il Golgota o "luogo del cranio" non è una montagna nel senso geografico, ma un'elevazione nel senso mistico; per questo il Vangelo lo definisce "un monte". È il modesto e desolato rialzo di terra, di pochi metri, alla periferia di Gerusalemme. La tradizione degli uomini continua a chiamarlo "monte Calvario"; ed è l'altimetro della fede e della devozione che ne segna l'altezza. Il Calvario è divenuto così il vertice più alto del mondo, misticamente, il cardine di salvezza per tutti.

C'è il monte del Commiato. È il monte Oliveto che conclude la sagra dei monti biblici. Lassù, adunati tutti i suoi discepoli, Gesù chiude la parentesi della sua presenza fisica fra gli uomini. L'ultima manifestazione della sua divinità tra noi si compie con un motivo di altezza e di elevazione.

Questi sono i monti del Signore. Monti appena segnati dall'altezza fisica ma infinitamente grandi nel loro significato perché racchiudono un perenne messaggio di verità per gli uomini di ogni tempo e luogo. La loro atmosfera di semplicità e di mistero, di ombra e di luce, dilata il cuore di speranza, lo riempie di amicizia col cielo. Così le montagne della geografia biblica acquistano una dimensione e un'altezza umana e spirituale insieme perché contengono la spinta di un messaggio che guida l'uomo verso le frontiere della verità.

Luigi Bianchi jr.

Cime e vallate ancora da scoprire

ALPI FELTRINE

Nelle Alpi non c'è più nulla di nuovo, né paesaggi sconosciuti da ammirare, né cime o pareti da scalare per la prima volta: tutto già visto, tutto già fatto. A forza di leggere frasi di questo genere sulle pubblicazioni alpinistiche o di sentirle autorevolmente pronunciate in mille occasioni in cui si discute della montagna e dei suoi problemi, quasi quasi si finisce per suggestionarsi e per convincersi che si proprio così e si incomincia a considerare le Alpi come un libro già letto, le cui pagine — a scriverle di nuovo — possono tutt'al più rievocare sensazioni note oppure far risaltare qualche particolare sfuggito nella prima veloce lettura.

Ma può succedere che durante un viaggio verso una cima famosa, un giovane compagno indichi altri gruppi che si intravedono dalla strada o ne chiedi i nomi, oppure che, giunti su una cima in una zona pur frequentata, ci si accorga che da anni non era stata salita, ed allora subito si riacquista il senso della realtà ed appare evidente quanto sia ancora da conoscere nelle nostre montagne, quanto possibilità esse offrano agli scalatori di ogni tendenza e di ogni livello tecnico. È una constatazione un po' malinconica, se si pensa alla scarsa maturità della massa alpinistica che si ostina ad accalcarsi nei gruppi più alla moda, ma da un punto di vista ecologico è anche rassicurante, perché chi cerca nella montagna il fascino della natura incontaminata dell'uomo e il piacere dell'esplorazione alpinistica sa che potrà trovarlo ancora e per molto tempo.

L'enorme aumento del numero di persone che si avvicinano ai monti non si è distribuito proporzionalmente fra i vari gruppi, ma si è concentrato solamente in alcuni che sono stati meglio attrezzati, falcidi per merito della loro bellezza, talvolta semplicemente per la loro vicinanza a centri di sfruttamento turistico. Accade così che in altre regioni montuose la frequenza odierna degli alpinisti sia addirittura inferiore a quella di molti anni fa, logica conseguenza dell'esodo di parte della popolazione alla ricerca di una vita meno ingrata: soprattutto l'abbandono dei piccoli alti, facendo mancare il punto d'appoggio dato dalle molte e lasciando cancellare i sentieri ha riportato la montagna in condizioni ancora più primitive che speravamo in particolare gli scalatori di oggi, ormai abituati a ben altre comodità ed alla rapidità d'accesso alle zone di svolgimento della loro attività. Inoltre, a tener lontani anche i più volenterosi da questo tipo di montagna si aggiunge spesso l'assenza di informazioni precise che, nella migliore delle ipotesi, si possono ricavare da vecchie pubblicazioni, ovviamente non aggiornate e di sovente quasi introvabili.

E' quindi grande il merito di quegli appassionati che riuniscono in guide o monografie le notizie raccolte con un lungo e paziente lavoro, sia alpinistico che di tavolo, su un determinato gruppo, agevolandone così la conoscenza e riproponendone all'attenzione distratta degli alpinisti. Un caso del genere si è verificato per le Alpi Feltrine, un insieme molto vasto ed grande interesse ambientale ed alpinistico, compreso fra le valli del Cimone e del MIA, finora trascurato per la vicinanza delle più famose cime delle Pale di San Martino: era stato descritto in calce alla guida delle Pale di Castiglioni, pubblicata nel 1935 ma da tempo esaurita e la mancanza di possibilità di documentazione aveva favorito un periodo di silenzio su questo montagna. Le iniziative della sezione del CAI di Feltre che negli ultimi anni ha dotato la zona di ricoveri e di collegamenti hanno però ravvivato l'interesse degli alpinisti che si è concretato in una maggio-

re frequenza e nella pubblicazione di alcune opere sul massiccio: una monografia del viennese Haulleitner apparsa a puntate sulla rivista "Le Alpi Venete" e soprattutto una guida completa di tutti i tre sottogruppi Vette, Cimonega, Pizzocco, compilata dai feltrini Bertoldin, De Bortoli e Claut.

L'attiva sezione feltrina ha scelto indubbiamente la maniera migliore per festeggiare il 50.º anniversario della sua fondazione, coronando con questo volume un intenso lavoro di valorizzazione delle "sue" montagne condotti con molta intelligenza, senza cioè far perdere quelle caratteristiche aspre e selvagge, tipiche della regione.

La nuova guida ha un interesse particolare per gli escursionisti che su questo terreno trovano delle possibilità quanto mai remunerative, perché si sofferma dettagliatamente anche su zone, come le vette, di conformazione tale da non essere oggetto di tentativi propriamente alpinistici; inoltre contiene le descrizioni dell'ultimo tratto dell'Alta Via delle Dolomiti n. 2 che appunto si conclude con la traversata dei monti feltrin. Notevole è però anche l'utilità per gli alpinisti di maggiore pretesa che sulle cime e sulle pareti del Cimonega e del Pizzocco possono trovare itinerari di ogni difficoltà, dalle salite classiche dei pionieri Tomè, Cesaletti, Diamantini, Zsigmondy a quelle più impegnative di Castiglioni, Detassi e dei reccanati feltrin. In particolare è dell'attività di Francesco — fino ad allora il più alto alpinista italiano alpinistico — raggiunto sul Pizzocco dagli svizzeri Schelbert e Weber.

Il rifugio Dal Plaz ed i bivacchi Boz, Feltr e Palla sono eccellenti punti di partenza per queste ascensioni e per altre che possono essere intraprese, in quanto vi sono ancora dei problemi alpinistici che attendono una soluzione.

L'opera di Bertoldin, De Bortoli e Claut offre quindi tutto le premesse per lo sviluppo di un'attività alpinistica sempre più intensa, sia nel settore esplorativo che in quello delle ripetizioni: si avvale di una buona chiarezza sistematica e tipografica ed è illustrata da numerose fotografie e schizzi e da una cartina d'insieme. Pur mantenendosi nei limiti strettamente descrittivi dovuti per un tale genere di pubblicazione, riesce a dare un'impresione completa dell'ambiente, sottolineando opportunamente gli aspetti più suggestivi; vi contribuiscono anche le note della storia alpinistica meno recente con i resoconti dei protagonisti da cui emergono le condizioni della montagna e dei suoi abitanti in quei tempi: aspetto apprezzabile il risalto dato alla pittoresca figura di Mariano Bernardini detto "Gabbian", tipico esempio di quella categoria di cacciatori trasformati in alpinisti che tanto ha contribuito in ogni regione alle prime conquiste, ma che spesso è ignorata dalla storia alpinistica a favore degli scalatori o delle loro guide ufficiali. Dobbiamo quindi essere grati ai volenterosi alpinisti feltrin per la loro fatica, che ci invogli a conoscere meglio questo gruppo: speriamo saldamente che la maggiore affluenza facilmente prevedibile non porti al fenomeno di "valorizzazione" che ne alteri le caratteristiche.

Il Parco naturale in via di istituzione dovrebbe essere una garanzia, ma forse, più che nelle forme ufficiali di tutela, è meglio confidare nel buon senso di chi agisce nella regione, affinché eventuali nuove opere alpinistiche o turistiche vengano contenute al minimo. Le Alpi Feltrine sono ancora montagna vera, natura allo stato puro: un ambiente ormai raro e sciuparlo sarebbe veramente delittuoso.

Bertoldin, De Bortoli, Claut — "Le Alpi Feltrine" — Pagine 228, 45 foto, 8 schizzi, 1 cartina.

Sovrapertina plastificata - lire 3500 - Edito a cura della sezione di Feltre del CAI, dove si può acquistare (presso Ottrica Fracura, largo Castaldi, 32052 Feltre).

ALPI GIULIE

Oltre quarant'anni or sono, ed esattamente nel 1932, nella preziosa collana edita da "L'Ercole" appariva il primo volume dell'opera di Giulio Kugy, dedicato interamente alle Alpi Giulie. Per

mento comune ad ambo le parti, determinato da fattori opposti ma in definitiva convergenti: negativamente ed inoltre aggravato da seri risvolti ideologico-politici, fece tenere che per gli italiani l'accesso alle Alpi Giulie Orientali dovesse rimanere precluso, od almeno risultare problematico, per chissà quanto tempo.

Viceversa, e lo diciamo con schietto compiacimento, la ragionevolezza ha finito col prevalere: in quale misura l'opera degli alpinisti giuliani, friulani e sloveni abbia contribuito a ristabilire un clima di reciproca stima, quando non addirittura di franca amicizia, è difficile poter dire.



Gruppo del Cimonega - Sassa de Mura (m 2550) parete est - Foto Haulleitner

In maggior parte degli alpinisti italiani si trattò di un'autentica rivelazione, sia nei riguardi dell'autore che d'una regione alpina le cui affascinanti caratteristiche fisiche, sconosciute al più, avevano la singolare fortuna di essere svelate da un sommo poeta della montagna.

Vennero poi le imprese di Emilio Comici e di altri valorosi alpinisti ad avvalorare la fama che le Alpi Giulie andavano acquistando: un purtroppo sopraggiunto anche l'immane flagello del secondo conflitto mondiale, che ebbe conseguenze particolarmente dolorose in questa regione collocata a cavaliere del confine politico stabilito fra Italia e Jugoslavia dopo il crollo dell'impero austro-ungarico.

La valle dell'Isonzo dalle origini e fin presso Gorizia, perciò le intese Alpi Giulie Orientali col nodo del monte Nero legato a memoria giusta: man mano che gli italiani, passavano alla giurisdizione jugoslava, per quanto si trattasse chiaramente di territori abitati in grande prevalenza da gente slovena con relative tradizioni e cultura, il trauma provocato da quest'impulsione, e naturalmente dalle altre ben note che interessarono l'Istria fino al golfo del Carnaro, non fu certamente facile da superare. Un naturale risenti-

crediamo non sia azzardato esprimere la convinzione che tale contributo sia risultato assai importante: ancora una volta, se pur era necessario, c'è dunque dimostrato che la fedeltà a comuni ideali liberamente intesi e praticati, ha superato le artificiali barriere erette da passioni ed incomprendimenti.

Basti comunque citare quale esempio le iniziative perseguite ed attuate dalla sezione di Gorizia del CAI: fra esse indovinandosi, e senz'altro portate sul piano culturale, quelle che hanno portato nel 1967 alla ristampa della già citata opera di Kugy; cui nel 1970 si sono aggiunti, dello stesso autore e fin allora inediti in lingua italiana, il volume "La mia vita" ed il bellissimo "Le Alpi Giulie attraverso le immagini". Merito, questo anche degli editori Tamari di Bologna, che hanno curato con particolare amore tutte e tre le opere. Tuttavia è noto che l'incanto più concreto alla conoscenza e frequentazione della montagna proviene dall'esistenza di valide guide alpinistiche; e qui bisognerebbe aprire un approfondito discorso circa le caratteristiche fondamentali che dovrebbero ispirare questa importantissima branca della letteratura alpinistica, onde renderla veramente efficace tanto sul piano tecnico-pratico che su quello più propriamente educativo.

Allo stato attuale delle cose non è arbitrario scindere le guide alpinistiche in due categorie, per sé distinguendo quelle che si consultano da quelle che si leggono. C'è, di queste ultime, che naturalmente rappresentano l'ottimale, riteniamo fin superfluo citare esempi d'altronde ben noti ed illuminati, ma che però appaiono piuttosto rari. Certo, non si può pretendere che tutti i compilatori di guide posseggano la sensibilità necessaria e la conseguente capacità d'ispirazione che sono indispensabili per ottenere buoni risultati, ma almeno uno sforzo per arrivarci quanto più possibile vicino riteniamo sia legittimo pretendere.

Dopo la guida realizzata nel 1957 dal triestino Mauro Botteni e che però limitava lo studio alle Alpi Giulie Occidentali rimase in terra l'idea, ora finalmente gli alpinisti italiani possono contare su una guida alpinistico-escursionistica delle Alpi Giulie Orientali, recentemente pubblicata nella Collana d'itinerari alpini edita da Tamari. Queste meravigliose montagne ben meritavano di esse si occupasse una guida che si consulta e si legge: infatti corre il gradito obbligo di ascrivere senz'altro a tale categoria l'opera dovuta all'alpinista-scrittore bellunese Piero Rossi, in collaborazione con l'arpista creato Stanislav Gilic. Con umiltà che gli si grandemente onore l'autore premette che, in anni più verdi, avrebbe forse cercato sulle Giulie più ambiziose altori: fu fortuna invece che i suoi propositi s'allineassero a quelli dell'escursionista alpino. Fortuna per lui, dunque, ma per lo meno altrettanto per quanti, sulla scorta delle sue esperienze, ora possono accostarsi alle Giulie con il conforto d'uno studio accurato, di piacevole consultazione e che nella sua stessa concisione e voluta limitatezza accende il desiderio di una conoscenza intima ed approfondita.

Incidentalmente, suggeriremo che propaganda migliore e così tempestivamente anticipata non si potesse realizzare a beneficio del volume dedicato alle Alpi Giulie che Gino Buscaini sta realizzando per la Collana Guida Monti d'Italia edita dal CAI - TCI. A parte l'eccellente corredo fotografico e l'incisiva cartina topografica dovuta allo stesso autore, la guida contiene un'interessante serie di notizie d'ordine generale, un utilissimo piccolo dizionario italiano-sloveno ed un dizionario alpinistico in italiano-sloveno e viceversa. Molto interessanti appaiono le pagine dedicate alle caratteristiche naturali della regione, fra le quali spiccano le notizie riguardanti la protezione della natura alpina, che si esplica soprattutto mediante il parco nazionale del Triglav e il parco naturale del Martuljek, rigorosamente protetto; oltre a numerose altre iniziative minori ma non per questo meno valide: vi sono ampi motivi di riflessione e di rammarico, soprattutto per noi italiani.

Dopo adeguata descrizione delle vie d'accesso, ovviamente la parte alpinistico-escursionistica costituisce il maggior motivo d'attrazione dell'opera: sono descritti i gruppi del Triglav, del Razon, della Jalovec, della Skrlatica e del Kro (Monte Nero); con la relativa ed ottima rete di rifugi, gli itinerari d'accesso e di collegamento, molti dei quali muniti di attrezzature artificiali; ed infine le principali vie di salita alle varie sommità.

Insomma un invito quanto mai persuasivo a montagne affascinanti, di cui mostrarsi degni con la pratica di un alpinismo veramente serio e maturo, quale l'ambiente esige.

Piero Rossi - Stanislav Gilic - "Escursioni nelle Alpi Giulie Orientali" - Tamari editore, Belluno, Pagine 181, con 36 illustrazioni ed una cartina topografica - Lire 3800.

Lettere a «Lo Scarpone»

CAPPANNA SASS FURA' E LIBRO RIFUGIO

Come faccio da anni così anche ieri, 16 settembre 1973, ho fatto la traversata Bondo-Cappanna Sassa Fura'-Cappanna Sciora-Bondo ed ho portato con me quattro amici delle sezioni di Rho, Macugnaga, Como e Fino Morosico che non conoscevano affatto questa zona che io avevo tanto loro decantato per la bellezza.

Ebbene, giunti alla cappanna Sassa Fura' entrati e chiesi al custode se potevo firmare il libro del rifugio. Egli seccamente mi rispose che potevo firmare solo io, gli altri no perché non erano soci del CAS. Fimial, senza dir nulla e anche se volevo bere qualcosa assieme ai miei amici di fronte a tale comportamento me ne andai subito.

Sono iscritto al CAS da alcuni anni ma dopo tale episodio di inciviltà (per non dire peggio) non so se rinnovare la tessera. Tengo a far presente che le firme apposte sul libro prima della mia erano quasi tutte di soci del CAI.

ALESSANDRO DELL'ORO
Milano

ADAMELLO: IERI-OGGI

Vorrei fare alcune precisazioni riguardanti le pubblicazioni sull'Adamello.

Da alcuni anni, e precisamente dal 1965 quando venne pubblicato il mio libro "Guerra bianca sull'Adamello" si è avuto un rifiorire di studi storici per le vicende della guerra 1915/1918 su quello che è stato il più alto campo di battaglia del mondo. Le iniziative si sono sviluppate dall'edizione di libri ed opuscoli alla produzione di documenti cinematografici, all'allestimento di mostre fotografiche, alla sistemazione degli antichi sentieri militari, all'organizzazione di escursioni tipo "Breve tour Adamello". Nessuno avrebbe mai immaginato, quando l'ANA Valcamonica organizzò il primo raduno-pellegrinaggio nel 1963, quanto importanza avrebbero potuto assumere queste manifestazioni. Esistono anche la storia di questa montagna ha una particolare suggestione.

Nella lista di queste iniziative si colloca anche il libro di Vittorio Martinelli "Adamello: ieri-oggi" di cui è uscito in questi giorni il terzo volume. L'opera è stata spazzettata in quattro volumi per ragioni contingenti (suddivisione nel tempo delle spese di stampa) ma oggi se ne può già parlare con piena cognizione di causa in quanto con questo volume si conclude il periodo di guerra 1915/1918. Nel prossimo volume l'autore si propone di riconsiderare le vicende belliche e trattare dell'armamento ed equipaggiamento del contingente di alpinisti che in un momento così straordinariamente marginale. La parte più importante dell'opera è certamente quella fotografica curata egregiamente da Piovelli di Pinzio che occupa un buon terzo delle pagine: una scelta ricchissima ma forse eccessiva, in quanto molte foto sono sostanzialmente identiche. Una rigorosa selezione sarebbe stata preferibile ed avrebbe dato maggior forza espressiva alla narrazione storica che poteva anche essere alleggerita in parecchi punti.

Certamente un autore (tanto più se stampa a proprie spese) è libero di scrivere i suoi libri come meglio crede: nel limite dell'autonomia delle scelte. Tuttavia, limitandosi solo a rivelare quelle iniziate da altri ma l'essenziale e l'originale dell'opera che deve scacciare nettamente da precedenti modelli. Il rimpianto degli avvenimenti senza dare a questi una nuova impostazione su critica che narra, limitandosi solo a rivelare inesattezze vere o presunte, aggiungendo dati e notizie senza modificare la struttura portante dell'opera, non mi sembra un lavoro che possa definirsi inedito. Certo il quarto volume avrà caratteristiche diverse e completamente autonome, ma ciò non toglie che i precedenti risentano troppo dell'influenza del mio libro.

Con questo non intendo svalutare l'opera del Martinelli, pregevole sotto molti aspetti e prezioso per l'aggiornamento della storiografia militare "adamellina", ma solo rivendicare quel poco che anch'io ho fatto in questo campo. D'altronde non è aumentando le pagine o offuscando documenti senza ragione che si può ottenere l'ottimale, riteniamo fin superfluo citare esempi d'altronde ben noti ed illuminati, ma che però appaiono piuttosto rari. Certo, non si può pretendere che tutti i compilatori di guide posseggano la sensibilità necessaria e la conseguente capacità d'ispirazione che sono indispensabili per ottenere buoni risultati, ma almeno uno sforzo per arrivarci quanto più possibile vicino riteniamo sia legittimo pretendere.

Ci sono, ad esempio, capitoli come "Le considerazioni generali sulla I Guerra mondiale" (119 pagine) che potevano venir condensati in minor numero di pagine o anche del tutto eliminati senza alcun danno per la comprensione dell'opera. C'è inoltre un capitolo sulle fortificazioni austriache del Trentino ed Alto Adige dello Stavio alla Valgòzene, da passo Rolle alle valli di Fassò ed Ampezzo. Sarebbe bastato parlare dei forti situati in Val di Sole e nelle Giudicarie.

L'aver voluto dilatare le ricerche (o meglio le elenzioni) a tempi più vicini ricordando le guerre (come le tre pagine di considerazioni generali su Caporetto) può certamente facilitare il lettore sprovveduto ma non aggiunge niente; sia alla storia dell'Adamello che a quella della guerra europea. Piuttosto sarebbe stato opportuno soffermarsi maggiormente nel primo volume (periodo anteriore al 1915) alle invasioni ed ai combattimenti svolti almeno sul Tonale. Durante il periodo napoleonico e gariboldino sono molti gli avvenimenti che si legano al massiccio dell'Adamello. In particolare è stata una grave manovra senza aver neppure citato la disastrosa traversata del passo di Campo Compagna dal gariboldino, dopo l'infelice combattimento di Vezza d'Orto, per ricongiungersi al grosso delle loro forze in val di Fimmo e Giudicarie.

Certo nella prefazione il Martinelli mette le mani avanti e dice: "la nostra non pretende d'essere tutta la storia dell'Adamello. E soltanto una raccolta d'appunti...". Questa premessa non corrisponde però all'impegno editoriale piuttosto ambizioso (sino ad oggi sono apparsi tre volumi per un totale di 685 pagine ad un prezzo globale di copertina di lire 16.500) e quindi sarebbe stata opportuna una più accurata revisione e rielaborazione dell'opera. Esaminando i testi del libro si rileva che se un terzo delle pagine è dedicato alle illustrazioni, un altro terzo è formato da scritti di autori vari inseriti in forma antologica nel contesto dell'opera, cosa abbastanza logica in quanto certe testimonianze sono più efficaci nella loro forma originale.

Anch'io nel mio libro "Guerra bianca" scritto però in un periodo in cui esistevano soltanto scritti e testimonianze di ex combattenti e non opere storiche rielaborate, sulle quali è sempre più facile e comodo lavorare, avevo adottato questo sistema di alternare testimonianze dirette a capitoli elaborati ex novo. In quel mio libro erano anche molte inesattezze e manchevolezze, versioni non del tutto esatte, ma si trattava di una pubblicazione edita principalmente per propaganda l'incisiva dei Radini alpini sull'Adamello e quindi di stampa abbastanza scadente. Però il libro del Martinelli, che nella sua veste editoriale che nella sostanza e struttura dei capitoli, risente molto di questo mio lavoro, anche se c'è qualcosa di più e di meglio ma non la perfezione e neppure la completezza. Basta scorrere gli indici dei due libri e confrontare attentamente i capitoli per rendersene conto: ed i due pagine identiche nella sostanza e cronologia dei

fatti anche se la forma letteraria è diversa. Non basta però cambiare la forma (trasformando magari un "calar della sera" con un "tardo pomeriggio") aggiungere o modificare delle frasi o dei giudizi per fare qualcosa di nuovo. Dopo tutto c'è da tener presente che il mio libro (ancora in vendita) ha soltanto 250 pagine (meno di quello del Martinelli ma costa ben 12.000 lire in meno). I confronti sono sempre sfavorevoli, ma in questi tre anni ho ricevuto parecchie lettere di autori e lettori e questo proposito ed ho ritenuto opportuno tacere dal riserbo che mi ero imposto sino ad ora.

Soffermandosi mutuamente sull'opera non è certo possibile in breve spazio ma desidero ugualmente segnalare qualche errore sfuggito anche alla revisione degli stessi protagonisti. Nel II volume a pagina 36 tra le testimonianze dell'Autista non dispongono di Hochberger Kompanien, costituite soltanto un anno più tardi: la foto a pagina 141 non si riferisce ad alpini con la "sopravveste bianca" ma ad austriaci, è facile rilevare dal cappuccio di foglia larga; inoltre le nostre tute bianche venivano indossate sui pantaloni e non lasciate svolazzanti. A pagina 142, nella descrizione del primo attacco degli scalatori al corno: "alle 10 la situazione è la seguente: il tenente Quadri è a punto a Lobbia Alta...". Niente affatto, questa venne occupata dopo che il tenente Quadri era stato ferito. Mi presidiò lo stesso ingegnere Veranus: "Quadri è stato colpito da una schiata partita dal costone nord-est di Cresta-Croce, mentre stava di dare le disposizioni per l'attacco". A pagina 144: Sora comandava la sezione mitragliatrice e attaccò Cresta-Croce spogliandosi la mitraglia sulla spalla del suo attendente ed avanzando in quel modo e non alla balaneta.

A pagina 149 si parla di artiglieria d'accampamento? Cosa significa, forse s'intende d'accampamento? Ma anche questa non è proprio una decisione esatta. Al 140 il tenente Quadri non sarà usato il termine "Folgore" invece di quel tedesco "Fargardis" ma poi nelle varie testimonianze dell'epoca si usa, anche a distanza di poche righe, indifferentemente le due dizioni. Sarebbe stato meglio indicare sempre i topografi usati all'epoca, anche se nel periodo seguente vennero modificati, questo per non causare confusione.

A pagina 158: si parla di prontezza ed efficacia della nostra artiglieria in questa occasione. E' un giudizio esatto? Lo stesso narratore lo smentisce; in particolare è da addebitare al mancato segnale di fuoco per rovesciamento di un pezzo, lo scarso coordinamento di un attacco ed il conseguente innesco. A pagina 168 si legge: "due compagnie del Val d'Intevi nei loro caschi bianchi", pagina 175: "immagii gli Alpini de Val d'Intevi nei loro caschi bianchi". Questa è una grave inesattezza in quanto è noto che il battaglione Val d'Intevi venne mandato all'assalto sul ghiacciaio nella divisa grigioverde senza caschi bianchi e questa fu una delle cause del massacro di quel battaglione.

Scorrendo velocemente il terzo volume noto che la foto a pagina 48 non ritrae Bignani, Battisti e Bonaldi come si vede la didascalia ma bensì Pizzi, Bertini e De Hlaw, tutti ufficiali del Val Baltea. Se c'è qualcosa su cui non si può sbagliare è proprio il caratteristico profilo della "Ecca" almeno per chi ha potuto osservar vicino anche per breve tempo... in cinquant'anni non c'è affatto cambiato! Anche la didascalia per la foto a pagina 184: "Ridottina del Passo Castellaccio con un pezzo da 75 (obiettivi ridotte) del Luiberti" è errata: Pizzi, Pizzavanti, Mollini, Pozzo, Alti. Sulla foto si vede anche il Lobbia Alta, Cresta Croce, Dossin di Genova. Di esatto c'è solo lo sfondo, in quanto si tratta di una ridottina sul Corno Badole. Anche il più sprovveduto escursionista che sia stato al passo del Castellaccio non può sbagliare e lo si può constatare anche da una semplice carta geografica.

Per quanto riguarda il testo ed sarebbe molto da ridire sulle varie azioni del Cavento (ma sarà bene discuterne eventualmente a parte con l'assistenza dei protagonisti ancora superstiti). Occorre però precisare che a differenza di quanto si afferma a pagina 240 il trincerone difensivo del Cavento non era stato scavato dagli italiani ma dagli austriaci quando ancora occupavano quel settore. Questo trincerone non venne attaccato inizialmente e neppure bombardato, ma l'attacco si effettuò subito contro la vetta e solo un'ora e mezza dopo gli austriaci si rivoltarono contro questa posizione. Alla luce di recenti testimonianze sarebbe possibile appurare le vere responsabilità sulla caduta del Cavento. Perciò che il Martinelli sempre così meticoloso nell'accertamento della verità, questa volta non giunga ad alcuna conclusione. Il capitano Battanta poi non si rotolò nel cauilone verso il passo di Cavento (pagina 253) bensì dalla parte opposta verso il crepaccio terminale della vedretta di Lores.

Nella nota a pagina 255 si esclude che gli austriaci avessero potuto intercettare le comunicazioni telefoniche dal trincerone alla vetta, motivando questa asserzione col dire che i cavi telefonici di collegamento passavano sulla roccia e non sul ghiacciaio. Probabilmente il Martinelli non ha ben individuato la posizione di questo trincerone scavato proprio nel ghiacciaio e quindi ogni filo che partiva da questo punto doveva per forza passare sulla vedretta. C'è inoltre la testimonianza del soldatino Ambrosini che al momento della cattura fu apostrofato con il suo nome, ed alla sua meraviglia gli venne spiegato che era, grazie alle intercettazioni telefoniche, conosciuto vite, morte e miracoli del presidio italiano sul Cavento. Il Colonnello Battanta conversò inoltre fra i suoi cimetri un apparecchio per intercettare le telefonate, da lui trovato sul Cavento dopo la riconquista. In ogni modo sarebbe opportuno che lo stesso Battanta si pronunciasse su questi avvenimenti che direttamente lo riguardano.

Si potrebbe ad esempio convocare una specie di tavola rotonda fra tutti i protagonisti italiani ed austriaci e chiarire finalmente le varie versioni, fin che siamo in tempo. Per concludere, dato che ormai ci siamo già dilungati troppo, vorrei invitare il Martinelli a partecipare, almeno una volta, ad una delle tradizionali escursioni che vengono organizzate ogni anno dalla sezione Alpini di Valcamonica (sarà il 12 e nel 1974). E' senz'altro la migliore occasione per rendersi conto del contributo che gli alpini canonici hanno dato affinché il ricordo ed il sacrificio di loro "veci" non si perdesse nel nulla. Inoltre sarà un modo per "documentarsi" sull'attività relativa alle celebrazioni del "Cinquantesimo" e sullo spirito con le quali sono state organizzate, dato che nel sommario del prossimo volume si annuncia anche un capitolo su questa manifestazione.

LUCIANO VIAZZI
Milano

ANTELAO

Vorrei avere notizie su una cima dolomitica che non sento mai nominare: l'Antelao. Quanti metri è alta? E' mai stata scalata? Da chi? E' una cima importante?

PATRIZIA NEGRI
San Donato Milanese

L'Antelao è alto 3263 metri, è una grossa ed importante montagna delle Dolomiti cadofine e si attribuisce la prima salita al nano esploratore Grohmann accompagnato dal cacciatore Giovanni (e non Matteo) Ossi di San Vito di Cadore, che era già salito in precedenza, nel 1863. Esistono 12 vie di salita tra cui una dietristica,

RIGAMONTI: UMILTÀ E PUREZZA

Mille sfaccettature compongono la personalità di Luigi Rigamonti. Risultato: riflessi splendidi di una ricca interiorità confluiscono in un unico punto, la natura e le creature umane, immagini di Dio.

La natura gli dona esultanza amorosa; Dio lo ritrova in tutti noi, in un paesaggio, in un fiore, in un albero, nel silenzio del giorno che cede la sua luce all'imminente tramonto; in una stella, diamante purissimo di una mastodontica collana che s'alunga nell'"infinito".

In una rigorosa ricerca di bellezza, Luigi Rigamonti porta a livello di coscilio un bisogno estremo di pulizia, di umiltà. Poiché, radicato in una profonda cultura umanistica, consapevole di ogni limite umano, sa che la vetta di una definitiva conoscenza rimane inaccessibile. Umiltà ragionata quindi, scaturita dai grandi problemi della vita tuttora insoluti, dalla drammaticità in cui l'uomo si dibatte nel tentativo di "conoscere se stesso".

Umiltà e pulizia, due componenti che nella pittura dell'artista gli danno la possibilità di esprimere meglio tutto il suo mondo. Ma ne possiamo aggiungere una terza, sintomatica. Intransigente nel dare purezza alla sua arte, tende ad una continua autodistruzione: dentro di sé e nella materia che plasma, che tocca, che fa sua.

E' il travaglio della gestazione, nettamente positivo. Nella sofferenza del distruggere è già implicito il ricostruire; amputare senza pietà per il dolore che ne consegue, è dare l'essenzialità di una concretezza più vera. Attento e sensibile al continuo rinnovarsi della natura, Rigamonti è paesaggista in cui spazio, linee, colori vanno al di là di valori contingenti e si fanno luce, poesia. Albori, fiori, esse, nutriti di sapienza amorosa e divina, rifulgono poi in un'esultanza di colori sulla tela smaterializzata.

Lombardo di nascita, Luigi Rigamonti vive e lavora a Milano ed è l'essere lombardo che gli consente una limpida tavolozza in cui i verdi sono teneri come di creatura appena nata, i marroni oscillano fra luce e nuvole, gli azzurri sono fulgidi, i grigi soffici, perlati, mai tristi. E' il grigio che in autunno e in inverno s'impadronisce tra i filari di alberi della bassa padana, quando s'identifica con le esse e l'orizzonte quasi a cercare un caldo, amorevole

abbraccio. Il grigio è la sua "punta di diamante", inimitabile.

E quando dal raffinato raccoglimento della sua casa, si passa allo studio pieno di



Luigi Rigamonti: "Fiori", olio su tela, 1973

più difficile a trovarsi fra gente intrappolata dal mugugno, da un arrivismo incontrollato e micidiale che tutto distrugge.

Luigi Rigamonti è un uomo vero; nel suo

amore per la natura ad ogni istante scopre che Dio siamo "noi" perché sue creature, quindi fatte a sua somiglianza.

Anna Peracchio

Everest la prima cordata

Breuil-Cervinia, settembre
"Quando ho visto Mirko giungere per primo ed agitare la sua piccozza, sulla vetta, questo è stato il momento più emozionante".

Così Rinaldo Carrel, il più giovane conquistatore dell'Everest, ricorda il momento cruciale dell'impresa che ha visto gli italiani raggiungere il "tetto del mondo" venti anni dopo la vittoriosa scalata di Hillary e Tenzing. I due componenti della prima cordata che raggiunse gli 8848 metri dell'Everest il 5 maggio, si trovano qui a Breuil-Cervinia: Mirko Minuzzo vi abita e vi svolge la propria attività di guida alpina e ricopre l'incarico di soprintendente della Hostellerie des Guides, Rinaldo Carrel ha seguito e brillantemente superato il corso per diventare "portatore" prima tappa verso la professione di guida.

Sono passati alcuni mesi da quel 5 maggio ma i ricordi dei due alpinisti sono precisi e il rivivere l'impresa sollecita nuove sensazioni. Come iniziò quella meravigliosa avventura?

"Era al campo due quando via radio il capo spedizione ci diede l'ordine di composizione delle cordate. Era pomeriggio, verso le sedici — dice Minuzzo — Lapka ed io come prima cordata e Carrel e Sambu come seconda. In quel momento provai gioia mista ad un certo disagio verso gli altri e soprattutto il peso della responsabilità affidatoci.

Il tempo era incerto, non era stato ancora installato il campo al Colle Sud ed ero preoccupato per i miei piedi. Anche dal campo base volevo sapere come mi sentivo. Se fosse perdurato questo male sarebbe stato un rischio mandarmi su. Il malanno era causato da un principio di congelamento che mi aveva colpito durante una salita al campo quattro, fatta allo scopo di provare le bombole d'ossigeno".

Anche Carrel aveva qualche problema, un dolore alla gamba.
"Ma non dissi niente, stava passando" precisa l'interessato.

Iniziava così la salita che doveva portare i due alla vetta.

"Al campo cinque, quello posto al Colle Sud, abbiamo passato tre giorni d'inferno: nevicava, si doveva piantare il sesto campo, dal campo base ci chiamavano continuamente — prosegue Minuzzo — volevano sapere come stavamo e saggiare le nostre reazioni. Ci davano suggerimenti, soprattutto il professor Cerretelli; voleva rendersi conto del nostro stato psichico".

Come avete trascorso questi tre giorni?
"Ogni tanto uscivamo dalla tenda, una volta con le bombole altre sen-

za; davanti a noi c'erano i resti delle tende di altre spedizioni, dello giapponese. Abbiamo scavato là dentro e abbiamo trovato bombole di ossigeno, come le nostre, poi delle squisite caramelle alla mela e composte di alghe marine. Ma non avevamo appetito, ci sentivamo addosso un gran senso di sfinimento.

L'abbiamo saputo dopo, ma se fossimo rimasti ancora un giorno al Colle Sud, avremmo dovuto rinunciare alla salita".

Usavate l'ossigeno a quella quota?
"Il campo cinque si trovava a quasi ottomila metri, la respirazione è quindi faticosissima e necessariamente bisogna ricorrere all'ossigeno. Di notte cercavamo di risparmiarne un poco ma diventava un vero supplizio.

Portavamo in tenda due bombole a testa ed una volta esaurita la prima non avevamo più la forza e la volontà per cambiare i condotti con la nuova. E' proprio la volontà che viene meno, tanto che sapendo ciò cercavamo di far durare il più possibile l'ossigeno contenuto nella prima bombola, si da evitare lo sforzo del cambio".

Avete sofferto molto d'insonnia?
"Sì, molto. Quando dopo essersi appisolati, ed era per soli due o tre minuti, ci si svegliava, si provava la medesima sensazione che prova uno che sta per annegare, una progressiva mancanza d'aria, come se qualcuno ci avesse tolto l'ossigeno.

Più volte mettevamo la testa fuori dalla tenda, alla ricerca di aria, di spazio, per vincere questa impressione. E con tutto il freddo che c'era, era terribile. Inoltre bisogna pensare che non eravamo più nutriti come ai campi più bassi e avevamo solo dei piuntini al posto dei materassi e la neve che si accumulava sopra la tenda appiccicava il telo al viso".

Come tenevate i contatti con il campo base?

"Dovevamo percorrere un tratto di piano tra la tenda ed il punto più esposto verso il basso. Era un piano in leggera discesa non molto lungo ma ci costava tanto sforzo che dopo aver parlato, durante il rientro, dovevamo fermarci ad ogni passo e tanto era notevole lo sfinimento che ci buttavamo letteralmente sulla neve davanti alla tenda. Ma questi contatti sono stati molto importanti: senza questo aiuto psicologico non so come avremmo potuto farcela.

Era molto difficile inoltre ricordare le varie operazioni da compiere e persino il tempo di durata di una bombola d'ossigeno o la regolazione della velocità di erogazione, tutte cose imparate a memoria e ben im-

prese nella nostra mente, ma sembravano ugualmente complicatissime. Per risolverci un poco il morale ad un certo momento ci hanno trasmesso perfino della musica leggera".

Ma i tre giorni al Colle Sud stanno per scadere, l'indomani è l'ultimo termine utile per tentare di raggiungere il campo sei, a quota 8511, dove gli sherpa hanno trasportato tutte le attrezzature necessarie. E' ancora Minuzzo a narrarci l'inizio dell'ultima fase:

"Era il 2 maggio, dal capo spedizione, verso sera, abbiamo avuto il "via" per l'assalto decisivo. Alle otto del 3 siamo usciti dalle tende iniziando la salita verso il sesto campo. Avevamo saputo da Lapka che gli sherpa avevano portato le tende ma che non le avrebbero piantate. Fu una gradita sorpresa constatare invece che tutto era stato sistemato, tende e bombole d'ossigeno, quando la sera toccammo quota 8511.

Davanti a noi uno spettacolo meraviglioso, un panorama immenso: vedevamo la cima sud o anticima dell'Everest, il Makalu a oriente ed a sud il Lhotsee Shar e l'altopiano del Tibet. Fu in quel momento che pensai con tanta tristezza ai portatori, ai nostri sherpa tibetani esuli da quelle terre, (e quante volte al ritorno ho dovuto descrivere ciò che avevo visto, come era la terra dei "loro padri").

Una volta entrati nelle tende, Rinaldo ed io in una e nell'altra Lapka e Sambu, abbiamo parlato con il capitano Stella, al quarto campo, e poi data la gran fame, mangiato carne di yak che Lapka aveva portato con sé. Così quella sera consumammo un vero pasto a base di carne e di brodo.

Non c'era vento, ma non siamo più usciti dalle tende, sistemate con le uscite un'ora di fronte all'altra, quasi a contatto. A questo punto si riattivò il dolore alla gamba di Rinaldo".

"Non avevo avuto alcun disturbo fino a quel momento — racconta Carrel — ma appena disteso nella tenda sentii dei forti dolori alla gamba sinistra. Mirko me la massaggiò, forte forte, facendo frizioni con una pomata. E continuò fin tanto che il dolore se ne andò, per mia fortuna. Ma non dissi niente durante il collegamento radio".

Che cosa ha pensato in quella notte, Carrel, quali dubbi o paure l'hanno tentata?
"Paura non ne ho mai provata. Ero preoccupato per il percorso che avremmo dovuto seguire ma non ne parlavo. Si parlò invece del tempo, che in caso fosse stato cattivo avrebbe potuto far ritardare tutto il programma".

"Eri anche emozionato — intervienne Minuzzo — parlavi di tuo padre, di come sarebbe stato orgoglioso dell'impresa che stavi per compiere. Poi mi ricordo che abbiamo accennato ai problemi della vita, di Dio, e niente infatti che riguardasse il percorso. Ci aspettava il tratto più faticoso, e non volevamo pensarci troppo".

E' vero che a quelle altezze capita a volte di sentire la voce di persone, la presenza tangibile di altri esseri?

"Qualche cosa ho sentito e anche tu, Rinaldo. Ma più che voci, sembrava della musica, sì, questo sì, e già agli ottomila metri avevo avuto questa impressione. Forse dipende dal particolare stato d'animo".

Vi faceva paura?
"Paura no, lì si è in un altro mondo, si ha forse paura di essere troppo sicuri di sé, quasi incoscienti. Non si è limpidi, si ha il timore di agire quasi meccanicamente".

A che ora avete iniziato le operazioni per l'assalto alla vetta?

"Ci siamo mossi all'alba — sono concordi i due — prima mi sono preparato io, o meglio Rinaldo mi ha aiutato, poi ho ripetuto l'operazione con lui. I due sherpa erano già svegli — prosegue Minuzzo — e verso le sei iniziamo la salita. A quel punto avevamo già saltato un collegamento radio, previsto per le cinque.

C'era il sole. Io e Lapka davanti, Rinaldo e Sambu dietro. I primi passi sono stati drammatici: affondavamo fino alla cintola. Non ho avuto paura, ma fui sul punto di rinunciare: l'innevamento era terribile. C'era un leggero pianoro che portava all'attacco della cresta ripida. Per metà ho tracciato io la via, poi è passato al

comando Lapka. Qui ci hanno raggiunto Rinaldo e Sambu ed insieme abbiamo proseguito fino alla Cima Sud.

E' una cima con rocce piccolissime, coperte di neve. C'erano bombole di altre spedizioni e vedevamo già la cresta che porta alla vetta. Abbiamo cambiato le bombole, lasciando lì quelle mezza vuote. Ero ormai sicuro che ce l'avremmo fatta, il peggio era passato, almeno come "volontà".

Abbiamo parlato con il capitano Stella, ci suggeriva di proseguire lentamente ma senza fermarci. La cresta era molto delicata, saliva verso sud-ovest ed ogni tanto, quando dopo aver piantato la piccozza la ritraeva, potevo osservare dal buco lasciato l'altopiano del Tibet. La cresta poi presentava una specie di salto, si alzava di una quindicina di metri, con due possibilità: o passare tra la roccia e la neve o proseguire per la cresta.

Abbiamo scelto la prima soluzione. Dopo grossi "panettoni" la vetta: Lapka ed io ci siamo presi per mano ed abbiamo fatto gli ultimi metri affiancati, giungendoci insieme. Subito dopo sono arrivati gli altri".

Cosa avete provato?

"La prima preoccupazione è stata quella di fare in fretta tutte le cose previste; per fare meglio le fotografie ho provato a liberarmi della bombola, ma una volta esaurita la riserva del "polmonecino" sotto la maschera, questione di secondi, ho dovuto rinunciare al tentativo. Abbiamo parlato con il campo base. C'erano nuvole, non vedevamo nulla. Ci siamo fermati lassù una mezz'ora, e poi abbiamo iniziato la discesa.

Rinaldo era davanti, io chiudevo. Alla Cima Sud, Lapka, che aveva il "polmonecino" bloccato dal ghiaccio si è tolta la maschera ed è sceso



Il Presidente Leone conferisce a Mirko Minuzzo e a Rinaldo Carrel (nella fotografia in basso) l'onorificenza di commendatore al merito della Repubblica.

senza ossigeno. Ogni dieci metri si sedeva sulla neve, così fino al campo sei. Qui abbiamo nuovamente cambiato le bombole e siamo subito ridiscesi al campo cinque, al Colle Sud".

E' qui i quattro conquistatori

tentazione provata all'alba del 5 maggio di piantare tutto. Ha avuto anche lei titubanze?

"Ci siamo solo consultati sulla via da seguire. Se qualche titubanza ci ha sfiorati, non lo abbiamo detto, è stato solo un pensiero. Ci siamo anzi fatti coraggio, senza bisogno di troppe parole, bastava uno sguardo: come già in altre imprese ci è capitato".

Quindi l'affiatamento che voi avete è stato determinante?
"Sì, penso proprio di sì".

Dove avete incontrato le maggiori difficoltà tecniche?

"I punti più difficili sono nella seraccata iniziale, l'Ice Fall. Ma erano le condizioni fisiche il problema più importante. Io al campo due, in venti giorni sono dimagrito di quattordici chili".

Avete problemi per nutrivi?

"Per i campi alti sì, ma in basso non troppo" incalza Minuzzo, che durante la marcia di avvicinamento al campo base dopo la partenza da Lukia ha curato personalmente la cucina del gruppo "ho potuto addirittura predisporre piatti appetitosissimi: pasta in bianco ed al pesce, spezzatini di yak, carote, frutta fresca, dolce, caffè, the, o cioccolata a scelta e grappino.

E' stato questo uno dei risvolti allegri che caratterizzavano la vita dei componenti della spedizione. Cercavo anche di preparare menù con termini un poco astrusi e spiritosi; con disegni anche.

E non solo i nostri hanno apprezzato la cucina ma anche quegli incredibili hippy che ci hanno raggiunto al campo base. A volte capitavano nella tenda-mensa, si sedevano, mangiavano e se ne andavano come erano venuti, senza tanto formalizzarsi".

Che impressione vi hanno fatto gli sherpa?

"Conducono una vita al limite della resistenza umana, ma sono fenomenali — sottolinea Carrel — sempre allegri. Ai vari campi d'altitudine pregavano sempre. Hanno una terribile paura della montagna ed invocano gli dei affinché li proteggano e facciano andare a buon fine l'impresa. Era talmente inculcato in loro questo senso religioso, che sembrano pregare continuamente, emettendo un continuo leggero brontolio.

C'era molto affiatamento tra noi e loro: siamo stati gli unici a portare in vetta tre di loro, tutti gli altri, giapponesi, americani, inglesi ed altri ne hanno portato uno solo".

Bruno Maria Villa



RICEVUTA AL QUIRINALE LA SPEDIZIONE ALL'EVEREST

I componenti la spedizione italiana all'Everest, guidati da Guido Monzino e accompagnati dal ministro della Difesa Tanassi e dal presidente del Senato Spagnoli, nella sua qualità di presidente del Club Alpino Italiano, sono stati ricevuti il 18 settembre al Quirinale dal Capo dello Stato che li ha insigniti di onorificenze al merito della Repubblica.

A Guido Monzino è stata conferita la Gran Croce e agli altri componenti la spedizione le onorificenze di commendatore, ufficiale o cavaliere; cinque onorificenze sono state inoltre conferite agli sherpa che presero parte ai due vittoriosi assalti alla vetta.

incontrano grosse difficoltà. Scende la nebbia e l'oscurità: perdonna la "via", Lapka per ben due volte finisce in un crepaccio.

"Stavamo girando senza sapere dove andavamo. Abbiamo pensato di bivaccare. Sarebbe stata la nostra peggiore decisione. Fu Lapka ad un certo momento a reagire: prese la radio e cominciò a gridare, a parlare. E ci sentirono. Abbiamo chiesto di venire incontro con delle lampade. I minuti passavano lentissimi, sembravano eternità. Per fortuna abbiamo intravisto le luci che salivano, erano Benedetti, Epis e Innamorati. Ci portavano anche brodo e the bollente. La gioia al campo cinque è stata immensa. Quella notte non abbiamo chiuso occhio, in quattro in una tenda al posto di due".

Carrel, Minuzzo ci ha parlato della

MIRKO MINUZZO

Mirko Minuzzo è nato ad Aosta il 9 luglio 1946. Guida alpina dal 1972 ha iniziato giovanissimo ad arrampicare sulle montagne di casa ed a soli diciotto anni fece parte della spedizione Monzino nel Tibet e poco dopo, sempre con Guido Monzino e sulle montagne dell'Hoggar, nel Sahara algerino. La terza spedizione extra-europea, nel 1964, lo vede impegnato sulle Alpi di Stauning, nella Groenlandia orientale.

La prima salita di notevole impegno è quella sulla parete sud del Cervino: si tratta di una prima ripetizione, in coppia con il sergente maggiore Pasin della Scuola militare alpina di Aosta. La scalata viene effettuata di notte per evitare il pericolo di cedimenti nevosi.

La sua seconda importante escursione lo vede impegnato nelle Dolomiti sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo con Enrico Mauro: per raggiungere la vetta — il 29 luglio del 1967 — saranno necessari dieci bivacchi in parete.

Ancora più estenuante l'anno dopo la salita della Torre Venezia, nel gruppo del Civetta: trecci bivacchi in parete.

Il 1971 segna una tappa indimenticabile nella storia delle sue imprese: il 19 maggio, dopo incredibili disavventure, raggiunge con Guido Monzino, Rinaldo Carrel ed il maggiore ciliano Arturo Aranda il Polo Nord.

Per questa sua importante conquista gli viene conferita nel 1972 l'onorificenza di cavaliere al merito della Repubblica e la Stella dell'ordine del Cardo.

Il 5 maggio di quest'anno, alle 12,39 — ora Nepal — raggiunge con Carrel, primi italiani, e i due sherpa nepalesi Lapka Tenzing e Sambu Tamang, la vetta dell'Everest. Il 18 settembre scorso gli è stato conferito il titolo di commendatore al merito della Repubblica.

RINALDO CARREL

Rinaldo Carrel vive con i genitori a Valtournanche dove è nato il 3 gennaio del 1952. Figlio della guida alpina Marcello e nipote del famoso "Carrellino" — Luigi Carrel — ha iniziato giovanissimo i primi approcci con la montagna.

A diciassette anni, dopo tre anni dalla sua prima scalata, con il padre ed un cliente inglese, raggiunge per la prima volta la vetta del Cervino per la via normale.

Da allora le montagne non solo valdostane ma di mezzo mondo lo vedono sempre più impegnato: nel 1968 era già stato nel Nepal con Guido Monzino per un viaggio di ricognizione al campo base dell'Everest.

Dal 1970 al 1971 prende parte alle spedizioni Monzino in Africa, Cile e Groenlandia. Il 1971 è l'anno soprattutto del Polo Nord e Carrel ricorda l'impresa polare come la più affascinante della sua vita. Gli vengono conferite la medaglia d'oro del Presidente della Repubblica e la Stella dell'ordine del Cardo.

Poi è attratto dalla fase preparatoria della spedizione italiana all'Everest ed intraprende diversi viaggi in Nepal.

Svolge il servizio di leva quando prende parte alla spedizione che lo vedrà raggiungere il "tetto del mondo" stabilendo tra l'altro un primato: quello di essere stato il più giovane alpinista ad aver conquistato l'Everest.

Anche lui il 18 settembre scorso, nel corso del ricevimento al Quirinale, viene insignito dal Presidente Leone della onorificenza di commendatore al merito della Repubblica.

Dal settembre scorso, dopo aver superato brillantemente gli esami del XV Corso "Camillo Pellissier", è aspirante guida.

SUL PROSSIMO NUMERO

**EVEREST
LA SECONDA CORDATA**



MONTAGNA IN FUMO

I boschi, nel nostro paese, coprono soltanto sei milioni e 30 mila ettari di territorio, cioè a dire circa 120 metri quadrati a testa per abitante. Non c'è proprio da scialare, evidentemente. Di questi sei milioni e spiccioli, più di due terzi sono in montagna o in territorio montuoso e soltanto un terzo sono belle foreste fronzute, verdi e folte, con tutte le caratteristiche del bosco vivo e vitale; il resto è magra, modesta vegetazione di medio e basso fusto, più bosaglia che bosco vero e proprio.

Malgrado questa scarsa disponibilità, che dovrebbe convincere anche i più sciocchi e sprovveduti a considerare sacro e inviolabile il mantello di verde delle nostre montagne, ogni anno vanno letteralmente in fumo, in media circa 45.000 ettari di bosco, distrutti dagli incendi che progressivamente divorano il nostro già esiguo patrimonio forestale.

Dal 1960 ad oggi sono spariti per incen-

dio qualcosa come mezzo milione di ettari di bosco. In certe zone il compatto e ammirabile mantello forestale che ricopriva le nostre montagne è tutto buchi, strappi, lacerazioni, in altre è addirittura scomparso, ha lasciato il posto ad un paesaggio morto, allucinante, segnato dai moncherini anneriti degli alberi bruciati. Continuando di questo passo, tra 20-30 anni il nostro paese sarà ridotto ad un solo, sterminato deserto bruciato, abbellito soltanto da mattoni e cemento.

I dati comunicati dall'Ispettorato generale delle foreste non hanno bisogno di commenti: 75.000 ettari di bosco bruciati nel corso del 1973 fino al 31 agosto; 25.000 nel 1972, annata considerata particolarmente propizia; 80.000 nel 1971; 50.000 nel 1970 e così via. La media, come si diceva, è di circa 45.000 ettari all'anno; di questi lo Stato riesce a rimboschire a stento la metà, ma naturalmente prima che le zone rimboschite raggiungano la consistenza e

lo sviluppo di un vero bosco occorrono almeno 15-20 anni.

La distruzione per incendio di un ettaro di bosco corrisponde ad un danno economico di circa due milioni e mezzo, la spesa per rimboschirlo si aggira sulle 6-7000 lire: un'emorragia assurda e continua.

Quali sono le cause di questa folle autodistruzione che in pochi anni ci porterà al primato delle aree desertiche europee? Il luogo comune più spesso ripetuto è quello dei fenomeni di autocombustione: si tratta sempre di affermazioni dettate dall'ignoranza o dall'ipocrisia. Gli esperti affermano concordi che le autocombustioni sono fenomeni rarissimi, diciamo con probabilità nell'ordine dell'1 per cento, difficilmente provocabili anche in laboratorio e, comunque, occorrono temperature di almeno 200 gradi.

Certo, se per autocombustione si intende l'abbondante disseminazione di lenti di occhiali (è accaduto purtroppo) là dove il sottobosco è particolarmente asciutto per la siccità dei mesi estivi e può fornire un'esca facilmente infiammabile, è un altro paio di maniche.

L'incendio provocato da fulmini e affini occupa un altro 1-2 per cento di probabilità, il resto è dovuto alla imprevidenza di chi accende focherelli nei boschi, specialmente d'estate, a scopo turistico e poi se ne va senza accertarsi che siano ben spenti: chi sparge dovunque cicche di sigarette e fiammiferi come se tutto fosse un enorme portacenere a sua disposizione; di chi

fuoco hanno eseguito ben 42 interventi, insegnano.

Dall'altra parte c'è l'indifferenza passiva e rassegnata del cittadino benpensante e timorato delle leggi che, annullato dall'esistenza stratunata nelle megalopoli, pensa al verde e agli spazi aperti come a qualche cosa che non gli appartiene più, è già perduta. Pure tutti sono concordi nel proclamare che il mantello vegetale di alto fusto è di primaria importanza, non solo perché mantiene l'equilibrio tra anidride carbonica e ossigeno - un albero di medie dimensioni consuma in un'ora 2000 litri di anidride carbonica e produce 1700 grammi di ossigeno - ma soprattutto perché consolida i terreni franosi, rallenta l'erosione montana e frena le alluvioni.

Per fare un esempio significativo, la struttura del suolo forestale è in grado di trattenere un volume d'acqua cinquanta volte superiore a quello di un campo aperto.

Ma la legislazione in difesa del bosco e della montagna è carente, le sanzioni a carico di chi incendia dolosamente o colposamente troppo veniali, i piani regolatori e i regolamenti edilizi spesso concepiti in maniera tale da incoraggiare la distruzione delle aree boschive per fare posto al solito cemento, gli organici delle Guardie forestali e dei Vigili del fuoco scarsi - inoltre i Vigili del fuoco sono tenuti ad intervenire, per regolamento, soltanto quando il fuoco minaccia case o luoghi abitati - i mezzi anticendio a disposizione modesti e spesso

RICERCHE SULL'ALBURNO

(f.g.) Si è svolta nel periodo 10-21 luglio una campagna di ricerche sul Monte Alburno (Salerno) organizzata dalla Commissione grotte "E. Boegan" della Società alpina Giulio C.A.I. di Trieste. La zona in esame - nella parte centrale dell'importante massiccio calcareo - era già stata meta di altre dieci precedenti spedizioni tra il 1961 e il 1971 che hanno portato all'esplorazione ed al rilievo di oltre centoventi nuove cavità, tra cui molte di notevole estensione e profondità. Oltre ai lavori in grotta sono state eseguite ricerche geomorfologiche in superficie, accompagnate da battute nella zona più elevata.

Queste le principali grotte esplorate: Inghiottoio I dei Piani di Santa Maria (Cp 86): nella grotta, esplorata nel 1968 fino a quota -253, è stato scoperto un interessante ramo laterale, seguito solo parzialmente, che porta lo sviluppo a metri 568. È stato pure eseguita una discesa al fondo con l'intento di forzare la strettoia finale.

Inghiottoio I in località La Pila (Cp 451): la grotta era stata esplorata durante la campagna 1965 per una quindicina di metri, fino ad una stretta fessura. Superata la strettoia è stato esplorato un sistema di gallerie e pozzi fino a -112, dove termina con un lago-sifone; lo sviluppo totale è di 583 metri.

Grotta del Varroncello (Cp 481): localizzata e scesa fino a -17 metri nel 1969, è stata ora esplorata completamente: presenta uno sviluppo prevalentemente verticale con profondità di 120 m.

(p.g.) La Commissione grotte "E. Boegan" ha condotto a termine, nel corso di una breve campagna di ricerche svoltesi in luglio sul Monte Canin (Alpi Giulie), l'esplorazione ed il rilievo di un nuovo abisso, rivelatosi profondo 197 metri. La cavità, aprendosi con tre ingressi sulla quota 2030, posta a ridosso del Col Sofar, era stata scoperta nello scorso anno durante una battuta in zona e discesa fino a -43. Nel settembre 1972 alcuni uomini vi scendevano nuovamente, giungendo a -90 ed arrestandosi su di un ampio pozzo valutato una cinquantina di metri.

Ora in un sol giorno di lavoro si è ultimato l'esplorazione ed il rilievo dell'abisso, formato da un susseguirsi di pozzi ampi e non molto profondi collegati da brevi tratti di galleria. L'esplorazione si è per ora arrestata dinanzi ad una frana, ma non è detto che in futuro l'ostacolo non possa essere aggirato. Nella stessa campagna sono state esplorate e rilevate numerose grotte minori.

(p.g.) Si è svolto a Trieste nei giorni 19-26 agosto il secondo corso per Istruttori nazionali della scuola di speleologia del C.A.I. Indetto dal Comitato scientifico centrale ed organizzato dalla Commissione grotte "E. Boegan", si è articolato in una serie di quattro uscite pratiche in cavità del Carso Triestino, seguite da conferenze di aggiornamento su alcuni degli aspetti più importanti della speleologia.

I ventotto allievi, provenienti da varie regioni, hanno così potuto - tra l'altro, approfondire le proprie conoscenze sugli aspetti legali dell'attività, sull'idrologia e la morfologia carsica, sulla prevenzione degli infortuni e sul pronto soccorso, sulle nuove tecniche speleogenetiche. L'ultima conferenza, tenuta dal direttore Carlo Finocchiaro sul tema "La Scuola di Speleologia del C.A.I.: risultati ottenuti e prospettive future" è stata seguita da un ampio dibattito in cui allievi ed istruttori hanno puntualizzato le loro opinioni.

Gli ultimi due giorni sono stati dedicati agli esami, durante i quali gli allievi dovevano presentare e discutere una tesina. Dopo i laboriosi scrutini ne risultavano abilitati diciotto, che andranno ad affiancare l'opera degli Istruttori nazionali di speleologia del C.A.I. abilitati nel corso del 1969 e di quelli nominati in precedenza dal Comitato scientifico centrale.

Pino Guidi

VINTO IL GAMUGAL

La spedizione del CAI Roma, diretta da Franco Alletto, ha conquistato il 18 settembre la vetta inviolata del Gamugol, 6618 metri, nella regione dell'Hindu Kush pakistano. Le buone condizioni meteorologiche hanno favorito la scalata dei componenti la spedizione che dovrebbero rientrare in Italia nei primi giorni di ottobre.



prende di eliminare le stoppie, rifiuti, spazzatura, molto comodamente bruciando tutto, senza tenere conto del pericolo del vento che in un lampo sparge il fuoco dovunque, della vicinanza del bosco, ceppugli, foglie, erbe secche, legna asciutta e resinosa.

Questo per quanto riguarda le responsabilità colpose, cioè dovute a imprevidenza, trascuratezza e cialtroneria. Resta da dire delle responsabilità dolose, ossia dei pirmani che agiscono per diletto personale o per conto terzi. In questi ultimi anni la figura dell'incendiario armato è istruito dalla speculazione edilizia si è fatta sempre più probabile e consistente. Le recentissime vicende del monte di Portofino dove, dal 1 agosto al 7 settembre, i vigili del

inadeguati.

Ci siamo trovati in un brutto incendio sulle montagne liguri, in prima linea, mescolati ai pompieri e ai volontari che lottavano per vincere il fuoco: gli alberi si contorcevano e morivano nella grande vampata del rojo e gli uomini, stravolti dalla fatica si battevano disperatamente contro l'incendio prima con l'acqua e gli idranti trascinati faticosamente sulle balze della montagna e, quando l'acqua è finita, con le pale, con le frascche, con le mani.

Non è stato uno spettacolo né bello né eroico. È stato soltanto lo spettacolo terribile e desolante di un bosco, di una montagna, di un insieme inimitabile di creature vive, che muore inutilmente e assurdamente.

Andrea Passeggeri

AREE DA PROTEGGERE

Durante l'85.º Congresso nazionale del Club Alpino Italiano, svoltosi a L'Aquila, Franca Mionetto, già legata sentimentalmente allo scomparso "accademico" Paolo Consiglio di Roma, morto in maniera drammatica, come si ricorderà, nella primavera scorsa mentre si trovava fra le montagne dell'Himalaya stroncato da repentina malattia, ha presentato l'*Inventario delle aree montane da proteggere*, una pregevole opera in corso di realizzazione curata dalla Commissione centrale per la protezione della natura del CAI - di cui Paolo Consiglio era presidente - in collaborazione con l'associazione nazionale Italia Nostra che ha contribuito in maniera determinante a sostenere l'onere finanziario della pubblicazione, condividendo pienamente l'impostazione e la finalità.

È ormai da tutti risaputo che la natura alpina è in grave pericolo e che la montagna ha bisogno di protezione. Chiacchiere in proposito se ne fanno tante; ma fatti pochissimi. La concreta iniziativa del C.A.I. e di Italia Nostra tramite la predetta commissione ci sembra perciò meritevole di essere elogiata e conosciuta. Resterà da vedere se le competenti autorità prenderanno nella dovuta considerazione l'*Inventario*, traendone le dovute indicazioni e adottando i conseguenti provvedimenti.

L'opera ha la forma tipografica di una serie di schede che riguardano tutti i gruppi italiani, ma che non esauriscono certo il problema, ha affermato la Mionetto. Un nutrito gruppo di altre schede è in fase di stampa e si aggiungerà a quelle mostrate a L'Aquila. Sono tuttavia previste nuove schede che entro quest'anno e nei prossimi anni arricchiranno ancora di più il volume. Va da sé che tutte le schede sono suscettibili di aggiornamenti e di variazioni qualora le situazioni dovessero via via cambiare.

Il lavoro preliminare di ricerca e individuazione delle aree montane da proteggere è stato compiuto con la partecipazione delle sezioni del C.A.I.,

(altezza del Corno Grande). Alla voce *Valori alpinistici e sci-alpinistici* si legge:

"Unico massiccio appenninico con complete caratteristiche alpinistiche e sci-alpinistiche di tipo alpino dolomitico. Pareti rocciose sino a 1400 m di altezza, itinerari di ascensione sino al VI grado, specie sul Corno Grande e Corno Piccolo, ma anche al Pizzo Intermesoli, Monte Corvo e Pizzo Cefalonne. Traversate sci-alpinistiche di grande interesse partendo da Campo Imperatore: alla Provvidenza per la Regione Solagne, a Pietracamela per la Valle del Venaquaro o la Val Maone, ai Prati di Tivo per la vetta del Corno Grande e il Vallone delle Cornacchie; ascensioni anche al monte San Franco, Cefalonne, Corvo e Intermesoli".

Alla voce *Valori ambientali* - è detto: "Il Gran Sasso è la vetta più alta dell'Appennino; visibile da ogni parte offre a sua volta panorami sino ai due mari. Di altissimo valore paesaggistico sono: l'intero complesso del Corno Grande e del Corno Piccolo, la conca Lunare di Campo Pericoli, le Valli del Venaquaro, Maone e dell'Inferno, la località Prati-Arapietra, verde di prati e boschi su cui incombono le bianche rocce calcaree del Corno Piccolo, il bosco di San Nicola ai piedi della gigantesca parete nord-est del Corno Grande.

Dalla voce *Valori naturalistici* apprendiamo, fra l'altro, che si tratta di un compatto massiccio calcareo scoperto, che vi si trova l'unico ghiacciaio dell'Appennino, che offre una flora ricca e interessante oltre il limite superiore della vegetazione arborea per la presenza di endemismi e di specie alpine, che la fauna comprende ancora il lupo, il gatto selvatico, il tasso, la martora, la faina, il riccio, l'aquila reale, il corvo imperiale, il gracchio corallino, il nibbio, la poiana, eccetera, mentre sono scomparsi il camoscio e il capriolo.

La parte riguardante la situazione attuale annota: fra le alterazioni in atto, la lottizzazione residenziale ed alberghiera non ben pianificata ai Prati di Tivo; fra le minacce di alterazioni,



che conoscevamo direttamente non solo i luoghi presi in esame, ma anche le loro caratteristiche meno appariscenti, i pericoli che li sovrastano e i problemi locali relativi alla loro conservazione.

Ciascuna scheda tratta un'unica area da preservare ed è divisa in quattro parti: la prima descrive la zona prescelta e la sua ubicazione; la seconda esamina i motivi - ambientale, naturalistici, antropici, alpinistici, eccetera - in base ai quali si propone la sua conservazione; la terza sintetizza la situazione attuale in un arco che va dalle alterazioni compiute alle norme di salvaguardia già in atto; la quarta, infine, è costruttiva poiché presenta la proposta del tipo di tutela che il C.A.I. suggerisce per preservare nel modo migliore i caratteri dell'area in questione. I dati annessi sono completati da una cartina geografica coi confini del territorio preso in esame.

Secondo il C.A.I. e Italia Nostra l'*Inventario* è uno strumento offerto sia a coloro che si occupano in concreto di problemi ecologici e di difesa dell'ambiente, sia - e soprattutto - ai responsabili della programmazione del territorio a livello comunale, regionale e nazionale.

A L'Aquila abbiamo avuto in visione due schede: la "U 1 a" relativa al *Massiccio del Corno Grande e del Corno Piccolo* e la "K 4" relativa al *Nodo Catinaccio Sassolungo*. La prima è stata compilata dal C.A.I. di Roma; la seconda da Franca Mionetto. Entrambe le schede sono state revisionate da Paolo Consiglio.

Per rendere omaggio alla memoria di quest'ultimo e alla sezione aquilana del C.A.I. che ha organizzato il recente congresso nazionale e che ovviamente è legata al Corno Grande e al Corno Piccolo, descriveremo, a titolo di esempio affinché si abbia un'idea precisa dell'*Inventario delle aree montane da proteggere*, il contenuto della prima scheda.

Circa l'ubicazione del massiccio in essa esaminato apprendiamo che fa parte: come catena montuosa, dell'Appennino abruzzese; come gruppo montuoso, del Gran Sasso d'Italia; come territorio della regione Abruzzo, delle province di L'Aquila e Teramo, dei comuni di L'Aquila, Crognaneto, Fano Adriano, Pietracamela, Isola Gran Sasso. La sua estensione è di 12.350 ettari e la sua altimetria va da un minimo di metri 900 a un massimo di metri 2914

gli impianti nell'alta conca del Venaquaro e a Campo Pericoli con strada di accesso lungo la Val Maone; fra le norme di salvaguardia esistenti, il vincolo paesaggistico sul versante aquilano; fra le iniziative di salvaguardia in corso, la proposta del progetto 80 e della Cassa per il mezzogiorno per un parco regionale e la proposta di riserva integrale dell'alta Valle del Vomano.

Stando così le cose, ecco le proposte di tutela contenute nella scheda: per la zona A (Monte Corvo, Intermesoli, Corno Grande e Piccolo, regioni Solagne e Venaquaro, Campo Pericoli, Valle dell'Inferno - in tutto 4.800 ettari): divieto di strade, impianti di risalita e qualsiasi costruzione salvo opere alpinistiche e regolamentazione per la raccolta dei fiori; per la zona B (Monte San Franco e aree periferiche alla zona A - in tutto 7.550 ettari): divieto di lottizzazione e di grosse infrastrutture, taglio controllato dei boschi, regolamentazione per la raccolta dei fiori, vincolo paesaggistico.

Inoltre, poiché l'area descritta nella scheda costituisce una sola unità naturalistica con quella di Campo Imperatore descritta nella scheda "U 1 B", si propone la costituzione di un parco regionale per il complesso delle due zone.

Fulvio Campiotti

LE ALPI E L'EUROPA

Le Alpi non sono soltanto una espressione geografica ma costituiscono sotto molti aspetti il punto di unione di vaste regioni del Centro Europa. Tutte le frontiere di Stato, si può parlare addirittura di un "territorio alpino" europeo, con problemi ed interessi comuni.

Da questo dato ha preso lo spunto la Giunta regionale della Lombardia per indire il convegno internazionale sul tema "Le Alpi e l'Europa" che si terrà a Milano dal 4 al 9 ottobre.

Il Convegno, a cui sono interessate oltre all'Italia, Francia, Svizzera, Austria e Jugoslavia, sarà orientato in tre direzioni: l'evoluzione storica, l'evoluzione socio-economica e l'evoluzione giuridico-istituzionale delle regioni alpine, al fine di individuare e verificare le possibilità di una cooperazione.

Troppi gli "occhi" sulla val Grande

In data 6 giugno scorso, un quotidiano milanese ha pubblicato un breve resoconto sul "Raid nella valle abbandonata", intrapreso da una ventina di soci della sezione del C.A.I. di Verbania e del Soccorso alpino: scopo della spedizione quello di rintracciare e segnalare con paline e numerazione a vertice, quell'itinerario, difficile ed impegnativo, ma straordinariamente interessante che, percorrendo valloni, attraversando torri e dirupi d'orrida bellezza e boschi centenari, allacciava i numerosi alpeggi che punteggiavano una zona dell'alto Verbano, ricca di pascoli e d'acqua. Era stata la via battuta da sempre, indispensabile per le esigenze di coloro che abitando

l'ambiente si dedicavano al remunerativi traffici con l'oltre confine.

Detta via, partendo da San Bernardino Verbanò e inoltrandosi nel vallone del rio Grande, lo risaliva da sud verso nord sino a valicare la Bocchetta Scardi, a quota 2095, per scendere da questa, finalmente su terreno più agevole, nell'opposta valle Loana e raggiungere la val Vigezzo e la Svizzera.

Da anni però i luoghi erano diventati pressoché irraggiungibili: la via più percorsa da generazioni era scomparsa fucolata dall'intrico dei rovi che tutto avevano ricoperto ed occultato sotto una rete impenetrabile, da quando, poco a poco, la

gente era fuggita in cerca di scampo verso zone più tranquille ed accoglienti o comunque lontane dalle vicende di una guerra che imperversando feroce era arrivata sino lassù; la distruzione degli alpeggi, che ne era seguita, aveva poi completata l'opera nefasta annullando ogni possibilità d'esistenza, soltanto lasciando del popolato ridente paese il ricordo accorato per un paradiso perduto; altro non era rimasto che vuoto, macerie, il pesante silenzio della solitudine.

Il territorio attraversato, selvaggio e vergine, chiamato la "val Grande", cioè, grosso modo, si estende a mezzo tra i torrenti San Bernardino e San Giovanni, a sud sud-est; il rio Valgrande, da cui prende il nome, a sud sud-ovest; il fiume Toce, ad ovest; la val Loana, a nord e il monte Zeda, ad est. Copre un'area di circa un migliaio di ettari su quote variabili dai 500 ai 2000 metri, buona parte della quale intersecata da un susseguirsi di scossonamenti dirupati e sinistri, baratri che s'innalzano fin dove più non si scorge il cielo, forse profonde in fondo alle quali s'illumina rabbiosi, assordanti torrenti.

Eppure là, la gente era tornata, per viverci; là dove ancora aquile e falchi, volpi, camosci e trote, trovano il loro ambiente naturale. Della zona, arroccata in terreno di difficile accesso e percorribilità, scarsamente frequentata, si conosceva poco; le carte topografiche dell'I.G.M., scala 1:25.000, non erano troppo chiare e non più aggiornate da oltre trent'anni; per quanto riguarda lo scrivente, ad esempio, che per essere veramente innamorato degli stupendi luoghi, vi ritornava con entusiasmo ogniqualvolta gli si presentasse una qualsiasi possibilità, ciò che sapeva del paese, in proposito, era dovuto alle sole esperienze personali, acquisite in occasione di lunghe uscite scarpinate, superando difficoltà e contrattempi.

La val Grande, comunque, non era mai stata dimenticata: né dal 1945 in poi e neppure durante il periodo, ricco di episodi cruenti, che la vide teatro di aspre contese per la dilagante guerriglia; si può dire invece, del territorio in causa, dove tutte le lingue e dialetti erano diventati di casa, che assomigliasse piuttosto ad una "battaglia" durante una mareggiata, quando si alternano, in un via vai continuo, marosi impazziti e la risacca: soltanto che, invece di marine, le ondate erano di milizie partigiane, truppe tedesche, bersanisti, famiglie complete di profughi e, ancora, quella scarsa parte della popolazione indigena, rimasta abbarbicata al natio fucolare che non aveva voluto assolutamente abbandonare, sfidando la sorte, ormai confusa fra gli alti, completando l'eterogeneo, fluttuante quadro della gente.

Recentemente, due interessanti pubblicazioni: "La val Grande", di Teresio Valtesia, nel 1971, e "Cooperare" (n. 6 del 1973), in particolare questa seconda, hanno parlato della vasta zona montana e del difficile, intricato problema, oneroso per giunta, che si presentava sotto molteplici aspetti, riguardanti la sua protezione e conservazione per il futuro. Si trattava infatti di creare, istituire un "parco circoscritto e protetto interregionale", comprendente la "riserva naturale integrale val Grande di Cossogno" estesa alla limitrofa "riserva naturale orientale Monte Mottac".

Se fino a poco tempo fa ciò poteva sembrare iniziativa azzardata, se non utopistica addirittura, giacché è risaputo che faccende del genere, dopo un felice varo, difficilmente navigano lisce e senza inciampi, dato che nel frattempo invece capita che affiorino ostacoli d'ogni genere, lungaggini burocratiche, richieste presentate da privati, con pretese che con l'ecologia ci hanno poco a che fare, rispecchiando palesemente soltanto avidità interessata ad accaparrarsi terreni di valore coprenti vaste ricche aree, pronte per lo sfruttamento integrale, a condizioni a loro particolarmente favorevoli, approfittando del periodo transitorio, non ancora operante, delle autorità

ricostituitivi di equilibri naturali, restando vietata qualsiasi altra attività antropica.

E' evidente quindi, con la formula del secondo decreto, la maggiore completezza ed aderenza alle necessità della riserva, consentendo, per l'appunto, interventi costitutivi di equilibri naturali, non consentiti con la prima delle formule. "Cooperare", bene informata, ha trattato la questione enumerandone i molteplici aspetti e proponendo per essi appropriate soluzioni che, per accuratezza di esame e senso pratico sulle possibilità della loro realizzazione, c'è da augurarsi trovino pieno consenso, e sollecita, determinante appoggio presso le alte sfere del Governo.

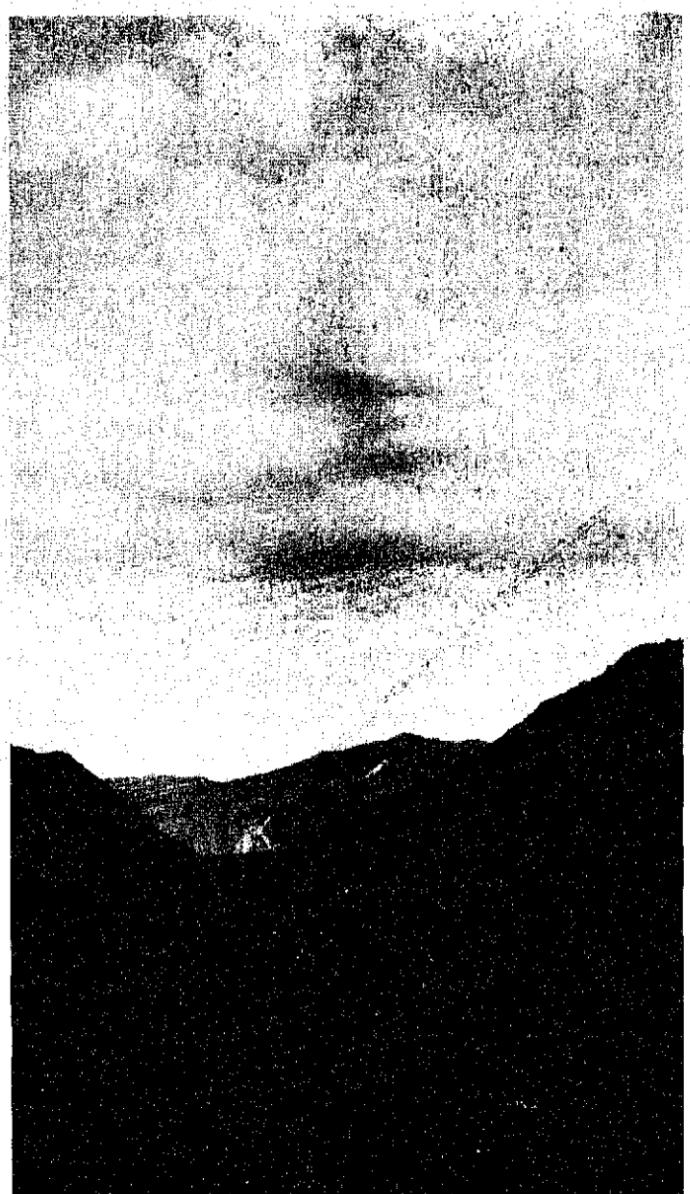
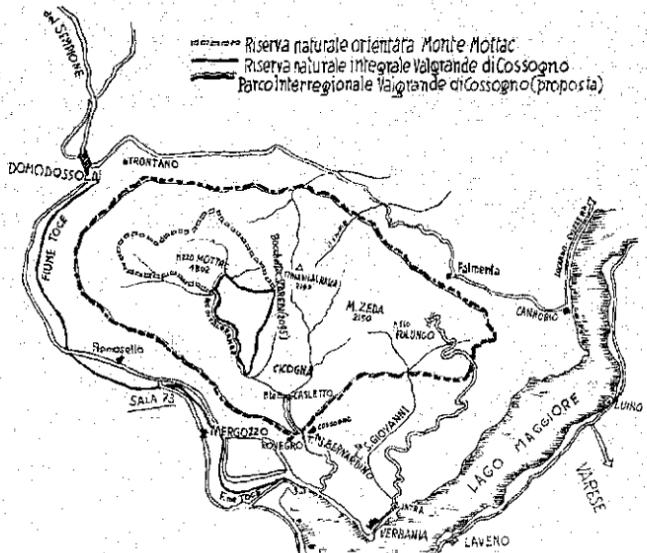
E' inconcepibile ed inaccettabile che sorgano ostacoli a non finire alla realizzazione delle zone protette. Infatti, prima ancora di vedere realizzate le opere necessarie, per il territorio in causa, quindi: 1) la segnalazione dei limiti perimetrali a confine e rispetto delle due distinte riserve; 2) sollecita restaurazione aderente allo stile delle tipiche architetture, del villaggio alpino, ora quasi disabitato ma che potrebbe diventare fra l'altro luogo di residenza per il Corpo di guardia, indispensabile per la cura e garanzia della normalità nel costituendo parco interregionale, oppure base di appoggio ai turisti, ed altre opere che sarebbe lungo elencare; eccoli che, sfornata di fresco, ci si ritrova una strada asfaltata, più o meno occultata, che dall'abitato di Rovero raggiunge l'Alpe Ompio, in barba ai valori ambientali e più avanti cosa d'altro ci si dovrebbe aspettare?

Quale prima conseguenza, fattore intollerabile, strada asfaltata presuppone traffico di automobili, nuvole di gas nocivi, inquinamenti ed "arrivoderci all'ossigeno puro", all'aria balsamica dei boschi montani! Semmai, anziché strade ammantate, polverose, intransitabili ai pedoni, perché non malattiere (un tempo tanto romantiche e ideali) oppure piccole snelle funivie, che non appesantano l'ambiente, sono silenziose e non contrastano, con le loro piccole cabine colorate, l'architettura silvestre, armoniosa ed incantata dei boschi?

Chi ha costruito la strada afferma che scopo della stessa sarebbe la "valorizzazione" dell'Alpe Ompio (in attesa del programma di fabbricazione in corso di elaborazione per altro secondo progetti non ancora precisati), avanzando però assicurazioni che "insediamenti edilizi ordinari" non possono portare danno e nemmeno sovvertire le caratteristiche dell'ambiente. Ma a chi la si vorrebbe data ad intendere se la casistica in materia non ci ricorda casi positivi ma purtroppo soltanto innumerevoli, troppi misfatti compiuti in passato e di recente, per cui è impossibile essere ottimisti al riguardo.

Nella riserva, la depredata strada, fra l'altro disturberebbe la fauna oltre a renderla più accessibile e facile preda dei bracconieri che, per programma ed istinto, sono i personaggi proprio meno indicati per essere così graziosamente sfacciatamente favoriti nella loro opera distruttrice; con la strada, e il poco tempo utile ne seguirebbero, anziché ottenere lo scopo preteso dalle due leggi, si raggiungerebbero risultati opposti: non la salvaguardia del parco interregionale della val Grande ma la fine a breve scadenza dello straordinario patrimonio faunistico, che si dovrebbe invece rispettare e valorizzare al massimo; nessun dubbio poi che non tarderebbe molto ad essere coinvolti parimenti nel disastro il patrimonio arboreo e maedice, selve, boschi centenari lascerebbero il posto alle ruspe, agli sterri, alle fondamenta; il più delle volte una vera distruzione, incontrollata.

E' fatale che rimarrebbe, una volta ancora, solo il ricordo di un paradiso perduto? Nonostante tutto speriamo, ardentemente, proprio di no! E' indispensabile però che senza indugi l'Ente parco ne assuma la proprietà o il diritto di superficie senza limiti di durata: che disponga la



UN MASSO DIETRO L'ANGOLO



(l.m.) - Incontro sorprendente per la via di un paese: un masso, trenta metri di altezza, con la "via" normale, il sentiero di salita, la cappelletta sulla cima, lo si trova voltato l'angolo. Due pareti occultate dalle case, due facce completamente libere.

Il paese è Caslette, a diciannove chilometri da Torino, ed il nome della "montagna" è masso Gastaldi. Strano ma vero, la montagna (nella foto) è meta di appassionati e curiosi e sulla sua placche levigata qualcuno si cimenta.

I VENT'ANNI DEL CAI CABIATE

Vent'anni di vita per il C.A.I. di Cabiata. La sua breve storia: sorta nel 1953 come sottosezione il neo sodalizio fu subito molto attivo grazie alla passione ed alla volontà dei soci fondatori. Nel 1957 venne iniziata la raccolta di volumi che ben presto doveva permettere alla sottosezione di disporre di una vera e propria biblioteca. L'attività escursionistica ed alpinistica si fece via via più sostanziosa e nel 1959, durante una escursione al pizzo Badie con venti soci raggiunsero la vetta.

Nel 1963, anno del centenario di fondazione del Club Alpino Italiano, alla presenza dell'allora presidente generale Bartinelli vo-

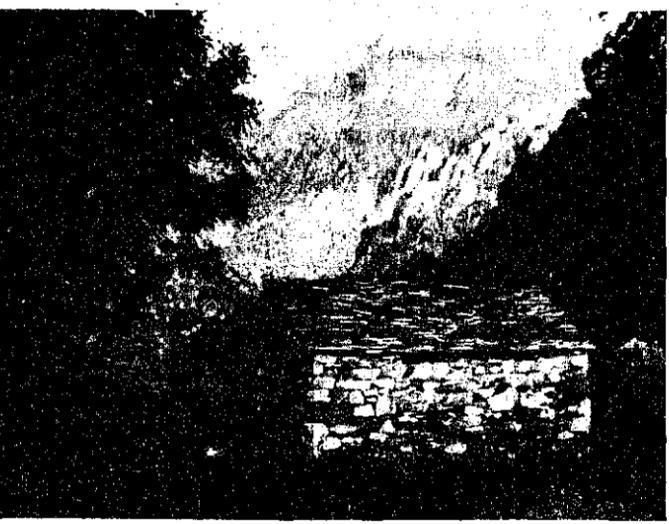
niva inaugurato il giugliardetto sezionale e veniva posta sulla croce del pizzo Stella una targa a ricordo di tutti i caduti della montagna. Nel 1965 la sottosezione raggiunse quota "cento", cento soci iscritti, a poteva avanzare la richiesta per divenire sezione autonoma, giunta a buon fine l'anno seguente.

Le manifestazioni organizzate per festeggiare il "ventennio" hanno riguardato serate con la partecipazione di noti alpinisti italiani, traversate ed escursioni per i ragazzi delle scuole medie. A chiusura delle celebrazioni, in questo mese di ottobre, verrà tenuta una serata interamente dedicata alla montagna.

L'ERCOLE D'ORO ALLA BOERI



La consegna dell'"Ercole d'oro 1973" alla ditta Boeri di Milano



Val Grande - Una tipica baita. Nella fotografia di fianco al titolo una "panoramica"

che saranno preposte alla gestione delle riserve, ora una gradita schiarita è venuta ad iniettare una buona dose di ottimismo su un regolare prosieguo dell'iniziativa. L'aspetto squisitamente naturalistico della val Grande, s'è imposto all'attenzione del Governo e con due distinti provvedimenti, il ministero dell'Agricoltura e Foreste, ha vincolato la maggior parte del "cuore ecologico" dell'area in contesto.

Con un primo decreto in data 26 luglio 1971 (pubblicato su la G.U. del 18 settembre successivo) è stata istituita la "Riserva naturale integrale" della val Grande, dove è consentito, nel perimetro della riserva, l'accesso esclusivamente per ragioni di studio, fini educative, escursioni naturalistiche, per compiti amministrativi e di vigilanza restando vietata qualsiasi altra attività antropica.

Con un secondo decreto, sempre stesso data, ma pubblicato sulla G.U. del 21 settembre 1971, è consentito l'accesso per ragioni di studio, per fini educative, per escursioni naturalistiche, per compiti amministrativi e di vigilanza, nonché

precisa tracciatura dei relativi confini verso valle, a quote 700-900 metri; che bandisce (e fino a fondo valle) la caccia della selvaggina nobile, camosci e caprioli; che promuova la costruzione di una funivia o crenagliera, Cossogno-Chegnua; che organizzi il restauro di baite, sentieri, mulattiere; che enteggi accordi di piena collaborazione fra Piemonte e Lombardia, entrambe interessate alle riserve, e per la potestà legislativa e sul piano finanziario per addivente alla suddivisione dei compiti e degli impegni di spesa necessari per coprire le esigenze delle riserve; e quant'altro si fondesse opportuno ordinare affinché il parco interregionale, da progetto, diventi una grande, ineccepibile realtà, non dimenticando di seguire e controllare sul nascere, contrastando e combattendo tutte le iniziative, più o meno mimetizzate, dietro le quali persone o enti, interessati allo sfruttamento della zona, per loro esclusivo tornaconto, operano in agguato (quando pericolosamente efficienti) attendendo qualche favorevole opportunità.

Le tende impiegate nella

Spedizione Monzino all'Everest

sono state progettate e realizzate dalla

Ettore Moretti

s.r.l.

Via Schiattino, 3
20158 MILANO
Tel. (02) 373.261

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO D'ALTA QUOTA DELLA

SPEDIZIONE MONZINO ALL'EVEREST

E' STATO REALIZZATO DALLA

ASCHIA SPORT s.r.l.

VEDANO AL LAMBRO (MI) - Telef. (039) 23.749

Una valle una vedretta

E' difficile commentare una valle come questa di Rezzalo, non perché l'ambiente sia scarso di attrattive, tutt'altro, ma perché si ha sempre il timore di precipitare nelle maglie di un racconto dalla retorica più ricercata. Soprattutto ai nostri giorni, con la psicosi ecologica galoppante, si finirebbe certamente con l'attribuire una valanga di aggettivi che risulterebbero di cattivo gusto nei riguardi di chi legge e stonerebbero con lo spirito e con la realtà quotidiana della montagna.

Affermare che la valle di Rezzalo sia l'unica valle alpina dove l'ambiente è rimasto integro nei suoi valori naturali, risulterebbe esatto, ma da un lato troppo comodo sotto il profilo turistico. Diciamo semplicemente che questa valle è una delle tante nelle nostre montagne, e ve ne sono per fortuna ancora molte, dove esiste ancora la "scomodità" di dover andare a piedi.

E' una valle che sicuramente pochi conoscono e sanno individuare; forse a causa della posizione geografica, particolarmente imprevedibile. Come molte altre, continua la sua vita,

con le sue ansie e con i suoi problemi, all'ombra di rinomate località circostanti.

Salendo in auto da Sondrio e Tirano, circa dodici chilometri prima di Bormio, la statale 38 dello Stelvio si restringe e attraversa l'Adda trasformandosi in uno stretto ponte di ferro. L'esatta località si chiama Le Prese e con un po' di attenzione, subito prima del ponte, è possibile scorgere la segnaletica che invita a svoltare a destra e che indica il paese di Frontale.

Imboccata questa via la valle di Rezzalo dista pochi chilometri, ma, essendo adagiata su quote più alte, è ancora esclusa alla vista di chi desidera conoscerla. Infatti per raggiungere l'imboccatura vera e propria della valle, è necessario coprire i pochi chilometri di strada che arrampicandosi tenacemente porta dai 954 metri del fondovalle valtellino a 1465 metri della nostra meta.

La carrozzabile non è ancora asfaltata, perché di recente costruzione,

ma è percorribile comodamente fin'oltre l'abitato di Fumero. In futuro questa nuova arteria percorrerà tutta la valle, collegandosi con la statale del Gavia e con la Valfurva.

Il breve viaggio in automobile permette di scoprire lentamente i panorami. Soprattutto in direzione del fondovalle valtellino con l'Adda che sfuma in profondità. Oltrepassato l'abitato di Frontale (1166 metri), la via sale velocemente descrivendo un tracciato serpentino che osservato dall'alto può creare anche una certa impressione. Le baite di Fumero si presentano con la loro caratteristica architettura lignea e qui nasce la valle di Rezzalo.

Un ultimo chilometro e la strada finora percorsa termina lambendo i primi boschi. Bisogna proseguire a piedi, servendosi della mulattiera, facilmente riconoscibile, che costeggia dall'alto il torrente Rezzalasco. Questa mulattiera ha uno svolgimento molto lungo poiché attraversa tutto il fondovalle, e toccando il passo dell'Alpe, raggiunge la Valfurva ed il passo Gavia.

E' piacevole entrare in questa valle; sfiorare passando i tranquilli nuclei di baite. La mulattiera sale dolcemente, senza affaticare minimamente. Il suo tracciato sembra studiato apposta per offrire molteplici quadri del paesaggio circostante.

In circa venti minuti di cammino si raggiungono i primi alpeggi; le conifere si diradano per far posto agli alti pascoli. D'estate questi luoghi sono abitati dai valligiani e chi scrive ha trovato tanta pura ospitalità e corte-



sia. Sempre spiando dall'alto il torrente Rezzalasco, spumeggiante fra sassi e macigni, ci si avvicina sempre di più al caratteristico villaggio di Teat (1866 m). Essendo questo situato sul versante opposto, è necessario attraversare il torrente. L'occasione ci viene offerta da un ponticello di legno, dalla fattura semplice ma utile.

Aizzando lo sguardo in direzione sud-sud est si abbraccia tutta una catena montagnosa, alla vista molto aspra e selvaggia, che corre e chiude il versante sinistro della valle. Un susseguirsi di creste, piccole guglie, macigni fermi in equilibrio a sfidare i venti. Oltre queste cime si estende indisturbata la Vedretta di Savoretta; un nome che non rimbomba co-

me tanti altri ma che merita ugualmente un momento di celebrità.

Dominata dalle cime di Savoretta (3053) e Valmalza (3094), la vedretta si può raggiungere salendo dalle baite di Teat. Ad eccezione di un breve tratto, la possibilità di seguire un sentiero ben definito è pressoché nulla. Infatti esiste una traccia di sentiero che solca i pascoli ma è necessario affidarsi al proprio intuito.

Portandosi in direzione di un canalone, molto vasto, si sale verso una cresta erbosa situata sulla destra, in direzione del monte Poltron (2660 m). Dopo tre quarti d'ora circa di salita, a tratti anche ripida, si giunge in cresta.

Solo da questa altitudine comincia

a delinearsi la superficie della vedretta che scivola in direzione di una piccola valle detritica.

Se esistono le condizioni meteorologiche favorevoli si presenta un vasto panorama che spazia in tutte le direzioni. In particolare verso il Gavia, il Cevedale e i suoi monti circostanti.

Il balzo finale si compie tutto per cresta, per certi segmenti aerea ma facile, e la direzione da seguire si sceglie comodamente poiché la superficie bianca della vedretta diventa un ottimo punto di orientamento. Infatti percorse le ultime creste detritiche, verso quota 3000, la famosa vedretta di Savoretta è lì a portata di mano.

Luigi Potente



Panorama verso l'alta val Gavia. Nella fotografia di fianco al titolo la località di Teat.

NUOVO SENTIERO ATTREZZATO

Domenica 23 settembre è stato inaugurato dalla Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del C.A.I., nel 90.º della fondazione, un nuovo sentiero alpinistico attrezzato nel gruppo del Jof Fuart. Il sentiero, che è stato attrezzato dagli alpini del battaglione "Cividale", segue in molti punti vecchie vie di guerra 1915-1918 e parte dalla Forcella di Riofreddo (m 2240), che è raggiungibile dal rifugio Corsi in poco più di un'ora. Dopo la sella la via sale, superata una fascia rocciosa, alla larga spalla ghiaiosa a sud-est della cima di Riofreddo, e poi per cenge e colatoi attrezzati, raggiunge la forcella fra la cima anzidetta e l'Innominata (circa m 2350).

Da qui si aggira sul versante nord, lato cioè della Valbruna, la vetta dell'Innominata stessa, giungendo alla forcella fra questa e la Torre. La via prosegue per cenge e colatoi sino a raggiungere, salendo una larga cengia erbosa. Per questa e altra cengia più stretta, attraversando le pareti della Torre, la via giunge alla gola fra la Torre stessa e la Cima Alta, e prosegue ancora, sempre per cengia, alla via normale del Jof Fuart, che segue in salita per circa

60 metri. Il sentiero ora piega a sinistra (ovest) attraversando in lieve discesa il versante detritico sud del Jof Fuart, e quindi scende per canalini e rocce a Sella Mosè.

Dalla sella il sentiero risale, dopo il breve salto iniziale, per rocce e ripidi al crinale terminale delle cime Castrein (da questo punto è possibile effettuare una breve variante per raggiungere la cima (m 2502) delle Castrein). Dal crinale il sentiero, prima fra rocce e poi su ripidi verdi, scende alla sella del Lavinal dell'Orso (m 2131).

Il sentiero, dedicato alla memoria della socia dell'Alpina Anita Goitan, ha segnava i rossi e può essere raggiunto, oltre che dalla sella del Lavinal dell'Orso e dalla Forcella Riofreddo, anche da Sella Mosè e dalla via normale del Jof Fuart. In tal modo è possibile anche percorrere soltanto parti del sentiero stesso. In tutto il percorso si hanno bellissime vedute panoramiche: in particolare il breve aggruppamento dell'Innominata sul versante di Valbruna permette una bellissima vista verso nord.

L'ambiente montano, oltre che essere ricco di fattori naturalistici, ha pure una notevole presenza di opere d'arte sparse su case e chiese. Con l'abbandono dei vecchi centri, si lasciano in balia di se stessi tesori preziosi custoditi in chiese e cappelle, che una volta efficienti sono ora abbandonate e trascurate, facile preda del ladro intenditore d'arte. Tetti non riparati con cura, infiltrazioni d'acqua, crepe nei muri e crolli parziali completano il desolato quadro ormai comune a molti alpeggi abbandonati. Numerosissimi sono poi gli esemplari di statue lignee, quadri su tela, candelabri e altri oggetti sacri trafugati da chiosette di montagna in rovina.

Il Club Alpino di Varallo Sesia si è fatto promotore di una felice iniziativa che dovrebbe essere ripresa anche da altre sezioni, scegliendo ogni anno un'opera, sia una baita che una cappella, dove vi siano danni notevoli da riparare di significato artistico o per lo meno caratteristico della zona, per restaurarla con il concorso dei soci.

Si dà così, oltre al fattore concreto e positivo del restauro, una pubblicità a una iniziativa che dovrebbe sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza del problema spondo ad a conservare quanto di bello ci hanno lasciato i nostri avi a prezzo di talora durissimi sacrifici, volontà e spiritualità in montagna. Con il motto coniato ufficialmente per questa iniziativa, che vuol divenire una simpatica e utile tradizione per ogni anno, "Montagna antica, montagna da salvare" si sono iniziati lo scorso luglio i lavori all'Alpe Oro in val Cavaione, tributaria della val Sermenza.

La cappella dell'Alpe Oro, dedicata a San Bernardo, era in notevole stato di rovina e necessitava di lavori di rinforzo della intera struttura muraria di rifacimen-

to di parte dell'arco sommitale, di ripristino del tetto, parzialmente compromesso e di restauro e protezione a vetro dei due affreschi ancora esistenti, datati 1438 e giudicati da esperti, di pregevole fattura e risalenti all'epoca d'oro della valle Cavaione.

Il Vescovo di Novara, Carlo Besenepé, nelle "Memorie" compilate sul finire del 1500, nel capitolo "villo sessantina" (Valsecia), annota della valle Sermenza: "tra le molte case disperse ed i molti casolari e cantoni gli abitanti si fabbricano numerose e vicine chiesette e cappelle, ma difficilmente, non essendo decedenti (erano sovente coperte semplicemente di paglia) vi si concede di celebrare il Santo Sacrificio".

Domenica 16 settembre, a conclusione della fatica dell'estate si è svolta la cerimonia della "vernice" del restauro e benedizione della ritrovata cappella, in una cornice mistica particolare accentuata da canti gregoriani che ha per un momento riportato i presenti all'atmosfera di una volta, quando la vita sull'alpe era una bella realtà. I lavori che comprendevano il ripristino della parte muraria sono stati eseguiti dai soci della sottosezione di Borgosesia del CAI, mentre il restauro degli affreschi è stato compiuto con abile mano dal giovane pittore Fermo De Dominicis di Bocciolo.

Presente alla cerimonia, in rappresentanza della sede centrale del Club Alpino Italiano, il professor Filippo Guido Agostini, vicepresidente della commissione scientifica.

La sezione di Varallo con questa iniziativa ha dimostrato che gli alpinisti non vedono solo il sesto grado, ma sono anche sensibili ai problemi della conservazione dell'ambiente montano. Per chi volesse constatare di persona i lavori eseguiti, raccomandiamo la gita, che se compiuta nei mesi di autunno risulterà particolarmente suggestiva. Dalla statale di Alagna, si prende a Balmuccia la provinciale della valle Sermenza e a Rossa si prende la mulattiera della val Cavaione.

Il percorso si snoda nel bosco di latifoglie, in leggera salita toccando via via il Fo grande (toponimo di faggio), la Madonna delle Giavanelle, l'Alpe Reale del Cavallo, la Madonna del Sasso e infine l'Alpe Sull'Orso a quota 1263 metri e a un'ora e mezza di cammino da Rossa. E' il regno dell'alpe: il silenzio alpestre è rotto solo dal fragore della Pissa del Cainin, poco più in basso, in una stretta gola. Abeti e larici sono i padroni del bosco interrotto a tratti da pianori e verdi tappeti di pascoli; un posto sconosciuto che merita di essere visitato e valorizzato, ma non rovinato.

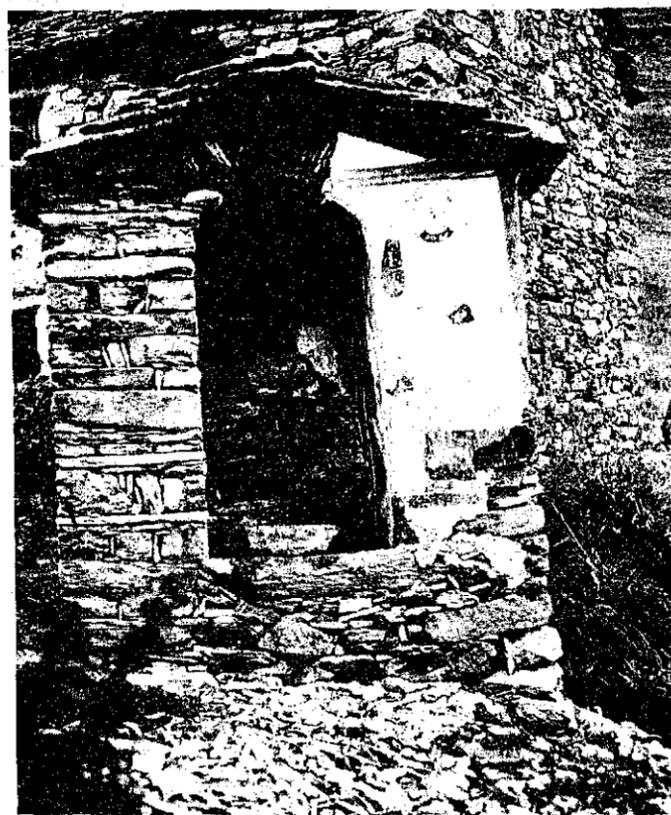
Dall'Alpe Oro, anziché tornare per la strada dell'andata, si può valicare il torrente poco oltre l'Alpe Forno (10 minuti da

Oro) e risalire la sponda destra idrografica che scende a Bocciolo.

Si potrà così passare per l'alpe Secchio, metri 1388, uno dei più bei gioielli della zona, con una cappella dedicata a San Lorenzo con preziosi affreschi del XIII secolo e un San Cristoforo colossale dipinto sulla porta laterale. Sull'arco della porta

due terzi dal raccordo con la cappella "nuova" del 700.

La chiesetta dell'Alpe Secchio, pur portata a dovuta e meritata conoscenza a livello provinciale, non finisce mai di stupirci per quella pittura così genuina e semplice di sei secoli fa e miracolosamente tramandata fino ai nostri giorni.



La cappella dell'Alpe Oro, dedicata a San Bernardo.

d'ingresso appena leggibile vi è l'allegoria, tanto cara nel Medioevo, della "ruota della fortuna".

I colori ancora meravigliosamente vivi degli affreschi che decorano l'abside e le pareti laterali della piccola navata ci offrono un Cristo circondato dagli Evangelisti, scene della vita e del martirio di San Lorenzo, un'Annunciazione, un San Giovanni Battista e un San Gregorio Papa. E poi ancora numerosi santi fino a ciò che rimane dell'"Ultima Cena", rovinata per

L'escursione, giunti dopo un'ora e mezza dal Secchio, a Bocciolo, si conclude sulla strada di raccordo con Rossa, nostro punto di partenza, con un'ulteriore visita alla cappella di San Pantalone a Oro di Bocciolo (da non confondersi con l'Alpe Sull'Orso, teatro del restauro del CAI Varallo) che insieme alle due precedenti costituisce l'esempio più evidente dell'esplosione artistica della valle nel XII e XIII secolo.

Piero Carlesi

loro usano occhiali qualunque

loro usano occhiali Baruffaldi

baruffaldi

OCCHIALI CON LENTI ANTIAPPANNANTI PERMANENTI SEETOP 8 - SEETOP 9

- Sono state le prime perciò le più perfezionate, sicure, convenienti
- Collaudate dai campioni di sci e motociclismo, dagli scalatori dell'Everest, dai maestri

POOL 13

Fuipiano e il Resegone come in un dipinto

Un vero e proprio mare di prati, di dolci e verdeggianti declivi, l'aria fresca e pura delle alpi Orobie, le antiche casupole ben conservate, le nuove, ridenti palazzine di stile piacevole che quasi scompaiono nella vastità del falsopiano, il silenzio che regna sovrano, l'imponente Resegone che fa da suggestiva cornice, una strada che finisce con nascoste ramificazioni, il settecentesco campanile della chiesa che domina

la sottostante valle. Forse tutto questo potrà sembrare visione d'altri tempi, luogo appartenente solamente ai sogni, quadro di romantico pittore che vuol portarci con la sua tela ad una vita ormai dimenticata, lontana. In realtà si tratta di un paese della valle Imagna che ancora nel secolo ventesimo ha mantenuto, seppur in un doveroso processo evolutivo, carattere di tranquillità e di serenità.

E' Fuipiano, un luogo di pace a mille metri d'altitudine, a otto chilometri da Sant'Omobono Imagna e, si può ben dire, ad un tiro di schioppo da Milano perché dalla metropoli lombarda si può raggiungere in poco più di un'ora percorrendo fino a Dalmine l'autostrada, indi puntando su Villa D'Almè per imboccare poi la valle Imagna la cui parte alta gioca piacevolmente con le piccole e tormentate convalli.

Chi desidera centri vivaci, taverne e locali notturni, rinunci fin d'ora ad andarci perché rimarrebbe deluso. Chi, invece, vuole trovarsi in zona agreste, nel

camminatori è un vero godimento. La valle Imagna è rimasta com'era, bella e per niente sofisticata. Ci si va volentieri: Sello, Costa, Locatello,

fieno è rimasto ad indicare una vita sana, semplice, naturale ed oltretutto laboriosa. Andare, a Fuipiano, come abbiamo detto, è un gioco.



Valle Imagna - Una veduta del Fuipiano (m 1019) e sullo sfondo il Monte Resegone (m 1877)

LA TRAVERSATA DEL CAMPO DEI FIORI

Continuando la serie dei nostri itinerari di montagna per gli escursionisti e gli alpinisti che vogliono lasciare in pace nei giorni festivi l'automobile quando guidarla diventa più una sofferenza che un divertimento, proponiamo la traversata del Campo dei Fiori (m 1226) da Gaviate a Varese (va da sé che il percorso può essere fatto anche in senso inverso).

Il Campo dei Fiori è una lunga costiera che si allunga ad est e ovest tra il lago di Varese a meridione e la Valcuvia a settentrione. E' un monte caratterizzato da tre cime: la punta d'Orino a occidentale, la vera cima, al centro, dalla quale si gode una superba vista sui laghi prealpini, sulla pianura (nelle giornate limpide si dovrebbe vedere anche Milano) e sulla catena delle Alpi dal Monviso in poi, dominata dal massiccio del monte Rosa; la punta Paradiso a levante, che negli ultimi tempi è stata orrendamente deturpata, col benesplicito delle autorità, da costruzioni e impianti televisivi (mentre un tempo era uno stupendo lembo di terra ricco di conifere) e sulla quale sorge anche un osservatorio astronomico annidato fra gli abeti.

Il Campo dei Fiori è una montagna che se si trovasse nella vicina Svizzera verrebbe valorizzata al massimo, turisticamente parlando, senza menomarne le bellezze che ne fanno un magnifico parco naturale allo stato potenziale. Ma ha la sfortuna di innalzarsi in Italia e gli uomini di oggi fanno di tutto per guastarlo. Diciamo "gli

dall'abitato gaviatese diventa difficile orientarsi nel dedalo delle stradotte di montagna e dei sentieri della zona.

Come sicuro punto di riferimento segnaliamo una casa diroccata che c'è in uno spiazzo verde e che si incontra dopo una mezz'ora di marcia: accanto vi è una cappella con una lapide dedicata alla Madonna dell'Assunta nell'anno giubilare 1950. E' stata collocata dai fratelli Ossola in memoria dei genitori Erminia e Ambrogio.

Da tale punto si va verso sinistra lungo una strada montana e dopo circa duecento metri si prende il primo sentiero che si trova a destra, dotato di segnali di colore rosso o blu sulle pietre o sui tronchi d'albero, che si innalza nel bosco fitto e che in due ore di salita conduce alla punta d'Orino, dove ci sono i resti di un fortino della guerra 1915-1918.

Ammirato il panorama che è vastissimo, si percorre la ex strada militare che si snoda in quota lungo tutta la costiera del Campo dei Fiori e che dovrebbe essere rigidamente chiusa al traffico motorizzato, almeno dal bivio con la strada che porta alla punta Paradiso in poi, perché offre una bella e tranquilla passeggiata nell'aria salubre della foresta di conifere. Si arriva così, con l'agevole cammino di un'ora, alla pensione Irma, ai piedi del Fortino, annidata fra i faggi, dove si può fare colazione coi piatti di una cucina familiare, semplice e genuina.

Dopo aver mangiato si raggiunge in po-

profumo dei prati e vuole camminare e salire verso le montagne per sentirsi veramente vivo; chi, insomma, vuole ritrovare la vera dimensione d'uomo lontano dalle sclerotiche ed asfittiche città e da certi stupidi convenzionalismi, troverà tutto ciò che desidera.

Be', diciamo, non troverà solamente la "corriera" che lo porterà alla meta perché, ci dicono, il servizio è solo festivo. C'è chi, da Sant'Omobono, sale a piedi fino a Fuipiano: ma in pochi minuti ci si va in auto e senza incontrare traffico.

La strada come abbiamo già accennato, muore lassù a mille metri d'altezza per cui il transito degli autoveicoli è limitato, anzi, limitatissimo.

Si dice (ma è solamente un si dice) che si stia progettando la prosecuzione della strada fino al passo del Palio per farlo poi ridiscendere nel lecchese il che potrà piacere a taluni e dispiacere ad altri.

A Fuipiano, praticamente, di alberghi ce n'è uno solo. Poi un ristorante ed alcuni bar. In compenso molto verde, sconfinati prati e sentieri che invitano a "camminare".

Ci sono passeggiate per tutti i gusti, ma quella tradizionale e più invitante è quella del Resegone. Si raggiunge in poco più di tre ore, seguendo la cresta dei monti e così dai mille metri ci si porta fino a quota 1877, sulla massima elevazione del manzoniano e celebre monte.

E' una gita stupenda e piacevole. Facilissimo l'orientamento. Per i

Rota Imagna, costituiscono altrettante piacevoli mete, in zone aperte, dove il profumo del

Un'oretta d'auto e poi tanto, tanto verde che rallegrerà gli animi. Paolo Cavagna

SI RINNOVA IL "TORRANI"



Si è conclusa in questi giorni l'operazione di trasporto dei materiali occorrenti per il ripristino e la costruzione di una nuova ala al rifugio "Torrani" (m 3000) sul Civetta. E' stata un'operazione condotta con magistrale capacità e perizia degli elicotteri della squadriglia di Casarsa del V Corpo d'Armata i quali hanno provveduto a portare il materiale del passo Duran (fino alla piccola piazzola costruita davanti al rifugio, su uno strapiombo e al limite estremo di abitabilità. L'operazione è stata organizzata dal tenente colonnello Bonazzi.

La vicissitudini del rifugio Torrani erano incominciate nel novembre 1968 quando la violenza eccezionale del vento che determinò l'alluvione che scorse il Cedore, gli causò notevoli danni. Nell'estate '67 vennero effettuate le prime riparazioni urgenti, ma ormai, durante l'inverno, danni irreparabili si erano verificati sia all'arredamento interno che alle strutture. La sezione di Conigliano del C.A.I. mise allora allo studio un programma per il risanamento del piccolo rifugio e per la costruzione di un'altra piccola stanza adiacente, che potesse servire di ricovero invernale e che nel contempo ne aumentasse l'ospitalità, per il sempre maggior numero di alpinisti che transitano per la cima del Civetta.

La preparazione dei progetti e del materiale fu sollecita, ma lavorare a portare centinaia di quintali di materiale a 3000 m è un'impresa quasi sovrumana; d'altra parte il rifugio è un patrimonio della sezione e la sua dislocazione sulla cima del Civetta è di estrema importanza sia per il turismo dolomítico che, qualche volta, per la salvezza degli alpinisti che a tal quota fossero colti da condizioni atmosferiche avverse.

Il rifugio Torrani (m 3000) sul Civetta. Qui sotto l'elicottero che ha effettuato il trasporto del rifugio durante la fase di sterraggio sulla piccolissima piazzola.



CROCE IN FERRO SUL MONTE VETTORE

Il 9 settembre è stata eretta una grande croce in ferro sulla cima del monte Vettore (m 2476) a cura degli artiglieri alpini della Scuola-Allievi Ufficiali e sottufficiali di arti-

glieria di Folgoino con la collaborazione della sezione Marche dell'A.N.A. Erano presenti sulla cima, la più alta dei monti Sibillini, numerosi alpinisti in congedo e alpinisti. Successivamente, a completamento delle manifestazioni, è stata celebrata in Massa a Forca di Presta sull'Altare dell'alpino nei pressi del rifugio "Giacomini".

PIZZO BONI: UN PICCOLO CERVINO

Elegante guglia rocciosa, quasi un Cervino in miniatura, il pizzo Boni o del Morlo, domina, con la sua parete est, il vallone di Solcio stendentesi ai piedi del gruppo Diei-Cistella.

La cresta sud del pizzo si collega alla Scheggia di Marsasca, mentre la parete ovest domina la val Cairasca e la parete nord piomba sul vallone che divide il pizzo medesimo dal pizzo del Balzo. Il vallone di Solcio, al cui termine si trova il pizzo Boni, si inizia dalle accidentate rupi meridionali del monte Cistella e, scendendo ripido tra due creste rocciose, sbocca al margine di verdi pascoli sui quali trovasi l'Alpe Solcio.

Sul lato est scende dal monte Cistella la lunga dorsale che attraversa la Costella, la Croce dei Meri, la Pioda, la Croce della Torrighia e la Colmine si spinge sino a Crevola d'Ossola. Sul lato ovest il vallone è chiuso dalla catena che, iniziandosi con la cima di Valle e proseguendo con il pizzo Boni e la Scheggia di Marsasca si spegne pure tra i pascoli dell'alpe Solcio.

Disseminate in mezzo a verdeggianti praterie contornate da estesi boschi e divise dal rio San Giovanni, nato dai nevai del Cistella e gettatesi in unione al rio di Varzo nella Diveria, trovansi numerose baite accanto a queste il rifugio del C.A.I. di Gallarate, Piero Crosta. Il vallone si esaurisce poi in direzione di Varzo, dapprima perdendosi su ampi dossi boscosi e in seguito tra una serie di coltivi e prati contornati da sparsi casolari.

Questa meravigliosa cima, fu per molti anni ritenuta inaccessibile e la leggenda popolare parla di un ardito cacciatore, il quale, avventuratosi sulla sua roccia e raggiunta la vetta, non fu più in grado di discendere trovandosi la morte. Da questa leggenda derivò il nome, non troppo simpatico, di pizzo del Morlo. Nel 1928 gli alpinisti ossolani Nino e Leonello Boni, tenarono ma inutilmente di raggiungere la vetta e solo nel 1932, gli stessi, in compagnia di Fall Richiero riuscirono nel loro intento sfatando finalmente la leggenda.

Sulla vetta infatti non trovarono assolutamente niente e tanto meno i resti dell'ardito cacciatore. Costruì un grande ometto, quale omaggio alla memoria

del fratello Camillo che doveva essere loro compagno di salita e invece deceduto nel 1929, battezzarono con il suo nome l'imponente torrione conquistato. La vetta venne raggiunta per la cresta sud. Nel 1936 il pizzo viene vinto da Francesco Canuto e Giovanni Grossi di Domodossola per la parete nord, immediatamente ripetuta da Riccardo Brustia e Attilio Ferrari del C.A.I. di Novara.

Francesco Canuto e Giovanni Grossi vincono anche la parete est nel 1933 e la parete ovest nel 1940. Nel luglio del 1948, Carlo Alberti e Luciano Rainoldi, raggiunta il crestone nord-est che divide entrambe le pareti lo percorsero interamente superando difficoltà di III e IV e raggiunsero la vetta per una fessura-cammino a poca distanza dal segnale della vetta.

Rimanevano ormai solo le invernali e così nel marzo del 1948, Silvio Borsetti, Stefano Zani, Enrico Vincenzi, Aldo e Napo Provera superano per la prima volta la parete nord. L'anno successivo Silvio Borsetti, Carlo Perone e Stefano Zani vincono in invernale anche lo spigolo sud scendendo poi con corde doppie per la stessa via. Per finire ecco la prima invernale alla parete est. E' merito di Luciano Rainoldi e Franco Allievi che raggiungono la vetta il 25 febbraio 1970.

Se il Pizzo offre belle ascensioni, la salita al rifugio presenta un entusiasmante scenario. Due sono le possibilità di salita. La prima parte da Varzo e si inizia su una ripida ma comoda mulattiera, fiancheggiata all'inizio da artistiche e cappellette, un tempo ben affrescate e ora in condizioni alquanto miserevoli. Pur tuttavia la salita è piacevole distensiva e si snoda tra vecchi secolari castagni e fresche betulle.

Il fresco bosco ci accompagna a Druogna, Casafranchi e a Casagrande. Qui la mulattiera si restringe un poco e porta a un dosso sul quale si interessa il sentiero proveniente da Coggia, amena località ora raggiungibile con strada carrozzabile. Sul dosso spicca una graziosa cappelletta, e, più avanti, disseminate al margine del bosco, tra pinguini e fiorenti prati, Valera e Bialungo. Più sotto la valle Divedro e l'omonimo torrente segnano una lunga e profonda torrentina da cui si elevano

verso ovest le vette del pizzo di Albioni, del Mezzodi e del Rovale.

A nord, si distinguono il Cistella, il pizzo Boni e la lunga costiera della Colmine. Se si è fortunati, si avrà modo di osservare in direzione della Testa dell'Orso, il superbo volo dell'aquila.

Nell'incanto di un vasto bosco di larici si raggiunge infine l'alpe Solcio. Il secondo sentiero parte da San Domenico e io credo che sia il più bello, il più entusiasmante e il più meraviglioso di tutte le alpi.

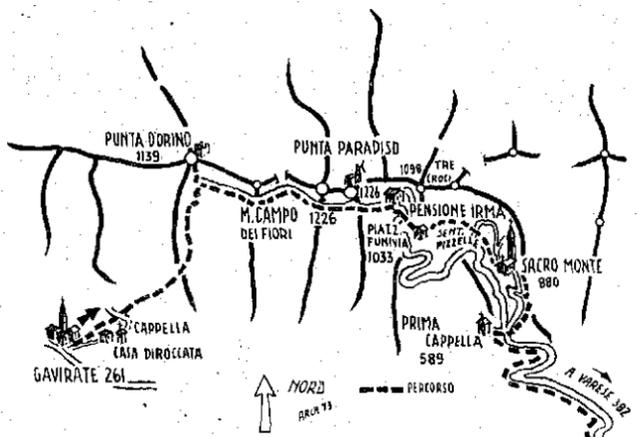
Questo introduce subito in un mondo fiabesco e incantato. Qui è chiamato "il bosco delle fate".

Da piccole insenature scaturiscono acque sorgive; freschi frutti di lampone e di mirtillo, deliziose fragole e stupendi fiori rallegrano il sottobosco. Improvvisamente, usciti dal fitto bosco, dove i raggi del sole filtrano come tra le vetrate di una cattedrale, ecco un piccolo alpeggio. Una breve sosta è d'obbligo. Sulla scura costiera di Vallè, sventa la stupenda cuspide del monte Leone, illuminata dal sole; una visione incantata sopra pascoli e boschi variamente vivacizzati da splendori di colori. Il sentiero prosegue poi, innalzandosi verso gli alpi Dorcia di dentro e di fuori, dei Crosi e reggiungendo l'Alpe Contè, situato alla confluenza dei due valloni che scendono petrosi e selvaggi dalle fiancate del pizzo del Balzo e del pizzo Boni.

Da quassù il panorama è stupendo. Oltre al monte Leone e alle vette che sovrastano l'Alpe Veglia, si allineano una sequenza di cime stupende che vanno dal Plettschorn al Lagginhorn, dall'Andolla alle Weissmies; un luogo d'incanto certamente il più bello di tutto il percorso. Un ameno bosco di larici ci introduce poi, finalmente, all'alpe Solcio e al rifugio Piero Crosta. Ottimamente attrezzato e confortevole, curato e condotto con amore dalla gentile signora Elsa Fox, offre a tutti coloro che vi giungono un'accoglienza cordiale e simpatica, non disgiunta da un'ottima cucina e da un altrettanto ottimo bicchiere di vino.

Il ritorno non sarà meno felice, anche se lasciare questi luoghi non è cosa facile.

Luciano Rainoldi



uomini di oggi" perché i nostri nonni, assai più avveduti e più rispettosi degli ambienti di noi moderni, vi costruirono un'ardita funicolare e un mastodontico albergo di stile forestale che oggi sono abbandonati all'incertezza del tempo e degli uomini.

Specie la stazione di arrivo della funicolare, ai piedi delle Tre Croci, offre uno spettacolo desolato e indecoroso insieme. Tuttavia, poiché ogni medaglia ha il suo rovescio, la nostra traversata su un Campo dei Fiori inselvatichito rispetto al passato ha un certo fascino e un qualcosa di avventuroso che non guasta.

Raggiungiamo Gaviate con il treno delle Ferrovie Nord, partendo da Varese (dove si può lasciare la macchina) o addirittura da Milano e infiliamo la strada che l'F.P.T. di Varese ha segnalato come itinerario n. 1 al Forte d'Orino. Senonché i cartelli-freccie spariscono quasi subito; mentre sarebbe opportuno che lo stesso F.P.T., in collaborazione col C.A.I. di Gaviate, provvedesse a perfezionare e a completare la segnaletica fino alla punta d'Orino, poiché fuori

chi minuti il piazzale della funicolare da dove si può rientrare direttamente a Varese con la corriera, oppure scendere al Sacro Monte a piedi lungo il sentiero chiamato delle "Pizzelle". Dal Sacro Monte parte un'altra corriera per Varese. Chi si sente invece di camminare ancora può raggiungere a piedi la Prima Cappella (ritrovandosi la corriera) percorrendo il famoso vallone delle cappelle e ammirandone via via gli interni.

Alla pensione Irma si può arrivare, volendo, anche con una variante: dalla strada militare si può, a un certo punto, salire in cima al Campo dei Fiori toccandone la vetta più alta e percorrere quindi il sentiero che contorna a nord la punta Paradiso. E' un sentiero panoramico che una volta era molto attraente, ma che oggi è scongiabile o quasi perché invaso dalla vegetazione selvaggia e rovinato dai frantumati che lo rendono disagevole.

E' un vero peccato che nessuno provveda a sistemarlo.

Cum



Il doppio "male" delle Apuane

Alpi Apuane, un breve tratto dell'Appennino centro-settentrionale, esteso parallelamente alla costa tra la Versilia ad ovest e la Garfagnana ad est, nell'alta Toscana. Le loro ardite e spoglie cime calcaree, sebbene sempre al di sotto dei 2000 metri di altitudine le fanno assomigliare più al rilievo alpino — più precisamente a quello dolomitico — che non a quello appenninico, da cui si discostano anche per fattori climatici, faunistici e vegetali.

Alpi Apuane, un breve tratto dell'Appennino centro-settentrionale, esteso parallelamente alla costa tra la Versilia ad ovest e la Garfagnana ad est, nell'alta Toscana. Le loro ardite e spoglie cime calcaree, sebbene sempre al di sotto dei 2000 metri di altitudine le fanno assomigliare più al rilievo alpino — più precisamente a quello dolomitico — che non a quello appenninico, da cui si discostano anche per fattori climatici, faunistici e vegetali.

una funivia di collegamento con la base del Pignone, ove è previsto un grande albergo. A prescindere da altre considerazioni, quell'assoluta mancanza di acqua e la neve inadatta per gli sport invernali — la realizzazione di un tale progetto toglierebbe l'ultimo ambiente incontaminato delle Apuane e forse quello scientificamente più importante ed esteticamente più valido.

Giulio Badini



Poter prevedere, sia pure a grandi linee il manifestarsi di una perturbazione atmosferica in montagna, non solo significa risparmiare preparativi e fatica per un'escursione o ascensione che il cattivo tempo certamente non renderebbe attraente, ma soprattutto consente di sottrarsi tempestivamente agli agenti atmosferici avversi affinché l'escursione o la gita fosse già stata intrapresa.

Non si tratta di osservazioni scientifiche ma di norme dettate dalla pratica e da lunghe osservazioni fatte da chi un tempo osservava con meno superficialità i fenomeni che lo circondavano.

I venti
Il rilievo montuoso ostacola e devia in vario modo, secondo la sua posizione, i venti che dominano vaste aree. Alcuni vallette pertanto sono maggiormente esposti di altre.

I venti dominanti, oltre alle modificazioni di temperatura, sono i maggiori apportatori di alterazioni di umidità: i venti meridionali sono sulle nostre Alpi, generalmente più caldi e umidi, mentre i venti settentrionali sono più freddi e secchi. Un vento di monte caratteristico dell'inverno e della primavera è che fa eccezione a detta regola è il "Favonio" il quale è caldo e secco, pur provenendo solitamente dal sud. Esso prende diversi nomi a seconda dei luoghi. Nelle alte valli del Ticino il "Favagn" è sensibile. Nel Grigione va attribuita ad un fenomeno analogo la relativa siccità del clima con lunghi periodi di bel tempo e assenza di nebbie. Nelle valli del Delfinato e della Savoia, con nome di "Lombarda" si fa sentire da ovest. Così pure nell'austriaco da sud.

Largo dominio assume questo vento sul versante settentrionale (svizzero, prealpe e tirolese) delle Alpi centro orientali dove viene chiamato "Föhn" o "Südföhn" e soffia da sud o da sud-est, raramente da sud-ovest (nelle montagne tirolesi è detto "Tirkenwind" perché fa maturare il grano turco).

I venti variabili locali sono invece il Maestrale di nord-ovest; il Libeccio di sud-ovest; il Greco di nord-est; lo Scirocco di sud-est e la Tramontana da nord.

Le nubi

Vengono classificate come segue: 1) nubi alte; 2) nubi medie; 3) nubi basse; 4) nubi a sviluppo verticale. Per queste ultime è da notare che, mentre la loro base può essere allo stesso livello delle nubi basse, la loro sommità può raggiungere o superare i 20.000 metri.

Nubi alte - Sono quasi interamente formate da sottili agghi di ghiaccio o la loro base ha un'altezza media di 6-7000 metri rispetto al suolo; se ne hanno di tre tipi: 1) i cirri, nubi di colore bianco uniforme, trasparenti e senza ombre, spesso a forma di piuma, isolate o raggruppate in modo da formare strisce. Tali nubi vengono frequentemente "stracciate" dal vento in cordoni filiformi chiamati "code di cavallo". 2) I cirri cumuli si presentano in formazioni sottili o banchi che assumono, spesso l'aspetto di sentieri ondulati. Quest'ultima configurazione è il caso del ben noto "cielo a pacorelle", da non confondersi però con gli ammassi di alto cumuli. Sono nubi spesso inesperte ma troppo sottili per creare delle ombre. 3) I cirri strati si presentano come fogli sottili, che sembrano veli delicati e striati. Nel loro insieme hanno l'aspetto di battenti di cotone sbalottati dal vento. Essendo costituiti essenzialmente da agghi di ghiaccio, formano ampi aloni o cerchi luminosi quando passano davanti al sole o alla luna.

Nubi medie - Sono sostanzialmente degli strati o dei cumuli, con la differenza che si formano a quote meno elevate: 2000-2500 metri. Sono costituite da due tipi: 1) Gli altostrati, che si presentano in forma di veli densi dal colore grigio o blu. Quando passano davanti al sole o alla luna non danno origine all'alone, ma lo lasciano trasparire come attraverso un velo smerigliato. 2) Gli alto cumuli, si possono presentare in banchi o in strati formati da tubi a battenti o a piccoli ammassi di color grigio o biancastro. Rassegnano al cirro cumuli. Quando passano davanti al sole si ha spesso la "corona", ossia due anelli concentrici generalmente di un blu pallido, oppure di colore giallo all'interno e rossastro all'esterno.

Nubi basse - Hanno la base che va da pochi metri dal suolo sino ad un'altezza massima di 2000 metri. Si dividono in tre tipi principali: 1) Gli strati sono distese di nubi abbastanza uniformi, simili alla nebbia, di colore grigio; spesso tendono al cielo di colore plumbeo e pesante. 2) I nembostrati sono le vere nubi da pioggia. Sono più scuri degli strati e danno fuoco spesso a zone di precipitazioni. 3) Gli stratocumuli sono ammassi irregolari di nubi formate da strati sparsi e da piccoli cumuli. Di colore grigio, con ombre sempre più scure, non danno origine alla pioggia.

Nubi a sviluppo verticale - Hanno origine da correnti ascensionali e si possono formare ad altezze diverse. Si dividono in due tipi principali: 1) I cumuli nubi, simili ad un bicchiere a calice capovolto, sono le ben note nuvole temporalesche. La loro base può addirittura toccare il suolo; correnti ascensionali molto violente possono farle giungere sino a 20.000 metri di altezza. I venti che spirano alla loro sommità la modellano in una forma che spesso può anche assumere quella di un'incudine piatta. Sono nuvole cariche di energia e generatrici di fulmini. 2) I cumuli sono formati da battenti che si accavalano in modo da assumere la tipica forma del cavolfiore; il loro aspetto cambia continuamente nella particolarità dei contorni.

I temporali
Sono perturbazioni atmosferiche accompagnate da manifestazioni elettriche (lampi, fulmini, tuoni) e molto spesso da acquazzoni e grandinate. Possono essere di due specie: locali, avvengono generalmente nel pomeriggio e sono seguiti sempre dal cielo sereno; generali, nella maggior parte dei casi scoppiano nel pomeriggio, ma possono verificarsi a qualsiasi ora: sono quasi sempre seguiti da uno o più giorni di pioggia. I temporali si spostano con una velocità che oscilla tra i 35-40 chilometri-ora. La distanza e la velocità di un temporale si possono stimare in modo approssimativo contando i secondi che intercorrono tra la visione del lampo ed il momento in cui si ode il tuono, il numero dei secondi così ottenuto, moltiplicato per 300 (valore approssimativo della velocità del suono in m/sec) dà la distanza, con una buona approssimazione, dal centro su cui il temporale si abbatte.

Indizi da considerare per la previsione del tempo nelle 12-14 ore successive.

Tempo bello
Barometro normale, pressione alta, oscillazioni periodiche e regolari (normalmente la pressione atmosferica per il movimento diurno della temperatura si abbassa nel pomeriggio). La temperatura sale normalmente dal levar del sole sino alle prime ore del pomeriggio, poi discende mantenendo i valori normali della stagione. L'umidità conserva i valori normali della stagione. In mattinata nebbie che scendono dalla montagna e si condensano. Il cielo è grigio chiaro all'alba, rosso o arancione al calar del sole. Di giorno è azzurro chiaro. Le notti sono limpide con luna brillante e netti contorni in cielo stellato. Sole e contorni netti all'alba. Notte fredda. Le nubi mancano generalmente. Se ci sono si presentano in piccole quantità leggere, isolate quasi ferme; si formano sulle vette con rapidità e altrettanto rapidamente si disperdono. Cumuli o cirri provengono da est e da nord-est. Vento con provenienza da ovest nord-ovest. Scende le valli alla sera, lo risale il mattino. Appare una leggera nebbia che si scioglie sotto l'azione dei raggi solari verso mezzogiorno oppure scompare nella mattinata. Gli uccelli volano in alto, il bestiame sale ai pascoli in quota e vi si trattiene. Gli animali sono quieti e seguono le abitudini normali. Le rondini e i gracchi (uccelli della famiglia delle corvacee) volano alti nel cielo. Molta rugiada sui prati di buon mattino sino alle ore 9 circa. Vespe e calabroni al mattino si presentano in fitte schiere. Le mosche volano a schiuma al tramonto del sole. Le rane gracchiano con vivacità mentre i pipistrelli volano sino a tarda sera ed il ragno tesse la tela senza tendere del tutto. Il cardo di montagna si presenta aperto mentre gli abeti hanno i rami leggermente ripiegati. Il tuono si dissipa rapidamente, ed in autunno al mattino non c'è brina. Arcobaleno serale verso levante.

Tempo variabile
Tendente al miglioramento.

Barometro con pressione in aumento. Sale rapidamente. Temperatura d'estate in aumento, d'inverno in diminuzione. Umidità in diminuzione. Il cielo è coperto al mattino e sereno al tramonto. Le nubi non sono compatte e presentano ampie zone di schiarita. L'orizzonte è libero nella direzione di provenienza delle nubi. La base delle nubi si innalza. Cumuli compaiono nel cielo. Riprendono a spirare i venti locali. Le nebbie sono meno persistenti. Anche durante la pioggia il ragno si rimette al lavoro.

Tempo variabile
Tendente al peggioramento.

Barometro con pressione in diminuzione, che scende a sbalzi di 4 o 6 mm. La temperatura non scende alla sera. Si innalza ogni giorno di pochi gradi. Il cielo presenta strisce rosse al tramonto del sole. La luna e il sole hanno un alone. Il sole, che già levato appare rossastro, si presenta grande, infuocato, in un cielo variopinto. Di notte il cielo è brillante con miriadi di stelle eccezionalmente visibili. Il cielo è sereno e minaccioso verso ovest. Le nubi si presentano in cumuli che si trasformano in strati cumuli. Compaiono i cirri pur e cirrostrati ed infine gli altostrati. Annuvola-

menti provocati da cirri provenienti da sud e da ovest seguiti da nubi più basse, su tutto l'orizzonte. Cominciano a formarsi i capricci e le cipture sui monti. Cumuli piccoli in ascesa verticale diventano torreggianti ornati da cuppe ciriformi. La pioggia inizia al mattino. Il vento che scende lungo le vallate mattino e le risale la sera, rinforza mentre scompaiono i venti locali. Il vento da sud aumenta di intensità. Le nebbie al mattino sui monti sono più persistenti. Gli uccelli volano bassissimi ed i gracchi volteggiano a stormi. I moscerini pungono. I passeri con insolito chiquetto si riuniscono a gruppi. Mosche, tafani e zanzare sono stranamente molesti. Il gallo canta a ore insolite, le anatre starnazzano e battono le ali sull'acqua. Il ragno rimane a lungo inerte nella sua tela. I cavalli e i buoi normalmente docili, diventano turbolenti. I cani sono irrequieti e possono pure fuggire. Le formiche lavorano freneticamente intorno ai loro nidi rinforzandoli. Il fumo è denso e non si dissipa rapidamente.

Tempo brutto
Pressione barometrica bassa o in diminuzione. Oscillazioni del barometro irregolari. La temperatura in estate è in diminuzione; in inverno è in aumento (se diminuisce perdura il maltempo, se aumenta c'è da attendersi un ulteriore peggioramento). L'umidità risulta elevata. Tempestività interminabile. Il cielo è di un azzurro carico, rosso al levar del sole. Il sole tramonta dietro una cortina di nubi. La luna si presenta pallida con un alone nebuloso. Il cielo può presentarsi inoltre scuro e minaccioso verso ovest, mentre alle alte quote tende a sbrinare. Le nubi sono scure e compatte e si presentano con cappucci o cinture alla sommità dei monti; si formano lentamente e vi permangono tendendo ad ingrossarsi e ad abbassarsi. Nelle serate invernali, le nubi assumono un color lampone, il vento è forte al mattino con cielo sereno (eccetto il favonio di sud e di sud-est). Il vento spirava dal tendendo ad aumentare di velocità verso le ore notturne diventa impetuoso. La nebbia al mattino è densa, alta e persistente. Gli animali sono agitati, le rondini volano basse, con frequenti tuffi verso il suolo. I canosci, durante l'estate, scendono sino al limite dei boschi. Il cardo di montagna si chiude mentre il trifoglio rizza lo stelo o piega le foglie. L'abete ha i rami distesi. Nelle persone si riscontrano dolori a fratture ossee di vecchia data, reumi, eccitazioni nervose, bulbie e cattivo umore. Arcobaleno al mattino verso ovest. Lo sfondo dei panorami è ben visibile.

Vento
Il barometro scende in basso visibilmente e risale poi bruscamente. La temperatura è in ascesa. Il cielo è rosso al mattino e alla sera. Le stelle scintillano di notte. Le nubi al mattino appaiono sotto forma di cumuli mentre all'alba si presentano come una densa cortina. Il vento ha soffi brevi e violenti. Gli armenti al pascolo si radunano in angoli riparati.

Pioggia
Il barometro si abbassa durante la mattinata (10.30-11.30). Se scende lentamente la pioggia cadrà nel momento in cui il mercurio riprende a salire. La temperatura non sale durante il giorno. Il cielo è rosso prima del levar del sole. Arcobaleno al mattino. Anello intorno alla luna. Si notano cirri in movimento veloce. Appaiono nubi grigi con ciuffi bassi. Piccoli cumuli verticali appaiono al mattino cominciano a svilupparsi in altezza. Le nubi calano dalle cime. I venti sono da sud e da sud-ovest. Assenza di aria nelle valli. Gli uccelli volano bassissimi, gli insetti sono noiosi, i gracchi scendono a stormi nelle valli. Le lince circolano sui sentieri con salamandre e voracità di uccelli e volti (detti volgarmente "gatte"). Le talpe smuovono la terra più del consueto. Le marmotte con insistenza zuffolano durante il pomeriggio. Il gatto si gratta dietro le orecchie, le mucche al pascolo si straziano e leccano le zampe anteriori. Il ragno tesse la sua tela e si rifugia in un angolo. Cattivi odori nei lavandini.

Tormenta o tempesta
Il barometro scende rapidamente. La temperatura dopo una sensibile ascesa al mattino si mantiene stazionaria. In cielo appaiono aloni solari e lunari. Le nubi si presentano sotto forma di cumuli e nubi. I venti si manifestano freddi e turbolenti verso il suolo (di solito precedono il temporale di circa 5 chilometri). I tafani e gli insetti diventano insopportabili per i cavalli e altri animali scapitano. Le mucche corrono a coda alzata. L'aria è pesante.
Per la previsione del tempo durante la stagione invernale valgono in linea di massima gli stessi dati. Generalmente prima di una nevicata il cielo presenta una caratteristica colorazione che si trasforma poi in una rappa biancastra. Il sole assume una colorazione pallida, la luna è velata e il termometro tende allo zero.

Carlo Arzani



COURMAYEUR

«La riviera della neve»

SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO

Per informazioni:
FUNIVIE DEL MONTE BIANCO S.p.A. - VIA SENATO, 14 - MILANO
Telefono (02) 782.531

Hostellerie des Guides

Il più romantico e attuale punto d'incontro dell'alpinismo internazionale

Centro documentazioni alpinistiche
Ufficio della Società Guide del Cervino
Café des Guides
Camere da letto singole e doppie prestigiosamente arredate nella foresteria
Cinema des Guides

Soprintendente: comm. MIRKO MINUZZO - Guide Alpina

Breuil - Cervinia (Aosta) - Tel. (0166) 94473

Per prenotazioni rivolgersi direttamente alla Segreteria dell'Hostellerie.

occhio alle quote!

i nostri prezzi per i ponti di novembre

VIENNA	dal 31-10 al 4-11 - viaggio in treno (cuccetta)	L. 45.000
ISTANBUL	dal 1° al 4-11 - viaggio aereo	L. 92.000
PARIGI	dal 31-10 al 4-11 - viaggio in treno (cuccetta)	L. 47.000
PARIGI	dal 1° al 4-11 - viaggio aereo	L. 65.000
LONDRA	dal 1° al 4-11 - viaggio aereo	L. 57.000

MONDORAMA s.r.l.

AGENZIA VIAGGI MILANO v. Fontana 22 Tel. 701304

Richiedete al Vostro agente di viaggio o a noi direttamente le favolose combinazioni per S. Ambrogio - Natale - Capodanno, sulla NEVE o per VIENNA - ISTANBUL - LONDRA - PARIGI - EGITTO - MAROCCO - ZAIRE (ex Congo) - TAORMINA

Sig. _____
Via _____ Tel. _____
C.A.P. _____ Città _____ Prov. _____



Cave di marmo. Nella fotografia sotto il titolo il rifugio Rossi alla Pania; qui dovrebbero giungere i progettati impianti sciistici.

natura senza apportare alcun beneficio economico. Nessuno si è impegnato per trasformare in centri di villeggiatura i molti caratteristici paesi nella fascia fra i 400 e gli 8-900 metri di quota, che troverebbero così una ragione di sopravvivenza, diversamente problematica.
Contro questo stato di cose sono insorti gli enti e le associazioni più sensibili, approvando di recente un vincolo protettivo che riguarda grosso modo tutta la zona apuana in provincia di Lucca con altitudini superiori agli 800-1000 metri; si attende ora analogo iniziativa per la porzione in territorio carrarese, non meno importante.
In piena area di vincolo si trova il massiccio delle Pania, il quale offre alcune tra le più belle cime dell'intera catena. E' l'unica zona completamente priva di strade, di cave e di insediamenti umani, dominio incontrastato finora della natura e dei veri

I COMUNICATI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di NAPOLI

PROGRAMMA GITE

7 ottobre: Monte Cervialto (1890 m).
 Appuntamento alle ore 6,30 in piazza Carlo III per l'autostrada Napoli-Bari, si esce ad Avellino ovest, si prosegue per il lago Laceno e al valico del Colle del Leone, ove si indovina la salita a piedi. Per ampie doline si arriva in circa due ore alla vetta. Discesa per lo stesso o altro itinerario.
 Direttori: Amatucci, Filippone, Pisano.

13-14 ottobre: Monte Tartaro (2181 m).
 Partenza sabato 13 da piazza Carlo III alle ore 16 e pernottamento a Villetta Barrea. Alle ore 6 del giorno successivo per comodità mulattieri che si diparte dalla SS Marsicana, si arriva alla Sorgente delle Donne (1150 m). A piedi per la valle dell'Inferno al lago Vivo (1588 m) e proseguendo per la val Cupella e per la sella di Valle Lunga si arriva agevolmente alla vetta; ore di salita 3,30.
 Direttori: Adamo, R.D. Miranda, Magheri.

21 ottobre: Pizzo San Michele (1567 m).
 Appuntamento alle ore 6,30 in piazza Garibaldi (bar Sgambati), per l'autostrada di Reggio si esce a Salerno e quindi si prosegue per Calvanico. Per il Vallone dei Faggi e per comodo sentiero in circa tre ore alla vetta. Discesa per lo stesso itinerario.
 Direttori: Criscuolo, Borriello.

28 ottobre: Pizzodeta (2041 m).
 Appuntamento alle ore 6,30 in piazza Carlo III. Per l'autostrada del Sole fino a Frosinone e per la SS 214 a Veroli, quindi per carrozzabile si arriva ai Prati di Campoli. Per comodo sentiero, dopo essere passati per la sella tra Monte Passaggio e Pizzodeta, proseguendo ad est si raggiunge comodamente la Vetta. Ore di salita tre.
 Direttori: Morrica, Falvo.

Sezione UGET

VACANZE INVERNALI UGET RIFUGIO VENINI AL SESTIERE

Con il prossimo mese di novembre, o comunque appena la neve lo permetterà, inizieranno i soggiorni invernali al rifugio Venini, chalet per sciatori, che ospiterà quanti vorranno dedicare "fine settimana" o soggiorni prolungati alla pratica dello sci nella più famosa stazione invernale, con una spesa veramente alla portata di tutti. Durante la settimana verranno pure organizzate gite e traversate dirette dall'istruttore Guido Franco che con la consorte dirige il rifugio.

RIFUGIO MONTE BIANCO IN VAL VENY

Dopo l'inverno di prova '72-'73, il rifugio Monte Bianco entra in pieno nell'attività di qualificato soggiorno invernale. Al centro di una bellissima zona servita da ottimi impianti che quest'anno comprendono anche quelli del Col Checrouit, il rifugio si presta specificamente per gli sciatori che desiderano dedicarsi alla pratica dello sci senza distrazioni... serali.

Il rifugio è ottimamente riscaldato con impianto centrale, ha ottimi servizi; si esce dalla camera... con gli sci ai piedi e vi si rientra per il pranzo o per riposare senza fare un metro senza sci! Alla sera distensione con qualche filmata, qualche proiezione, un po' di canti alpini, il tutto in un ambiente di cordialità e con modesto prezzo!

RIFUGIO G. REY A BEAULARD

Tutti conoscono anche il rifugio G. Rey, i suoi prati ed i suoi boschi, la tranquillità che vi si gode, gli impianti che gli fanno corona e le tariffe di assoluta concorrenza sia per il soggiorno che per gli abbonamenti di risalita. Di alcune novità daremo prossimamente notizia.

SCI CAI UGET

ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI

Mercoledì 3 ottobre alle ore 21,15 nella sede sociale in galleria Subalpina 30 - Torino - con il seguente ordine del giorno:
 1.0 - Relazione del presidente sull'attività organizzativa ed agonistica della stagione sciistica 1972-'73;
 2.0 - Nomina del consiglio direttivo per il 1973-'74;
 3.0 - Attività organizzativa ed agonistica per la stagione sciistica 1973-'74;
 4.0 - Corso di ginnastica pre-sciistica;
 5.0 - IX Corso sci Cai Uget;
 6.0 - Cena sci Cai Uget;

Sezione di THIENE

I NOSTRI CINQUANT'ANNI

Negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale vi fu un fiorire di iniziative interessanti la montagna come centro di interesse culturale (coscienza della valle e monti sotto l'aspetto naturalistico, economico, sociale, ricreativo) e come oggetto di escursioni e ascensioni per una più intensificata pratica dell'andare in montagna, che stava assumendo allora una più definita fisionomia, cioè l'alpinismo.

Ciò si verificava particolarmente nel triveneto, sia per la sua situazione geografica comprendente le più belle montagne del mondo "Le Dolomiti", sia per vicende belliche e i racconti dei reduci della guerra di montagna, per cui l'interessamento della gente andava dal piano alla pura curiosità a quello sentimentale e a quello culturale. Inteso questo come raccolta di testimonianze sugli eventi bellici

Sezione di THIENE

I NOSTRI CINQUANT'ANNI

Non possiamo ancorare con certezza la nascita del C.A.I. in Thiene a questi dati, ma il 1923 è ancora così vicino a quelle vicende, che certamente i fondatori ne furono salutarmente influenzati, anche se operarono su una situazione preesistente. In quanto già funzionava un gruppo di alpinisti collegato con la sezione di Vicenza, che contava già alcuni anni di attività.

A dimostrare la connessione tra l'attività alpinistica e le memorie di guerra basti dire che molte delle gite del primo, e dei primi anni, furono insieme ricreazione e pellegrinaggio, perché si svolsero per lo più in zone e località realmente bagnate, e furono moltissime dal sangue di migliaia di soldati: Lessini, Pautio, altopiano di Asiago, Grappa; crediti di Indrizzato e di sentimenti questa che ci trova tuttora consenzienti e pienamente disponibili per riscattare in qualche modo tutte quelle vite umane, quei fratelli che della montagna conobbero soltanto l'orrore e vi vissero le ore più disperate.

Abbiamo ritenuto opportuno premettere queste note all'esposizione della più recente ed attuale attività della sezione per rendere con maggiore evidenza la caratterizzazione del contenuto ideale che ci porta e ci lega alla montagna; non soltanto ricreazione fine a se stessa, ma elevazione dell'alpinista attraverso i valori umani, etici, sociali che la montagna rivela e conferma.

Sezione di THIENE

I NOSTRI CINQUANT'ANNI

La cosa più notevole raggiunta dalla sezione, dopo varie peripezie, è l'acquisizione di una nuova sede, molto ampia e confortevole, con salotti, fumoi, segreteria, sala di lettura e di ritrovo soci, situata proprio nel cuore del centro cittadino. Abbiamo constatato un evidenzissimo vantaggio, perché viene assai frequentata, ha favorito più intensificati e cordiali rapporti tra soci, si è dimostrata centro di attrazione per simpatizzanti e nuovi soci.

Valida, e proficua, anche la costituzione delle varie commissioni proposte all'elaborazione dei programmi sociali: commissioni gite, commissioni culturali, commissione pubblicazioni, commissione per l'attività sportiva, commissione campeggio.

Quest'ultima, dopo essersi appoggiata per qualche anno alla consorella di Valdagno, dato il notevole impegno che richiede l'attuazione di un campeggio, parte dall'agosto del corrente

Sezione di THIENE

I NOSTRI CINQUANT'ANNI

1973 in piena autonomia, con propri mezzi e propria esperienza, flassando l'attesa in val d'Ansel presso Auronzo: la fiducia e l'entusiasmo sono veramente euforici, come lo sono le numerosissime adesioni.

Comie afferenti a questo settore ricordiamo anche due raduni delle sezioni Triveneto in Thiene, dei quali il recente in primavera espressamente voluto per le celebrazioni del 50.0.

Sezione di THIENE

I NOSTRI CINQUANT'ANNI

Settore gite
 In tutti gli anni precedenti, e particolarmente in questi ultimi, l'attività svolta può registrare un attivo notevole: tutte le grandi montagne sono state raggiunte, dal monte Bianco al Rosa, al Cervino, a tutte le Dolomiti Trentine e Cadore, ad alcune montagne lombarde, alle Alpi Giulie, in un crescendo di impegno e di partecipazione: anche alcune grandi cime svizzere sono state salite.

Quest'anno inoltre il programma varato dalla commissione ha assunto una specifica fisionomia: gita del 50.0 è stata proposta la salita in comitiva al monte Rosa; ad essa han fatto e faranno corona impegnativi percorsi sulle Pale di San Martino, all'Ortles, al Canin nelle Giulie; nonché in località più o meno vicine, e sconosciute o poco note, per formare fisicamente e spiritualmente i soci ad amare e

Sezione di THIENE

I NOSTRI CINQUANT'ANNI

capire la montagna nel suo aspetto globale ed integrale.
 A questo settore si può riferire anche un'altra attività: da un lato la partecipazione ai corsi di alpinismo, indetti dalle sezioni Triveneto, da parte di alcuni soci più dotati e predisposti, i quali hanno conseguito il titolo di istruttori sezionali e si mantengono in ottima forma svolgendo un'intensa e notevole attività personale di roccia; dall'altro l'istituzione dei corsi sezionali di alpinismo per la formazione di buoni rocciatori per attività individuali, ma soprattutto per la preparazione di capaci e consci capi-cordata, cui affidare i soci nelle gite più impegnative, che la sezione programma e intende programmare per il futuro.

Nel settore gite includiamo anche l'attività invernale, che si concretizza nello sci e sci-alpinismo. Lo sci, sotto forma di scuola, viene affidato annualmente a maestri della rinomata scuola di Folgaria; i discenti, dalle nozioni basilari, vengono portati ad un ottimo grado di capacità per affrontare ogni tipo di pista e di discesa. Ma lo scopo principale è quello di renderli capaci di affrontare la montagna invernale in escursioni sugli sci, "fuori dal mondo" come si suol dire, perché questa immersione nella natura incontaminata, silenziosa, perfetta, è fra le più grandi gioie. Lo sci, quindi, in

Sezione di THIENE

I NOSTRI CINQUANT'ANNI

Settore pubblicazioni
 Non vogliamo dire di aver fatto cose d'eccezione, ma siamo lieti di aver concretato delle iniziative che hanno incontrato l'approvazione dei soci e consensi e riconoscimenti di prestigio.
 La prima è la pubblicazione semestrale del foglio sezionale "Piccolo Dolomiti" che conta ormai 13 anni; mentre i suoi articoli di fondo hanno trattato diversi problemi legati all'alpinismo nei suoi vari aspetti, e alcuni sono stati ospitati nella rivista "Le Alpi Venete", la parte notiziaria costituisce ora una breve storia della sezione, valida per chi l'ha vissuta e per chi da ora la vive.

Questa pubblicazione periodica ha avuto due momenti culminanti nella pubblicazione di due numeri unici: uno del 1963 per il 40.0 della sezione e 100.0 del C.A.I.; un secondo nell'anno del corrente anno 1973 per il 50.0 della sezione.
 Questa seconda pubblicazione, cui è stata data la nuova veste "Cerro Thiene" che continuerà in futuro, è interamente opera di nostri soci; come la precedente d'altra parte, ed ha riscosso particolare approvazione e considerazione sia nell'ambito sezionale e cittadino, come tra i convenevoli del raduno di primavera delle sezioni Triveneto, organizzata dalla nuova sezione, presieduta dal presidente generale Spagnoli il quale, dopo aver voluto leggerlo integralmente, ha manifestato la sua incondizionata approvazione con una lunga lettera che costituisce per la sezione un motivo di grande soddisfazione.

Sezione di THIENE

I NOSTRI CINQUANT'ANNI

Questo numero unico raccoglie una preziosa monografia sulla geologia delle Piccole Dolomiti, biografia del Cerro Thiene e della sua conquista, scritti vari sui modi di essere della montagna e in montagna. Iliche, una monografia su una particolare bellissima zona delle prealpi vicentine, ricordi e commemorazioni; ci piace considerarlo una realizzazione importante nella nostra storia sezionale perché rispecchia lo spirito con cui noi ci avviciniamo e siamo in montagna.

Un'altra realizzazione, opera personale di un nostro socio, lo stesso che ha conquistato il Cerro Thiene, è un volumetto intitolato alla descrizione di una "Alta Via delle Piccole Dolomiti", a similitudine di quanto è stato fatto per le grandi Dolomiti e altre montagne. L'itinerario complessivo, in nove settori di percorso e otto rifugi d'appoggio, attraversa zone di grande bellezza e interesse, molte tuttora di aspetto selvaggio, con panorami che raggiungono l'estremità della pianura veneta verso il mare, e le grandi catene dolomitiche, dai ghiacciai dell'Adamello e dell'Ortles, ai prestigiosi gruppi del Brenta, del Sella, della Marmolada, delle Lavarone. Inoltre attraversa centralissime località che furono cruenti teatro della prima grande guerra: Carega, passo Buco, Col Santo, Corno Battisti, Sette Croci, Siraada delle Gallerie, un richiamo irresistibile per tutti coloro che l'hanno vissuta, e che ancora in molti frequentano i sentieri dell'alta montagna; un richiamo anche per chi quelle vicende ha conosciuto soltanto attraverso le pagine della storia narrata, e può in tal modo conoscere "de visu" quei luoghi divenuti leggendari.

L'operetta ha incontrato vaste reazioni favorevoli, ed è prossima una seconda edizione anche con il testo in tedesco, espressamente richiesto; anche per questo il presidente Generale ha avuto parole generose di lode.

La parte del programma manifestazioni fino alla data odierna è stata puntualmente realizzata con successo; il rimanente, visto l'impegno dei dirigenti e dei soci, sarà senz'altro portato a buon fine nel migliore dei modi, perché lo scopo di questa solenne celebrazione è soltanto la montagna per tutto quello che, da essa possiamo avere per essere migliori.

Mario Fantin



PLEIN AIR

tutto per vivere all'aria aperta

Ancora novità dalla Liquigas, da aggiungere alla vasta gamma di prodotti Plein.Air: i recipienti termici, resistenti e colorati, ideali per mantenere caldi o freddi cibi e bevande.

E naturalmente, Plein Air sono sempre le bellissime valigette da pic-nic, le lampade e i fornelli a gas, i "frigo" da campeggio. E le mille altre cose utili per vivere all'aria aperta con le comodità di una casa.

I prodotti Plein Air sono distribuiti in tutta Italia dalla Liquigas Italiana S.p.A.



Plein Air: la specializzazione al servizio del vivere all'aria aperta.

La nostra Casa Editrice ha il piacere di comunicare che
LO SCARPONE
 provvede alla pubblicazione continuativa e gratuita, in questa pagina (11) e nella seguente (12), dei comunicati che tutte le Sezioni, Sottosezioni, Commissioni ed organi del C.A.I. e del C.A.A.I., intendono diramare per i propri Soci e per tutti i lettori.
 Armando Pardini responsabile Editoriale ROGI s.r.l.
 Autorizzazione Tribunale Milano 2 luglio 1948 - N. 184 del Reg.
 Roto-offset - SAGSA - Como

I COMUNICATI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

C. A. I. SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

Orario di lavoro da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12. Serate: martedì e venerdì dalle ore 21 alle 22.30. Tel.: 808.421 - 896.971

GITA SOCIALE Traversata Val Codera Val Masino 13/14 ottobre

SABATO 13: ore 14: partenza da piazza Castello; 17.30: arrivo a Novate Mezzola (m 300) e inizio salita al rifugio Brasca (m 1300). DOMENICA 14: ore 6.15: sveglia; 7: partenza per rifugio Onio attraverso il passo del Ligoncio (m 2550); 12: arrivo rifugio Onio (m 2000); 13: partenza dal rifugio Onio; 15: arrivo a Bagni Masino (m 1200); 16.30: partenza per Milano; 20: arrivo previsto a Milano. Equipaggiamento: d'alta montagna - lampada a pila. Quote: soci CAI lire 5000, non soci lire 5500. La quota comprende: viaggio A/R, mense, pernottamento e prima colazione. Direttori: Angelo Villa - Giorgio Minoli

GITA SOCIALE ALLA ROCCA CASTELLO IN VAL MAIRA 27-28 ottobre 1973

Sabato ore 14 (precise) partenza da piazza Castello, alle 19 arrivo ad Accoglio. Pernottamento. Domenica ore 6.30 sveglia; ore 7.15 partenza per Chiappera; 7.45 arrivo a Chiappera e partenza per la Rocca Castello. Ore 11 arrivo in vetta e alle ore 14 ritorno a Chiappera; ore 16 partenza da Milano con arrivo previsto verso le ore 20. Nel caso si dovesse salire a Chiappera a piedi, la sveglia è anticipata alle ore 5 e la partenza per Chiappera alle 5.45; la partenza per Milano invece viene spostata alle ore 17 con arrivo previsto alle ore 21 circa. Quote: soci CAI lire 7.000, non soci lire 8.000. Comprende: Viaggio A/R - pernottamento - mense sabato sera e 1.a colazione domenica. Direttore: Giorgio Minoli.

PROGRAMMA DI MASSIMA PER LA COMMEMORAZIONE DEL CENTENARIO

Le varie manifestazioni avranno questo svolgimento: 13/14 OTTOBRE: gita sociale: Traversata Val Codera Val Masino. 27/28 OTTOBRE: gita sociale: Rocca Provenzale in Val Maira. 27 OTTOBRE: PRANZO SOCIALE: Pubblicazioni, Targhe di Benemerita; Raduno Guide e Custodi. RADUNO GIOVANILE LOMBARDO Valmasino e Valmalenco 6/7 ottobre 1973 Sabato 6 ottobre Ore 14: partenza dai centri predisposti per gruppi di sezioni; ore 17: Valmasino con proseguimento per Piano del Predarossa - Comitiva A; ore 17.30: Valmalenco con direzione Chiareggio e Campo Moro - Comitive B, C, D, E.

Domenica 7 ore 7: sveglia; ore 8: partenza per rifugio "Del Grande Camerini" (m 2600); ore 11: arrivo al rifugio - colazione al sacco e rientro a Chiareggio; ore 13: proseguimento in torpedone per Chiesa Valmalenco; Ore 15.30: Raduno Chiesa.

COMITIVA D

Sabato 6 ore 18: arrivo a Chiesa - proseguimento per Campo Gerai; ore 19.30: proseguimento per rifugio Bignami (m 2400); ore 21: arrivo rifugio. Sistemazione - Cena - pernottamento. Domenica 7 ore 7: sveglia e prima colazione; ore 8: partenza per Forcella di Fellaria - rifugio Musella (m 2021); rifugio Zola (m 2021); ore 12: colazione libera; ore 13: partenza per Chiesa; ore 15.30: raduno Chiesa. COMITIVA E Sabato 6 ore 18: arrivo a Chiesa, proseguimento per Campo Moro; rifugio Zola (m 2021); ore 19: sistemazione, cena e pernottamento. Domenica 7 ore 7: Sveglia; ore 8: partenza per rifugio "Cristina", Caspoggio - discesa a Chiesa; ore 15.30: raduno Chiesa.

C.A.I. Sezione S.E.M. Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

PROGRAMMA GITE: 14 ottobre - Castagnola (località da destinarsi). Dir. P.L. Fiorentini. 21 ottobre - Gita al mare. Rapallo - Monte Allegro - Chiavari. Dir. N. Bramani. 11 novembre - Pranzo sociale.

GITA AL MARE 21 ottobre

A conclusione del programma gite estive, come al solito, una passeggiata in riva, nella speranza di un bel sole autunnale. A seconda del numero dei partecipanti la gita avrà luogo in torpedone o in treno: meta il golfo del Tigullio. Comitiva A: Milano - Chiavari, con visita a Zoagli e all'antica chiesa S.S. delle Grazie. Comitiva B: Milano - Rapallo e traversata sul appennino fino a Chiavari con salita in funivia al santuario di Montalegre e poi lungo le dorsali di monte Rosamonte - Castello, monte Grosso, San Pietro in Canner; circa ore 3.30. Colazione al sacco. Quota approssimativa lire 2.400; per comitiva A e lire 2.800 per comitiva B. Informazioni e iscrizioni in sede da Bramani e Sala, direttori di gita.

ROMOLO GRASSI AL MUSEO NAZIONALE DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA

Il maestro oraf Romolo Grassi, nostro benemerito socio vitalizio, organizza dal 13 al 21 ottobre, in occasione del 70.° anniversario della fondazione della ditta Grassi, una mostra al Museo Nazionale della Scienza e della tecnica nella sala del Cenacolo: orario 10.12.30 e 14.22. Oggetto: OREFICERIE DI UNA DOTTEGA LOMBARDA. Sono capolavori di arte orafa da ammirare. Il giorno 18 ottobre alle ore 21.30, poi alcune opere, offerte da Romolo Grassi, saranno messe all'asta e il ricavato sarà devoluto, oltre che a istituzione benefiche, anche alla S.F.M. Romolo Grassi continuerà una serie di dispositive delle sue opere. I soci sono invitati ad intervenire. ERMANN0 PISATI Come ogni anno, per onorare la memoria del nostro socio Ermanno Pisati, vittima di un incidente di montagna sul monte Rosa, avrà luogo la Messa il giorno 17 ottobre alle ore 16.30 nella Chiesa del cimitero Monumentale. Tessera F.I.S.I. Per il rinnovo della tessera F.I.S.I. 1973/74, rivolgersi a Roberto Fiorentini, ore di martedì o giovedì. La quota è di lire 2500.

Sezione di VENTIMIGLIA

3.a MARCIA ALPINA

Avrà luogo domenica 14 ottobre, organizzata dalla sezione la "Terza marcia alpina" gara internazionale di ventiquattro chilometri con partenza da Pigna, a quota 250 metri e arrivo a Pigna dopo aver toccato Gola di Gonta (m. 1213), passo Muratore (m. 1158) e Prati di Monte Toraggio (m 1530) su un dislivello di 1335 metri. La gara prevede due categorie: quella "agonistica" per gruppi di età e quella "turistica". A tutti i concorrenti che avranno compiuto l'intero percorso verrà consegnato un diploma. Per informazioni: CAI Ventimiglia - via Chiappadà 17.

SOCIETA' ALPINISTICA F.A.L.C. Via G.B. Bazzoni, 2 - Milano - Tel. 431448

Giovedì 11 ottobre 1973 nella sede della società, verranno proiettati i seguenti film: ore 21

MARCIALONGA 1973 (a colori, durata minuti 40). ore 22,30

SCI DOMANI di Giorgio Oldani (a colori, durata 40 minuti)

Mentre sul contenuto del primo film non occorre soffermarsi, data la notorietà dell'argomento che non mancherà di attirare l'interesse dei fondisti milanesi, desideriamo far sapere che il secondo film, che sarà presentato dall'autore, è ad alto contenuto spettacolare e didattico e mostrerà le tecniche in discesa degli atleti italiani, che sono oggi le più avanzate, permettendoci così di conoscere quale sarà il modo di sciare di domani.

INGRESSO LIBERO

GIUSEPPE MERATI Milano - Via Durini, 3 - Telefono 701.044

La diritta più vecchia, l'equipaggiamento più moderno per ROCCIA e ALPINISMO Premiata Sartoria Sportiva SCONTO AI SOCI DEL C.A.I.

Apertura rifugi della Sezione di Milano

Soci del C.A.I. frequentate i nostri rifugi. La Sezione di Milano vi invita a prendere nota della data di apertura dei suoi Rifugi: sarete sempre accolti cordialmente. La Segreteria della Sezione vi offrirà tutte le informazioni nelle ore d'ufficio.

ROSALBA (m 1730) dal 22 luglio al 26 agosto tutti i giorni: nei periodi prima e dopo l'apertura ufficiale il sabato domenica e festivi. Custode: Lanfranco Orsato, Luzzano fraz. di Mandello. BRIOSONI (m 2410) - Tutto l'anno, custode Esposito Alessandro, Pasturo (Como). BERTACCHI (m 2194) - Dal 23 luglio al 27 agosto. Custode Madelmo. BIETTI (m 1719) - Dal 29 luglio al 27 agosto tutti i giorni: nei periodi prima e dopo l'apertura ufficiale il sabato domenica e festivi, Mandello del Lario.

BRASCA (m 1210) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Celso Dal Pra, Novate Mezzola per Codera. GIANETTI-PIACCO (m 2534) - Dal 29 giugno tutti i giorni; dal 5 settembre al 10 ottobre sabato, domenica e festivi. Custode: Giulio Fiorelli, S. Martino di Valmasino, tel. 0342-65820.

ALLIEVI (m 2390) - Dal 9 luglio al 27 agosto tutti i giorni. Custode: Ugo Fiorelli, S. Martino di Valmasino. FONTI (m 2572) - Dall'11 luglio al 30 agosto tutti i giorni. Custode: Francesco Scotti, Chiareggio. FRATELLI ZOIA (m 2040) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Poppino Milta, P. Toccali 33, Sondrio, tel. 0342-51.405.

BIGNAMI (m 2410) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Isacco Dell'Avò, Torre Santa Maria (Sondrio), tel. 0342-51.178. A. PORRO (m 1965) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Livio Lenatti, Chiareggio, telefono 0342-51.404.

BERNASCONI (m 3100) - A richiesta, le chiavi in deposito presso il custode Mario Bonetta, Passo Gariva. V. ALPINI (m 2877) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Pierino Confortola, via Galileo Galilei 3, Bormio, tel. 0342-91.591.

BERTARELLI (m 2870). Custode Pierino Confortola, Bormio. BRANCA (m 2493) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Felice Alberti, S. Antonio Valfurva, tel. 0342-95.501.

PIZZINI (m 2706) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Filippo Compagnoni, S. Caterina Valfurva, tel. 0342-95.513. CASATI (m 3269) - Dal 18 giugno al 24 settembre tutti i giorni. Custode: Filippo Compagnoni, S. Caterina Valfurva, tel. 0342-95507.

CITTA' DI MILANO (m 2694) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Ermanno Pericoli, Solda, tel. 0473-75412. NINO CORSI (m 2264) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: comm. Carlo Hafele, Morter (Bolzano), tel. 0473-74514.

SERRISTORI (m 2721) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Rainsadler, Solda. PAYER (m 3020) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Guglielmo Ortler, Trafoi, tel. 0473-75410. ALDO BORLETTI (m 2212) - Dal 23 luglio al 10 settembre tutti i giorni. ELISABETTA (m 2300) - Dal 29 giugno al 10 settembre tutti i giorni. Custode: Edoardo Pennard, Dolonne (Courmayeur), tel. 0165-83743. CARLO FORTA AI RESINELLI (m 1426) - Tutto l'anno. Custode: Ezio Scotti, Piani dei Resinelli, tel. 0341-59105. GIOVANNI PORRO (m 2420).

PRANZO SOCIALE DEL CENTENARIO

Sabato 27 ottobre alla fiera internazionale di Milano si terrà la manifestazione di chiusura del "Centenario". Saranno presenti tutte le guide e portatori lombardi, i presidenti delle sezioni lombarde, i consiglieri centrali, autorità civili e militari. Saranno festeggiati i soci che hanno appartenuto al nostro sodalizio da 60 anni (1913-14) 50 anni (1923-24) e 25 anni (1948-49). Nel prossimo numero saremo precisi sul prezzo e orario.

COMITIVA A

Sabato 6 ore 18: arrivo a Predarossa e proseguimento a piedi per il rifugio Pontil (m 2559); ore 19.30: arrivo rifugio - sistemazione - cena - pernottamento. Domenica 7 ore 5: sveglia o prima colazione; ore 6: partenza per rifugio Desio (m 2836) - Passo Cassandra (m 3034) - discesa al rifugio "A. Porro" (m 1965). Colazione al sacco. Sosta al rifugio Porro sino

COMITIVA B

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

COMITIVA C

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

COMITIVA D

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

COMITIVA E

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

COMITIVA A

Sabato 6 ore 18: arrivo a Predarossa e proseguimento a piedi per il rifugio Pontil (m 2559); ore 19.30: arrivo rifugio - sistemazione - cena - pernottamento. Domenica 7 ore 5: sveglia o prima colazione; ore 6: partenza per rifugio Desio (m 2836) - Passo Cassandra (m 3034) - discesa al rifugio "A. Porro" (m 1965). Colazione al sacco. Sosta al rifugio Porro sino

COMITIVA B

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

COMITIVA C

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

COMITIVA D

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

COMITIVA E

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

GRUPPO AMICI DELLA MONTAGNA 1923 - 1973

Giovedì, 18 ottobre 1973, alle ore 21.30, in celebrazione del 50.° anno di fondazione del Gruppo Amici della Montagna (Sottosezione CAI), nel teatro dell'istituto Leonardo XIII in Via Leone XIII n. 6, Milano, GIORGIO BERTONE presenterà "LES GRANDES JORASSES" con la sua più recente serie di diapositive. I biglietti di invito si possono ritirare presso la sezione di Milano del C.A.I. in Via Silvio Pellico 6 e presso il GAM (nelle serate di riunione e cioè ai martedì e giovedì) dalle 21.30 alle 23 in via C.G. Merlo N. 3.

Sottosezione GEAT

GITE ALPINISTICHE 19-3-73 Corna di Medale (1064 m) via Rizleri, Grigna - D. Galante (G. C. Grassi). 20-3-73 Corna di Medale (1064 m) via "Milano C", Grigna - D. Galante (G. C. Grassi). 21-3-73 P. Giulia, via Fiovanca Italia, Grigna - D. Galante (G. C. Grassi). 1-4-73 Les Tonnelles de Montbrison (2400 m c.) via della Provenzanza, Briançonnais - D. Galante (G. C. Grassi, G. Cristofari, A. Sacco). 15-4-73 Brie Pianarella (400 m c.) via Vaccari, la ripetizione - Alpi Liguri - D. Galante (G.C. Grassi, G. Griseri, A. Sacco). 21-4-73 Montagne de Glandas

ASCENSIONI INDIVIDUALI

I nomi indicati tra parentesi si riferiscono ad alpinisti non soci G.E.A.T. GITE SCI-ALPINISTICHE 1-1-73 Trav. Bardonecchia - Colle di Valle Stretta (2470 m) - Modane - D. Mola, M. Quaglio, G. Venuto. 14-1-73 Colle della Portia (2183 m) Valle di Susa - U. Cossa (N. Gallo, L. Guglielminotti). 28-1-73 Croix de la Cucumelle (2698 m) Vallée de la Guisane

PROGRAMMA GITE ESTIVE 1973

M. Quaglio, G. Venuto (M. Robbiani). 28-1-73 M. Ciarm del Toino (1865 m) du Tornetti (Valle di Viti) - Signa B. Cibrario, con Chiantor, U. Cossa (Signa V. Lazuzzi, N. Gallo, L. Guglielminotti). 4-2-73 Tête Crevacon (2610 m) Valle del Gr. S. Bernardo - G. Ferruzzi (G. Azzaroli, R. Giacosa). 7-2-73 Cima del Bosco (2380 m) Valli di Thures - G. Venuto (Signa S. Sabbione). 18-2-73 Pas de la Croix de Paumort (2450 m) Vall del Prejus - M. Quaglio (M. Robbiani). 18-2-73 Madonna di Cotoliver (2105 m) Valle di Susa - Con. Chiantor (F., F., F., F. e M.T. Germano). 18-2-73 Col de la Gr. Tempête (2956 m) Vallée de la Claire - Con. Sannazzaro (M. Grilli). 18-2-73 Cima Tantané (2734 m) da La Magdalenine (Vallouranche) - G. Ferruzzi (R. Giacosa). 25-2-73 M. Mongioie (2630 m) Val Corsaglia - G. Daidola, A. Rosso (M. Gnudi). 4-3-73 Pic du Mas de la Grave (3021 m) de Le Chazolet (Vallée de la Rommeche) - M. Quaglio, G. Venuto (M. Robbiani). 4-3-73 M. Rocciavère (2778 m) Vall. della Balma (Val Sangone) - Signa G. Barbier, G. e P. Bono, A. Forlino (L. Bellon). 4-3-73 Colle Arnoie (2692 m) Valle del Po - G. Ferruzzi, con Sannazzaro (R. Giacosa). 9-3-73 Col Gimont (2390 m) da Claviere - Con. Chiantor. 11-3-73 Colle Tranzette (2820 m) Conca di Pila - G. Ferruzzi (G. Azzaroli). 11-3-73 Col la Cimo (2735 m) da Corvières (Briançonnais) - D. Mola, M. Quaglio, G. Venuto. 11-3-73 Col des Queyrolles (3135 m) Delfinado - Signa G. Barbier, M. Marone, C. Serrao (M. Grilli). 11-3-73 Col Malatrà (2928 m) Val Ferret - Signa D. Chiesa, G. Daidola.

COMITIVA A

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

COMITIVA B

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

COMITIVA C

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.

COMITIVA D

Sabato 6 ore 18.30: arrivo a Chiareggio; ore 19.30: arrivo a Chiareggio; ore 15.30: raduno a Chiesa Valmalenco.



PODAL Crema podalica per l'igiene, la Deodorazione e la tonificazione delle Estremità Inferiori. TONIFICANTE NELLE ATTIVITA' SPORTIVE. A scopo coadiuvante e profilattico, nella sudorazione eccessiva, nella predisposizione ai geloni, nella molletta del commiato demico e nell'ipergidrosi ecc. A scopo tonificante in ogni attività sportiva che coinvolge le estremità inferiori. FARMACEUTICI COCCHI S.p.A. GENOVA (ITALIA) Vendita riservata alle sole Farmacie.

Tutto per lo sport DI ENZO CARTON SCI - MONTAGNA

Calcio - Tennis Scarpe per tutte le specialità 20123 MILANO - Via Torino, 52 PRIMO PIANO Telefono 87.04.82

Alpinismus International

Programma 1973 10 marzo - 25 marzo Al 9 Tasiyau-Canada 21 aprile - 13 maggio Al 3 Trekking al Kail Ganda-ki - Nepal 21 aprile - 20 maggio Al 2 Kumbu Himal Everest Nepal 26 maggio - 3 giugno Al 4 Damavend m 5681 Iran 18 maggio - 19 giugno Al 17 Mac Kinley m 6187 Alaska luglio - agosto Al 11 Accantonamento in Perù - Huascarani m 6768 (partenze settimanali) 7 settembre - 30 settembre Al 14 Nuova Guinea - Indonesia 13 ottobre - 4 novembre Al 3 Trekking al Kail Ganda-ki - Nepal 13 ottobre - 11 novembre Al 2 Kumbu Himal Everest Nepal 22 dicembre - 6 gennaio Al 8 Kilmindjaro m 5890 Kenia m 5199 22 dicembre - 6 gennaio Al 15 Nepal Lanrang. Himal. 3 febb. '74 - 3 marzo '74 Al 12 Aconcagua m 6959

E' un'esclusiva Lufthansa

Per ricevere programmi di viaggio dettagliati e informazioni:

Nome _____ Cognome _____ Indirizzo _____ Città _____ C.P. _____

Spedire a: Alpinismus International Via G.F. Re, 78 10146 TORINO

